

BOLLETTINO

ANNO 104 N. 8 • 1^a QUINDICINA • 1 APRILE 1980
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE GRUPPO 2° (70)

SALESIANO

RIVISTA DELLA FAMIGLIA SALESIANA FONDATA DA SAN GIOVANNI BOSCO NEL 1877



**CRISTO E'
LA NOSTRA
FESTA**



Sommario

1 APRILE 1980
ANNO 104 - NUMERO 6

Servizio di copertina: pag. 3-5

LE IDEE

Rettor Maggiore

Madre Teresa, nostra vicina di casa, 7

Convegno sul sistema preventivo

Don Bosco indicava la via difficile, 17

Il giornale a scuola, ma anche a casa, 22

LE FORZE

Movimenti giovanili

Cristo è la nostra festa, 3-5

Il manifesto dei giovani, 5

Servi di Dio. Il barone Petyx, un passo avanti, 30

L'AZIONE

Australia. Per attingere alle sorgenti, 27

Etiopia. Perché Joe e Zoe costruiscono compassi, 16

India. Chiuse le scuole a Dibrugarh, 27

Mulino olandese al "Centro delle Beatitudini", 27

Italia. Intervista della Terza B a Turi Ferro, 8-9

Ricercatori in blue jeans, 18-19

Anche nel Belice i bravi ragazzi, 27

Quell'amicizia breve ma sincera, Ivano, 29

Olanda. Tenga accesa la nostra fiamma! 6

Paraguay. E dopo il diluvio ricominciamo, 11-15

I Moros: così erano (e in parte sono ancora), 12

I missionari sulle piste dei Moros, 14-15

Spagna. A tre del Don Bosco il festival della canzone, 29

Stati Uniti. Ecco la nostra parrocchia di Harlem, 28

Thailandia. Ci siamo fatti un po' cambogiani, 10

IL PASSATO

Cent'anni fa a Roma

Non volevano Don Bosco dal Papa, 20-22

Madre Morano. Era sindaco, parroco, vescovo e ministro, 23-26

Spagna. Quando madre Juana fu presa a pugni e calci, 28

RUBRICHE. Il successore di Don Bosco, 7 - Caro BS, 22 - Brevi da tutto il mondo, 27 - In libreria, 30 - Ringraziano i nostri santi, 31 - Preghiamo per i nostri morti, 33 - Solidarietà missionaria, 35.

VIGNETTA «10 E LODE»



BOLLETTINO SALESIANO

RIVISTA DELLA FAMIGLIA SALESIANA
fondata da san Giovanni Bosco nel 1877
Quindicinale d'informazione e cultura religiosa

DIRETTORE RESPONSABILE DON ENZO BIANCO

Collaboratori. Giuliana Accornero - Pietro Ambrosio - Marco Bongioanni - Teresio Bosco - Elia Ferrante - Domenica Grassiano - Adolfo L'Arco

Fotografia Antonio Gottardt

Archivio salesiano: Guido Cantoni - Archivio Audiovisivi LDC

Diffusione Arnaldo Montecchio

Fotocomposizione e impaginazione

Scuola Grafica Salesiana Pio XI - Roma

Stampa Officine Grafiche SEI - Torino

Autorizzazione Tribunale di Torino n. 403 del 16.2.1949

L'EDIZIONE DI META' MESE

del BS è particolarmente destinata ai Cooperatori Salesiani.

Redattore don Armando Buttarelli, Viale dei Salesiani 9, 00175 Roma. Tel. (06) 74.80.433.

IL «BOLLETTINO SALESIANO» NEL MONDO

Il BS esce nel mondo in 39 edizioni nazionali e 20 lingue diverse (tiratura annua oltre 10 milioni di copie) in:

Antille (a Santo Domingo) - Argentina - Australia - Austria - Belgio (in fiammingo) - Bolivia - Brasile - Centro America (a San Salvador) - Cile - BS Cinese (a Hong Kong) - Colombia - Ecuador - Filippine - Francia (per i paesi di lingua francofona) - Germania - Giappone - Gran Bretagna - India (in inglese, malayalam, tamil e telugu) - Irlanda - Italia - Jugoslavia (in croato e in sloveno) - Korea del Sud - BS Lituano (edito a Roma) - Malta - Messico - Olanda - Perù - Polonia - Portogallo - Repubblica Sudafricana - Spagna - Stati Uniti - Thailandia - Uruguay - Venezuela.

DIREZIONE DEL BS ITALIANO

Indirizzo: Via della Pisana 1111 - Casella Postale 9092
00163 Roma-Aurelio. Tel. (06) 69.31.341.

Collaborazione. La Direzione invita a mandare notizie e foto riguardanti la Famiglia Salesiana, e s'impegna a pubblicarle secondo il loro interesse e le possibilità del BS.

DIFFUSIONE

Per le seguenti operazioni rivolgersi a:

Ufficio Propaganda.

Via Maria Ausiliatrice 32 - 10152 Torino. Tel. (011) 48.29.24

Abbonamenti. Il BS è gratuito ma si sostiene con il contributo libero dei lettori. E' per tutti il dono di Don Bosco ai componenti la Famiglia Salesiana, agli amici e sostenitori delle sue Opere.

Copie arretrate o di propaganda

a richiesta, nei limiti del possibile.

Cambio di indirizzo.

Comunicare l'indirizzo vecchio insieme col nuovo.

I LIBRI PRESENTATI SUL BS vanno richiesti alle Editrici

— o contrassegno (spese di spedizione a carico del richiedente);
— o con versamento anticipato su conto corrente postale (spedizione a carico dell'Editrice):

LAS: Libreria Ateneo Salesiano - Piazza Ateneo Salesiano 1, 00139 Roma. Ccp. 57.49.20.01.

LDC: Libreria Dottrina Cristiana - 10096 Leumann (Torino). Ccp. 2/27196.

SEI: Società Editrice Internazionale - Corso Regina Margherita 176 - 10152 Torino. Ccp. 00.20.41.07.

AMMINISTRAZIONE

Indirizzo: Via della Pisana 1111 - Casella Postale 9092
00163 Roma-Aurelio. Tel. (06) 69.31.341.

Conto corrente postale numero 462002 intestato a:
Direzione Generale Opere Don Bosco, Roma.

IL GRAZIE CORDIALE DI DON BOSCO

— a quanti contribuiscono a sostenere le spese per il BS,
— aiutano le Opere Salesiane nel mondo, e soprattutto
— le Missioni attraverso la Solidarietà fraterna o altre forme.

Cristo è la nostra festa

Il movimento giovanile salesiano «Cristo Vive», sorto a Sevilla da pochi anni, propone a migliaia di giovani una celebrazione della Pasqua che li porta a riscoprire la centralità di Cristo nella vita, il radicale bisogno di liberazione per sé e per gli altri, e il senso cristiano di un impegno nella società.

In località dal curioso nome di Dos Hermanas, Sevilla, il collegio nascosto fra gli aranci carichi di zagare si svuotò di ragazzi per far posto ai giovani del movimento salesiano *Cristo Vive*: era Pasqua, tempo di vacanza per gli uni, e d'impegno per gli altri.

I primi organizzatori del movimento arrivarono già il lunedì; si suddivisero in gruppi di lavoro e trasformarono il collegio. Decorazioni, luci, altoparlanti, ufficio di segreteria, sale per gli incontri, cortili per le tende. Il Venerdì santo era tutto pronto. Un poster gigante con «Cristo Vive» sulla facciata, lo striscione del benvenuto all'ingresso, cartelli con disegni e slogan alle pareti, musiche di sottofondo.

Alle 11 i primi arrivi, e il gruppo accoglienza ha subito da fare per accompagnare gli ospiti. Agli arrivati una ragazza spiega le finalità dell'incontro a cui parteciperanno, la sua caratteristica «sfacciatamente cristiana». Si formano i gruppi di riflessione, 40 in tutto, che si sparpagliano da ogni parte. Sono invitati a discutere il tema: «Rimpinzati di troppe cose, e vuoti di amore». Il pomeriggio si caricano di una croce grossa e pesante, e partecipano intensamente al mistero della morte redentrice di Cristo. La croce resterà là per tutti quei giorni suggestiva, sotto gli occhi dei giovani.

Sabato santo: il tema da discutere è «Crediamo, e perciò lottiamo». Poi i 40 piccoli gruppi si raccolgono in tre grandi assise, e confrontano le conclusioni. A notte la veglia pasquale, la benedizione del fuoco, il rinnovo delle promesse battesimali. Da una parete pende una lunga pergamena, su cui durante il giorno si sono fissati gli impegni scelti dai gruppi per la loro vita cristiana, e ora ciascuno passa ad apporre in calce la firma: ci si compromette davanti ai compagni e davanti al Signore. E è un'esplosione di gioia, perché Cristo vive e si fa festa. I vari gruppi si esibiscono, gli applausi piovono, le voci scandiscono: «Si vede, si sente, che Cristo è presente».

L'indomani, Pasqua di risurrezione,

i 40 gruppi affrontano il terzo tema: «Lottiamo per riempire il vuoto dell'uomo». E infine l'Eucaristia con Cristo risorto...

Per la porta o per la finestra. Mentre questo incontro pasquale della gioventù si svolgeva nella Settimana santa del 1979 a Dos Hermanas presso Sevilla, in numerose altre località dell'Andalusia e dell'Estremadura si ripetevano scene simili, secondo che suggeriva la fede e la fantasia al potere: al Charco, sopra uno spiazzo presso il fiume, a Palmanes poco lontano da Gibilterra, a Jabugo, a La Orden...

Il movimento *Cristo Vive*, nato lì a Sevilla, si è già diffuso anche in altre zone salesiane. Trecento giovani di Córdoba hanno celebrato il loro incontro al Cerro Muriano, riflettendo sul loro «desiderio e necessità di essere uomini nuovi, né oppressi né oppressori, ma giovani e ragazze che diventano liberi in comunità, fino a raggiungere la statura dell'uomo più libero della storia, Gesù Cristo». Alla fine hanno emesso un comunicato in cui fanno appello ai loro genitori, ai loro compagni, a tutti i cristiani.

L'ispettorato di León ha raccolto 250 dei suoi giovani più maturi a Avilés; essi hanno scelto il tema «Cristo ci riunisce» e hanno deciso di rendere concreta la sua risurrezione suscitando qualcosa di nuovo nel loro quartiere o parrocchia. Altri 250 giovani dell'Ispettorato di Madrid hanno piantato le loro cinquanta tende ad Arévalo negli ampi cortili della casa salesiana; altri in località La Andrada. Altri di altre ispettorie, a Barcelona, Bilbao, Valencia...

Che cosa sta succedendo? Sembra che questi giovani abbiano preso sul serio quanto diceva loro mons. Osés, vescovo di Huesca: «Entrate nella Chiesa! E se vi chiudono la porta, passate per la finestra».

Ragazzi inquieti. Non tutti i giovani così riuniti per celebrare la Pasqua aderiscono al movimento *Cristo Vive* (i 5.000 convocati l'anno scorso nei Paesi Baschi, per esempio, aderiscono

all'Adsis, altra iniziativa nata in ambiente salesiano; altri ancora appartengono al movimento *Cristo Risuscitato*). Ma il movimento *Cristo Vive*, pur con pochi anni di esistenza, si sta ramificando, da Sevilla tende a penetrare in tutta la Spagna salesiana. E viene accolto anche in ambienti non salesiani, da altri religiosi, in parrocchie, paesi e centri diversi. Un movimento che ha fatto dell'*Incontro Pasquale dei Giovani* il suo perno.

All'origine è un sacerdote andaluso di 40 anni, padre Francisco Vázquez, per gli amici Paco. Cominciò nel 1976, con il suo centro giovanile, in ambiente popolare frequentato da ragazzi di estrazione per lo più operaria. Con i più impegnati lanciò il suo primo incontro pasquale, assegnandogli come tema «Cristo Vive», che è poi diventato nome del movimento.

Che cos'è *Cristo Vive*? Spiega Paco: «E' una proposta di incontro giovanile, di riflessione e azione cristiana». Una proposta, dite voi, sfacciatamente cristiana. «Non si tratta di aggressività, ma di puntualizzare lo specifico del nostro intento. Sottolineiamo soltanto la centralità, di Cristo: è l'asse portante su cui siamo centrati; alla luce della sua parola colta nel Vangelo noi esaminiamo la vita, i talenti di ciascuno, le proprie responsabilità». E questa idea della Pasqua? «Cristo è la festa dei giovani, nessuna festa può essere paragonata a quella che Cristo offre all'uomo con la sua morte e ri-

Suggestivo poster del movimento *Cristo Vive*.



surrezione». Ma tutto si concentra nei pochi giorni del triduo pasquale? «No, noi vogliamo che il significato pasquale dell'impegno cristiano sia più vissuto dai giovani durante l'anno».

Quali giovani inquadra il movimento? «Ragazzi e ragazze inquieti, preoccupati di essere qualcosa in più di semplici battezzati, perché incontrino in Cristo un motivo per vivere, progettare, lottare, e dare così una risposta con la propria vita». Che cosa offrite in concreto a questi ragazzi? «Noi creiamo il clima, l'ambiente adatto, dove ciascuno possa vedere quanto realizza nella vita, come impiega i suoi talenti. Nella misura in cui ciascuno si lascia penetrare — semplicemente e in piena libertà — dall'azione di Dio, vedrà dove e come ha da diventare, nel quotidiano di ogni giorno, testimone di Cristo Vivo».

Un minimo di struttura. Il movimento *Cristo Vive* — spiega ancora Paco — poggia su alcuni coordinatori (Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice), e soprattutto su giovani animatori, in base al principio proposto dal Concilio, secondo cui i giovani devono essere «gli immediati evangelizzatori dei giovani». E si deve trattare di giovani sul serio: non adolescenti con meno di 16 anni, e neppure adulti. I coordinatori adulti svolgono solo funzione di suggerimento e stimolo, ma lasciano che siano i giovani a condurre in proprio le iniziative. Coordinatori e animatori mirano a coinvolgere gli altri giovani, delle comunità parrocchiali, oratoriane, scolastiche ecc.

Esiste — spiega sempre Paco — un minimo di struttura, una segreteria incaricata della diffusione, coordinamento, contatto fra i gruppi; esistono servizi di carattere generale come produzione di manifesti, pieghevoli e altro (la loro vendita serve anche all'autofinanziamento). Ma il tutto è molto sobrio, e per nulla invadente.

Nell'ispettorato di Sevilla si contano già sette gruppi responsabili, che si riuniscono una volta alla settimana. Quest'incontro è ritenuto fondamentale, e in genere è aperto: con la politica del «tu per tu» si invitano nuovi giovani, che a poco a poco si trovano associati al movimento. Ogni mese si tiene un incontro giovanile anch'esso aperto: di domenica, e dura l'intera giornata. Ogni tre mesi un *week end* è destinato a un *curso* su temi forti di spiritualità, di teologia del laicato.

Obiettivo di questi incontri è la celebrazione annuale della Pasqua, «momento forte di convocazione e aggregazione». Incontri di preparazione prima, e di revisione dopo. C'è da scegliere i temi, e naturalmente bisogna approfondirli innanzitutto per sé. C'è da studiare e realizzare il piano

di sensibilizzazione tra i giovani: posters, pieghevoli, fascicoli, assemblee, interessamento della stampa e della radio. A volte si riesce a ottenere spazio in Tv, nelle trasmissioni regionali.

E' festa di liberazione. La preoccupazione degli organizzatori non è di fare proseliti, ma solo di annunciare. Viene detto a quanti più giovani possibile: «Si sappia che esistono giovani come voi che intendono vivere da cristiani, e hanno messo la loro speranza



Altro poster: «Spalancate le porte a Cristo».

e i loro progetti di futuro in Cristo vivo. Si sappia che essi invitano tutti gli altri giovani a celebrare insieme la Pasqua come festa della liberazione dell'uomo». E' un invito fondato sulla persuasione che quanti hanno davvero la fede, in una celebrazione autentica della Pasqua finiscono per scoprire in sé l'impegno liberatore di Cristo che urge dall'interno.

E di fatto i giovani reduci da queste esperienze scrivono poi: «Ci sentiamo ora impegnati nella liberazione nostra, e in quella di tutti gli uomini del mondo»; «Non possono celebrare la propria fede tranquillamente e in pace quelli che non lottano per far migliore la società in cui vivono»; «Una celebrazione senza impegno di liberazione è un inganno, un'alineazione, forse nient'altro che folklore».

La festa di liberazione ha quindi il suo strascico — l'invito alla coerenza — nei tempi successivi. Si tratta di verificare la ricchezza interiore di vita, mettendola alla prova nell'azione. Nei quartieri, nelle parrocchie, in qualsiasi ambiente o comunità, si organizza l'animazione degli oratori e dei centri giovanili, attività del tempo libero, le catechesi di confermazione, i gruppi di riflessione cristiana.

Una chiamata da Don Bosco. *Cristo Vive* risulta movimento salesiano non solo di etichetta o per decisione dall'alto, ma perché ha le caratteristiche della salesianità. Anzitutto si presenta come movimento non elitario e esclu-

sivista ma aperto a tutti i giovani. Poi poggia su quattro pilastri — come li chiama padre Vázquez — in cui Don Bosco facilmente riconosce il suo metodo: la preghiera, l'Eucaristia, la confessione, l'azione apostolica.

Preghiera anche personale, come elemento di fedeltà al piano di Dio in ciascuno; ma non meno comunitaria, come momento privilegiato degli incontri. La messa è celebrata in stile giovane, ma dando importanza più ai contenuti — soprattutto all'Eucaristia — che alla forma. La confessione è proposta come esigenza di rinnovamento e di fedeltà. L'azione apostolica è vista come conseguenza dell'essere cristiano.

Il movimento *Cristo Vive* è in certo senso ufficiale per l'ispettorato di Sevilla, e ciò gli assicura la buona accoglienza degli altri ambienti, sia salesiani che delle Figlie di Maria Ausiliatrice, e quindi anche l'assegnazione di coordinatori adulti che se ne occupino. Ciò garantisce la sua durata nel tempo. Non solo, ma la maggior parte delle case dell'Ispettorato manda alla Pasqua giovanile i suoi giovani migliori, e sono sempre più numerosi i salesiani che li accompagnano. «Poi i giovani animatori del movimento — aggiunge padre Vázquez — o sono Giovani Cooperatori, o lavorano nel loro stile, e in questo impegno scoprono la propria vocazione salesiana. La loro salesianità va crescendo a poco a poco, non per decreto legge, ma per graduale scoperta di una responsabilità e di una chiamata che giunge da Don Bosco stesso». E così si forma e cresce anche la Famiglia Salesiana.

Intanto noi camminiamo. Un bilancio? Dice Paco: «Quattro anni di vita sono pochi per fare una valutazione. Credo che per la maturazione e il consolidamento di un movimento giovanile occorranza come minimo otto o dieci anni. Intanto noi camminiamo. Sono migliaia i giovani già passati attraverso la Pasqua Giovanile, che hanno ricevuto un annuncio esplicito del Regno: non pochi di essi li sentiamo più vicini, più impegnati nel loro ambiente, intenti a vivere più a fondo le esigenze del loro cristianesimo. Altri hanno abbandonato lungo il cammino. Ma se le cifre dicono qualcosa, c'è nella nostra Ispettorato un'ottantina di Giovani Cooperatori che hanno scoperto la vocazione salesiana attraverso il movimento *Cristo Vive*, e ora sentono la Famiglia salesiana come il luogo in cui realizzano il loro essere Chiesa».

E così, grazie al movimento *Cristo Vive*, la Pasqua diventa davvero — come sostiene padre Vázquez detto Paco — «un momento privilegiato in cui Dio agisce tra la gioventù».

Il manifesto dei giovani

In ciascun "Incontro Pasquale della Gioventù i giovani del movimento «Cristo Vive» redigono e sottoscrivono insieme un Manifesto, dove è dato leggere enunciati coraggiosi come questi (1979).

Siamo un gruppo di giovani inquieti, e ci siamo riuniti in questa Settimana santa per celebrare la Pasqua in un ambiente di giovani e di impegno. Interpellati dal Vangelo, siamo in cerca della Verità e testimoni che Cristo è risuscitato. E per questo ci sentiamo profondamente immersi nella realtà degli uomini, ai quali vogliamo portare la nostra liberazione in Lui.

Come primo frutto delle nostre riflessioni e dell'esperienza che abbiamo vissuto in comune, desideriamo rendere pubbliche queste nostre preoccupazioni.

★ Le cose che constatiamo

Disorientamento grave di fronte all'esistenza. Troppi giovani vivono in solitudine istituzionalizzata, senza coglierne il significato della loro vita e lasciandosi sommergere nel vuoto pessimismo di un ambiente superficiale.

Passività davanti ai problemi che si presentano. Prevalgono apatia, indifferenza, disimpegno, incostanza. Molti ambienti giovanili mancano di stimolo e di ideali, temono ed evitano tutto ciò che implica lotta.

Manipolazione da parte di una società che negli ultimi anni si è evoluta in modo brutale. Ci sentiamo sfruttati da una società dei consumi in cui la solidarietà è assente e in cui ci sentiamo emarginati. Siamo costretti a subire un mondo che ha adottato la violenza come strumento di dominio, dove si privilegiano i materiali da guerra a scapito della diffusione della cultura.

Allontanamento dalla Chiesa da parte di troppi giovani che non trovano in essa l'agile ritmo nel sapersi orientare in contesti oggi così diffusi, in situazioni così critiche, derivanti dalle spinte storiche in atto. Una Chiesa tradizionale che non sa tenere il passo con la perdita di fede e con l'assenza di giovani leaders, forti di coscienza e di impegno cristiano autentico.

Assenza di comunità e gruppi in cui i giovani possano inserirsi e formarsi. Sono necessari gruppi che dicano meno parole e attuino invece una più concreta azione e donazione tra tutti.

★ Le cose che denunciavamo

Gli adulti che dirigono il mondo d'oggi, dove la natura è soffocata e i valori umani sono tagliati fuori. Si è costretti a

vivere in una società di discriminati, con sistemi di gestione che favoriscono gli interessi di certe categorie.

I partiti politici, che spudoratamente fanno i propri interessi favorendo il materialismo e instaurando metodi di manipolazione troppo distanti dagli obblighi che la situazione reale impone loro.

La Chiesa in taluni suoi ampi settori operativi, dove invece di lanciarsi verso l'impegno si tende a addormentarci, e dove taluni sacerdoti parlano molto più di quanto non realizzino.

I giovani che collaborano con il commercio della droga, della pornografia, dell'alcol: persone irresponsabili, pavidie e comode, che si negano a ogni sacrificio e a ogni lotta.

Noi stessi per tutte le volte che manchiamo di sincerità, di correttezza, con la nostra buona dose di egoismo e comodità. Disimpegnati e manchevoli di fede, non resta a noi stessi che qualificarci come "codardi".

★ Le cose che chiediamo

Una società più giusta, senza distinzione di classi. Dove trovi comprensione e aiuto chi cade. Dove ci sia spazio per una comune espressione di amore tra gli uomini, di massima solidarietà, comunicazione e unità. Una società in cui l'uomo sia il principale protagonista, che consenta di guardare verso il futuro con ottimismo e gioia, frutti di una vita partecipata. Chiediamo insomma che tutto si traduca in fatti di giustizia e di libertà.

Una gioventù coerente e coraggiosa, che partecipi solerte alla lotta per un mondo migliore. Abbiamo perciò bisogno dell'unione di tutti e di un'educazione che ci insegni davvero a vivere. Noi aspiriamo alla forza e al coraggio che ci lancino nel testimoniare la nostra fede e nel dare i nostri frutti di carità.

★ La Chiesa che vogliamo costruire

Contemplativa, che vive di fede, che riflette, che prega.

Che lotta, osteggiata perché cerca la giustizia. Che sia solidale, impegnata, "compromessa", fatta di cristiani che testimonino in questa lotta per l'amore e per l'uguaglianza.

Che evangelizzi, traducendo in vita il Vangelo e attuandolo con fedeltà nella pratica. Che comprenda con semplicità gli altri, e annuncia loro il Vangelo in un dialogo reciproco, antepo-
nendo i fatti alle parole.

Comunitaria, dove si vive in gruppi e comunità povere, giovanili, spontanee, creative: comunità di tutti e per tutti, comunicative, che sappiano evolversi e adattarsi agli ambienti più diversi.

★ Gli impegni che vogliamo assumere

Quest'analisi che ci spinge a lottare in difesa della fede, ci suggerisce alcune iniziative che ci impegniamo ad attuare negli ambienti in cui ci troviamo. Consci del ruolo che ci compete come membri della Chiesa di annunciare ai giovani la presenza di "Cristo Vivo", e di essere suoi testimoni tra loro, ci rendiamo conto di una duplice serie di necessità.

A livello personale: eliminare ogni atteggiamento passivo, e lottare dimentichi di noi stessi, dediti totalmente all'aiuto e al servizio degli altri. Rafforzare la nostra scelta di Cristo e sforzarci di vivere coerentemente la nostra fede. Farci evangelizzatori dei compagni, annunciando con la nostra vita gioiosa che "Cristo vive!"

A livello di gruppo, stringerci in gruppi dovunque sia possibile realizzarli, per:

a) approfondire la conoscenza della vita cristiana;
b) condividere la Parola e moltiplicare i nostri momenti di incontro con Dio;

c) sforzarci di realizzare autentiche comunità preoccupate di risolvere i problemi che urgono e totalmente dedite a chi abbia bisogno;

d) servire i giovani a livello formativo culturale e cristiano (incontri, convivenze, gruppi di revisione e riflessione, gruppi del vangelo, momenti di preghiera, Eucaristia...).

Attueremo così il segno dell'unione, che secondo le parole di Gesù è essenziale perché il mondo creda. *Cristo vive! Crediamo, e per questo lottiamo.*



Un gruppo di giovani organizzatori del movimento Cristo Vive.

Tenga accesa la nostra fiamma!

Poco prima che si aprisse il Sinodo dei Vescovi Olandesi, un gruppo di giovani dell'Aja si riunirono in preghiera con padre Van Luyn, membro del Sinodo stesso. Poi raccolsero in una lettera al Papa le loro riflessioni, e gliele inviarono insieme col cero che aveva illuminato il loro incontro. E Papa Wojtyla ha risposto...

C'è un passo, nell'omelia pronunciata dal Papa il 31.1.1980 nella Cappella Sistina davanti al Sinodo dei Vescovi d'Olanda, che rischia di non essere compreso nel suo pieno significato di *dialogo* e di *risposta* se non si conosce il contesto da cui è nato: il passo che riguarda i giovani. Ecco come sono andate le cose.

Oltre ai cardinali e ai vescovi «sinodali», hanno partecipato ai lavori del Sinodo anche due religiosi: un priore benedettino, e padre Adriano Van Luyn, superiore dei salesiani d'Olanda e presidente della Conferenza dei superiori maggiori olandesi. Toccò proprio a lui rendersi interprete dei giovani presso il Papa.

Una lettera e un cero. «Un gruppo di giovani della città dell'Aja — ha raccontato padre Van Luyn — mi aveva invitato la domenica 6 gennaio a una serata di preghiera per il Sinodo. Oltre a questi c'era un loro animatore, qualche adulto, e altri due salesiani che svolgono compiti pastorali tra i giovani. Mi avevano invitato, dissero, perché ero il più giovane membro del Sinodo, e anche perché vari di loro mi conoscevano».

Fu una serata di preghiera e di meditazione attorno a un cero acceso. Sul cero i ragazzi avevano scritto in lingua polacca, con riferimento a Cristo, le parole: «Tu sei la luce del mondo». Era il tema del loro incontro, della loro meditazione. «Abbiamo pregato per il Sinodo — dice padre Van Luyn — e abbiamo meditato. Poi ci siamo messi a discutere insieme, fino a notte tarda: che cos'è un Sinodo, perché questo Sinodo, che cosa possono attendersi i giovani da questo Sinodo... Infine i giovani hanno deciso di scrivere un breve riassunto della loro conversazione, in forma di lettera da consegnare col cero al Papa».

Nella lettera, indirizzata a «Sua Santità Giovanni Paolo II», si legge: «Alla vigilia del Sinodo Olandese noi, gruppo di giovani, ci siamo radunati attorno alla luce di un cero, all'Aja. Era con noi il padre Van Luyn, membro del

Sinodo, al quale abbiamo consegnato il cero perché lo porti a Vostra Santità.

Dopo una sosta di celebrazione e di riflessione abbiamo tenuto tra noi un dialogo. Vogliamo farla partecipe di alcune voci di questo dialogo, nella speranza che esse riecheggino anche nel suo colloquio con i nostri Vescovi. Poiché noi avremmo voluto essere ascoltati sul nostro atteggiamento di fede di fronte alla Chiesa. Desideriamo qui esporre alcune idee alla sua attenzione.

1. *E' nostro ardente desiderio che nella Chiesa sia creato spazio dove possano incontrarsi vari gruppi e opinioni e nel quale la donna trovi posto in posizione di eguaglianza con l'uomo.*

2. *Dia a noi giovani la possibilità di lavorare attivamente per la Chiesa di Gesù Cristo di Nazareth.*

3. *Non ci respinga ai margini della Chiesa: Santo Padre, ci ascolti...*

Cappella Sistina: il cero donato dai giovani olandesi al Papa arde sull'altare.



4. *Siamo pronti a collaborare con una Chiesa «umana». Già lo facciamo, e desideriamo per questa Comunità sottoporre a discussione le nostre istanze. (...)*

Le domandiamo di dire ai nostri Vescovi, suoi fratelli, di venirci incontro quando ritorneranno a casa. Abbiamo la convinzione che nonostante ogni difficoltà la Chiesa di Gesù di Nazareth continuerà a crescere. Non spenga la fiamma della luce che noi le inviamo in offerta. Riceva da tutti noi un saluto».

«Porterò questo cero e queste vostre riflessioni al Papa — promise padre Van Luyn —, e gli dirò di non spegnere la vostra fiamma...». Così il cero e la lettera arrivarono a Roma e furono consegnati a Papa Wojtyla.

E il Papa lo accese. Per qualche giorno il cero stette nello studio personale di Giovanni Paolo II. L'ultimo giorno del Sinodo — il 31.1.1980, festa di san Giovanni Bosco — esso campeggiava nella Cappella Sistina a destra dell'altare dove stavano per celebrare la messa, insieme al Papa, tutti i padri sinodali. Era spento, ma suggeriva in polacco le parole: «Tu sei la luce del mondo». Ebbe inizio la concelebrazione. Non senza sorpresa degli astanti e agitazione di fotografi, il Papa, dopo aver baciato e incensato l'altare, andò verso il cero dei giovani e con una fiamma lo accese. La messa venne celebrata alla luce e al calore di quella piccola scintillante luce che un gruppo di ragazzi olandesi aveva offerto al Papa chiedendogli: «Per favore non spenga la nostra fiamma».

All'omelia il Papa parlò per conseguenza ai giovani d'Olanda. «Con una confidenza del tutto speciale — disse — voglio rivolgermi alla gioventù della Chiesa dei Paesi Bassi. Durante la preparazione del Sinodo un gruppo di giovani della città dell'Aja si è radunato per pregare attorno a un cero, simbolo della luce che è Cristo, e poi mi ha fatto pervenire quel cero come segno del suo impegno e della sua unione con il Sinodo. Giovani carissimi, la luce del Cristo possa illuminare il vostro cammino di cristiani e le vostre aspirazioni: esse certamente trovano il loro spazio nella Chiesa. Siate certi che la vostra generosità e il vostro senso di autenticità aiuteranno la comunità intera a fare le scelte che si impongono, e a fare proprie le conseguenze che la fede in Gesù Cristo e l'appartenenza alla Chiesa comportano...».

I giovani olandesi, come tutti i giovani del mondo, sentiranno vicino più d'ogni altro cristiano questo tipico «Papa dell'uomo», che all'alto senso della sua missione sa unire con tanto amore l'alta sensibilità verso i segni dei tempi.

Marco Bongioanni

Il successore di Don Bosco

Madre Teresa nostra vicina di casa

A colloquio con don Egidio Viganò



Il Rettor Maggiore con Madre Teresa.

Domanda. *I salesiani hanno delle opere a Calcutta, e quindi hanno "una vicina di casa" che si chiama Madre Teresa, premio Nobel per la pace. In che cosa consiste questo loro "vicinato"?*

Risposta. Sì, sono vicini di casa ed evidentemente anche di simpatia e di collaborazione. La stessa Madre Teresa me ne ha parlato, piena di gratitudine per i servizi prestati, particolarmente dal benemerito nostro missionario don Attilio Colussi. Ero andato a trovarla proprio con don Colussi, esattamente il giorno prima che le assegnassero il premio Nobel per la pace. Al suo ringraziamento risposi assicurando che quanto da lei riceviamo era assai più di quanto doniamo.

SERVIRE SORRIDENDO

D. *Che impressione ha riportato da questo incontro che ha avuto con Madre Teresa?*

R. È stato come un flash abbagliante. Ho visto con chiarezza gli estremi orizzonti del "sacramento" e della "kenosi". Sono due parole difficili, ma "fanno centro", e le spiego.

L'incontro con Madre Teresa mi ha fatto palpare lo spessore vivo della santità. Dio è trascendente, ma si fa presente tra noi attraverso persone permeate dallo Spirito Santo. Non ci si spiega la vita e le scelte di Madre Teresa senza la presenza di Dio nel suo cuore e nel suo quotidiano. Credo d'aver sperimentato ciò che a Valdocco sentirono i ragazzi nei contatti con Don Bosco: la possibilità di lettura di un sacramento vivo.

Inoltre, se Dio è amore e se per estasi di carità si è dimenticato di sé (è questa la kenosi) fino a rivestirsi della povertà umana, in quell'incontro ho sentito palpitar il cuore del Signore in mezzo ai più miserevoli. E' davvero impressionante: considero impossibile un progetto permanente di vita per servire sorridendo ai più bisognosi, ai più svestiti di dignità umana (anche questo è kenosi), al grado più basso di povertà, se non si parte dal grado più alto di ricchezza spirituale: l'amor che muove!

Ecco perché dico che nell'incontro con Madre Teresa ho sperimentato la densità del sacramento e la testimonianza della kenosi.

D. *C'è un "segreto di Madre Teresa" che spieghi la sua popolarità, il suo successo, il ruolo che tutti le riconoscono nella Chiesa oggi?*

R. Quando chiesi a Madre Teresa come spiegasse il numero straordinario delle sue novizie (ben più di 400) e quali metodi pastorali usasse per riunire tante candidate al suo difficile progetto di vita evangelica, mi rispose scrollando il capo con un sorriso espressivo e puntando gli occhi e il dito in su: solo Lui lo sa; è un lavoro del suo Spirito.

«Vede — mi diceva — ogni giorno facciamo tutte almeno due ore di adorazione. Il nostro è il "love in action"; noi non siamo semplici lavoratrici sociali. A New York abbiamo anche una comunità contemplativa: pregano sempre; loro escono soltanto due ore al giorno per effondere l'amore che hanno accumulato in sé nell'ascolto e nella preghiera».

Parlava in modo semplice, sorridendo sempre, quasi sprizzando grazia. Poi ci portò al primo piano a visitare la vasta e povera cappella: era piena di novizie accoccolate per terra in adorazione davanti al Santissimo esposto, in un'atmosfera di felicità. E' lì che scoprii definitivamente "il segreto di Madre Teresa".

UN PROGETTO CRISTIANO

D. *Madre Teresa, da 51 anni in India, ha fondato due congregazioni, le "Missionarie della carità" (1500 suore) e i "Fratelli missionari della carità" (quasi trecento religiosi); in più è sostenuta nella sua azione da 40.000 laici detti "collaboratori" (co-workers).*

R. E' ormai presente in tutti i continenti. Sembra di poter vedere in ciò un parallelismo con la realtà a cui ha dato vita Don Bosco, cioè un progetto cristiano da realizzare nella società, e il coagularsi di numerose persone in forme associative varie per dare compimento a questo progetto nella Chiesa. E' così?

R. Penso che tra i santi fondatori, specialmente tra i più dediti a missioni apostoliche, ci sia nel fondo un gran parallelismo nonostante le differenze di stile e di settori d'azione.

Quando lo Spirito del Signore suscita un vero "fondatore", lo arricchisce di uno

speciale carisma, complesso e dinamico, che lo fa divenire "maestro" e "guida" di tanti discepoli in strutture anche differenziate: ha inizio così una grande Famiglia spirituale, con svariati gruppi in pluriformità di vita evangelica.

In tal senso c'è davvero un certo parallelismo tra ciò che ha fatto Don Bosco come fondatore e ciò che ha iniziato Madre Teresa.

QUARTO VOTO

D. *Le suore e i religiosi di Madre Teresa nel consacrarsi a Dio aggiungono ai tre voti consueti un quarto voto, di "cordiale servizio ai più poveri dei poveri". Non pensa che anche in questi tempi i salesiani avrebbero bisogno di un quarto voto, magari quello — per usare parole di Don Bosco — di servire la "gioventù povera e abbandonata"?*

R. Il quarto voto dei Salesiani, diceva don Caviglia, dovrebbe essere quello della "bontà"; l'ho ricordato nella mia circolare sul Sistema Preventivo. Anzi, sappiamo che dopo la famosa lettera di Don Bosco nell'agosto del 1885 a don Giacomo Costamagna (Epist. 4,332), in Argentina alcuni confratelli, «sentendosi più in difetto o provando maggior difficoltà a essere caritatevoli e pazienti, vi si obbligarono con voto, che rinnovavano ogni mese nell'esercizio della buona morte».

Io sono convinto che la Famiglia Salesiana deve sapersi preoccupare sempre più concretamente della gioventù povera e abbandonata; in più di un caso alcuni membri e alcune comunità dovranno anche programmare dei passi di conversione al riguardo, non mossi da motivazioni semplicemente sociali ma per vero amore evangelico di fedeltà al progetto di Don Bosco; ma se si volesse parlare di un quarto voto io non esiterei a schierarmi con don Caviglia e farlo consistere nel sistema Preventivo.

Quanto al quarto voto delle suore e dei religiosi di Madre Teresa, quale "cordiale servizio ai più poveri dei poveri", è veramente caratterizzante e caratteristico del loro carisma di fondazione. Così cresce la bellezza della Chiesa nelle varietà della sua sacramentalità di salvezza.

Don Egidio Viganò

L'intervista della Terza B

Il simpatico mattatore catanese, che cominciò a recitare nel teatrino salesiano di Catania, ha passato una giornata con una classe della scuola media di Bologna. A farli incontrare è stato don Vasco Tassinari, l'insegnante dei ragazzi, che un tempo fu anche il primo regista dell'attore. Dall'incontro è venuta fuori una vivace intervista.

Si esibiva con la sua compagnia al teatro Duse di Bologna, e ha voluto passare una giornata con il suo vecchio regista: un regista imprevedibile, ora in clergyman e un tempo in lunga talare nera, don Vasco Tassinari. Da molto don Vasco non fa più il regista, sono passati per sempre gli anni favolosi della guerra e del dopoguerra, quando il Turi Ferro era l'attore giovane della sua filodrammatica: dopo di allora egli è stato direttore in varie case salesiane e ora è frenato dai malanni ma ancora insegna. Insegna lettere alla Terza B nella scuola media salesiana di Bologna, e quando Turi pieno di nostalgia è venuto a trovarlo, lo ha presentato ai suoi ragazzi.

Ha ricordato con lui e con loro i duri anni 1944-'48, quando facevano parte della «Filodrammatica San Genesio» oltre a Turi anche il padre Guglielmo Ferro e, nella filodrammatica giovanile, un ragazzino alle primissime armi di nome — chi potrebbe immaginarlo? — Pippo Baudo. La filodrammatica aveva una sala propria di 300 posti, e rappresentava pezzi impegnati di Pirandello, Martoglio, Russo Giusti, Capriolo. E pezzi scritti appositamente da don Vasco. Agli attori fissi a volte si associavano grossi nomi, come Annibale Ninchi e Polidor. E don Vasco regalava a Turi le sigarette (allora erano razionate, ma don Vasco faceva incetta delle tessere tra i salesiani che non fumavano, poi comperava le sigarette e le distribuiva ai suoi attori: a Turi più che agli altri perché era il più bravo e se le meritava).

Turi Ferro con la sua carica di umanità e simpatia ha subito conquistato i ragazzi della Terza B. E loro hanno tirato fuori le domande, una ciascuno, sugli argomenti più vari, porgendoglile con tono professionale. E registrando le risposte.

Lei, Turi Ferro, è considerato un grande del teatro mondiale. Sappiamo che di recente ha ricevuto in Argentina un premio come miglior attore. Come

ricorda il suo incontro con i Salesiani, e che ne pensa del nostro professore che fu suo primo regista?

I miei ricordi non possono essere che dolcissimi, perché don Tassinari per me non è stato solo un educatore ma un fratello, vicino a tutti i miei primi passi e vicino nel teatro. Non solo mi ha dato delle storie da raccontare al pubblico scritte da lui, mi ha dato anche la forza di fare l'attore — come dite voi — mondiale...

Ricorda volentieri i tempi dell'oratorio e della sua prima esperienza teatrale? Mi piacerebbe tornare indietro, anche se ciò significherebbe tornare in tempi di crisi. Ma sarebbe sempre in letizia, perché il solo fatto di dispensare gioia a un pubblico è pur sempre una bella cosa. Riandare ai miei primi passi con i salesiani, è per me un bel ricordo.

Lei è sposato e ha dei figli. Qual è il

suo concetto di famiglia? Vedete, Turi Ferro oggi gira il mondo, eppure è legato costantemente alla sua famiglia. O se la porta appresso, oppure fa quattro o cinque telefonate al giorno per parlare alla sua piccola Francesca, alla moglie, per raggiungere il suo nucleo familiare. Ritengo la famiglia l'unica forza che ci tiene uniti, la sola cosa concreta che dia senso alla vita.

Che cosa pensa, in questo tempo di confusione, della crisi dei valori dell'uomo? E' un fatto storico, che tocca tutto il mondo. Forse il mondo è vecchio. Cerchiamo di renderlo giovane rimanendo giovani noi, con la nostra pulizia, con la nostra buona fede.

Le piace Papa Karol Wojtyła? Lo giudico un grande uomo. Mi piace anche perché lo vedo dalla mia angolazione: oltre a essere un Papa umanissimo, in lui c'è anche la fantasia di un uomo che appartiene al mio mondo, cioè al teatro. Sappiamo che il nostro Papa è stato un autore, è stato un attore, e quindi un uomo pieno d'interessi, un uomo vero.

Pensa qualche volta alla morte? Per me, è sempre dietro l'angolo. Tutto sommato so che c'è, e quando verrà saprà dove trovarmi.

Ma la vede come la fine di tutto o il principio di tutto? Come principio. In ognuno di noi c'è sempre una crisi, c'è sempre un momento in cui ci ripensi. Io mi fido di quella parte di me che mi porta a credere che la morte non è la fine di tutto.

Girando il mondo, quale parte l'ha più impressionata? Le «favelas» del Sud America. Mi sono reso conto che nel mondo molti ancora soffrono.

Ritieni che per noi ragazzi ci sia un futuro facile? Siete voi giovani che dovete renderlo facile. Però non credo che lo sarà. Bisogna tenersi stretti, tenersi uniti, perché il futuro non ci riservi degli choc peggiori.

Il progresso tecnico riuscirà a farci felici? Il progresso tecnico e la maturazione umana devono camminare parallelamente, non ognuno per conto suo.

La macchina potrà darci la felicità? O saranno i valori dello spirito? Saranno indubbiamente i valori dello spirito: la macchina non basta. La macchina, a volte, stritola.

Perché preferisce il teatro al cinema? Perché il teatro pone un rapporto diretto, un rapporto con un interlocutore che palpita con te, attimo per attimo. Il cinema è un prodotto commerciale, un prodotto più freddo, già confezionato. Non è in assoluto un'arte che possa educare: può anche guastare.

Il teatro può trovare una rivincita sul cinema? Il teatro l'ha già trovata, la rivincita sul cinema. Se il cinema non



Turi Ferro è tornato a trovare il regista dei suoi anni verdi, don Vasco Tassinari (a sinistra).

si affretta a risollevarsi trovando idee e persone che non siano soltanto degli speculatori, vivrà momenti ancor più difficili, nel confronto con il teatro.

Un suo giudizio sul cinema erotico? E' la ricerca di una emozione dal niente. Forse non vale niente e non c'è ragione di preoccuparsene troppo: è il segno del vuoto. Come la droga, dove molti cercano un'evasione, una liberazione. Ma non sarà la droga né il cinema erotico a tirarci fuori.

Lei si sente cristiano? Certo, mi sento cristiano. Anche se — lo debbo dire — la mia professione mi porta a essere praticante solo fin dove posso. Avrei bisogno di un don Tassinari che mi portasse per mano, che mi fosse ogni tanto vicino.

Nel teatro come vive il suo senso re-

viviere solo fra il camerino e il palcoscenico. Ma me li porto appresso tutti.

Se avesse cinque minuti di potere assoluto, che cosa farebbe? Vorrei che tutti giocassero, che tutti fossero felici. Insomma, vivere in letizia, vivere ridendo. A volte qualcuno mi rimprovera, qualcuno ha quasi paura che a teatro si rida... Questo è un pericolo. Don Bosco il teatro lo voleva per la gioia, per la felicità, per la fraternità. Vero don Tassinari?

Pensa che la vita sia un dovere, come dice Manzoni, o un piacere come dice D'Annunzio?

E' certo un dovere, anche se un po' di piacere ci sta bene. La mia vita è stata un sacrificio per la famiglia, per la professione; ma un sacrificio che ho fatto sempre in buona fede e con

Da quale scuola. Ma io venivo dal profondo Sud: da Catania. Non ho mai frequentato scuola di recitazione. Io vengo da un uomo: mio padre, Guglielmo Ferro, che era (dice don Tassinari che lo ha diretto) molto più bravo di me, ma non faceva l'attore di professione. Non mi fu facile sfondare. Fatica tanta, tanta.

Quando ha iniziato, aveva paura del pubblico? Ecco, questo mai: sono stato forse insolente, ma non ho mai avuto paura del pubblico. Perché dovrei avere paura? Io non credo di far paura al pubblico, quindi non ho paura di lui.

Cosa prova un attore come lei a stare in mezzo a ragazzi come noi? Una gioia. Io sono in mezzo ai ragazzi. Pensate, io ho una bambina di sei anni, ho figli giovanissimi. Quindi figuratevi la gioia che ho a stare con voi oggi.

Fra gli attori di oggi chi le piacerebbe impersonare? Ha amici tra loro? Io amo i miei colleghi: un attore è sempre uno che ti somiglia. Amici? Ce ne sono tanti: da Randone, a Enrico Maria Salerno, a Moriconi, da Strehler a Enriquez, a Squarzina. Mi amano e mi considerano un professionista. Però io amo fare l'attore Ferro. Sarò egoista, ma io so quello che voglio fare. Non posso entrare nel cervello degli altri.

Ricorda con simpatia le prime commedie alla «San Genesio»? Ho fatto con don Tassinari le commedie d'inizio, e forse era il vero teatro. Così come si dice che le cose migliori di Strehler sono quelle che preparava in una settimana, senza un soldo, cose rimaste nella storia del teatro. La parte più vera, la parte più turgida è quella che ho fatto agli inizi, appunto «ai Salesiani», dove il nostro teatro — con don Tassinari che ci scriveva le storie, ci dirigeva, ci guidava — ci portò ad avere belle soddisfazioni. Anche se con un pubblico ristretto.

Le piacerebbe ancora come regista don Tassinari e come compagni d'arte quelli di allora? Magari, sarebbe stupendo.

Lei ha un'indole modesta; i suoi numerosi successi non l'hanno mutata? No: non hanno mutato niente. Non mi vesto da attore. Io sono rimasto Turi. Perciò sono qui con voi, e ne sono felice.

(L'ultima domanda la pone don Tassinari) Allora sei contento d'aver trovato sulla tua strada Don Bosco? Certo! Forse è stata proprio la partenza. Qualche giornalista ha scritto: «Turi Ferro nelle sue storie vive in letizia, cioè ha la gioia di dare. Quando è in scena si diverte anche lui, per divertire il pubblico». Questa è una cosa che mi porto appresso, e posso dire che c'entra Don Bosco.



Turi Ferro ai suoi intervistatori «Don Bosco voleva il teatro per la gioia, la felicità, la fraternità».

ligioso? Ho cercato sempre nella mia tenuta di attore, di avere questo rapporto con il mio pubblico, al quale ho voluto dare un messaggio di amore, stabilire un rapporto di simpatia. Nel mondo dello spettacolo avviene come nel mondo in generale: è un mondo che va alla deriva. Momenti di confusione, di smarrimento, di crisi. Anche per i valori religiosi siamo in piena crisi.

Allora Dio è morto? Dio è troppo grande perché possa morire: il miracolo che noi facciamo di trasportare il nostro essere in scena per un annuncio d'amore, da qualche parte sicuramente ci viene dato: c'è Qualcuno che ci sorregge.

Lei si sente più attore o più uomo? Tutti i problemi sociali, politici, familiari, e le vicende di oggi, io li posso

amore.

Girando per il mondo, quale pubblico le è piaciuto di più? Il pubblico più distratto, a Parigi; più benevolo e qualificato, diciamo a Londra; più entusiasta, visceralmente vicino, è da sempre quello del Sud America: Rio de Janeiro, São Paulo, Buenos Aires.

E Mosca? Direi un pubblico competente, conscio della fatica dell'attore.

E' stato in Germania? Sì, con Strehler, recitando «I giganti della montagna» di Pirandello, nel 1968. Sono stato anche a Vienna, dove il pubblico ci ha applaudito per venti minuti. A Berlino, invece, per quaranta minuti, quanto dura un atto.

Come è iniziato il suo successo teatrale? A Roma, con «Liola» di Pirandello. Avevo 37 anni. Molti si chiedevano da dove era venuto quell'attore.

Ci siamo fatti un po' cambogiani

Un missionario ha portato un gruppo di giovani salesiani thailandesi a trascorrere le "vacanze" di Natale nel campo dei profughi cambogiani di Sakeo presso Bangkok.

In vari posti nell'Estremo Oriente sorgono i campi dei profughi cambogiani, ma quello di Sakeo vicino a Bangkok è quasi una città: conta 35.000 scampati, uomini, donne e bambini, che portano ancora negli occhi la visione di sofferenze e crudeltà disumane. Don Ivano Pertile, missionario che lavora nella casa di formazione salesiana a Sampran, durante le vacanze natalizie ha reclutato i suoi novizi e studenti di teologia e li ha portati nel campo. Ecco la sua relazione.

Dal 26 dicembre al 6 gennaio 1980, insieme ai nostri chierici teologi prima, e novizi poi, ho avuto modo di farmi un po' cambogiano in mezzo ai 35.000 cambogiani del campo di Sakeo. Si era andati con la previsione di lavorare tra i quasi 400 orfanelli di quel campo, che hanno perso i genitori e tutti i loro parenti. Per un insieme di motivi le autorità non ci permisero di fare nulla per loro, e ci suggerirono invece di andare all'interno del campo a vedere che cosa potevamo fare per il grandissimo numero di bambini e giovani sparsi sotto le tende.

Era una sfida. Avevamo già fatto un giro nel campo, e avevamo trovato volti tristi e diffidenti; e poi non si poteva comunicare, data la differenza della lingua. Come fare?

Con due o tre palloni. Avevamo con noi l'occorrenza per tagliare i capelli, avevamo palloni, una chitarra, una fisarmonica, due cornette, un tamburo e tante caramelle. E ciò fu la nostra salvezza. Il gruppetto dei barbieri riuscì a sistemarsi davanti a una tenda, e con l'aiuto di un mezzo interprete incominciò a lavorare sodo, cercando di chiudere un occhio per non vedere le squadriglie di pidocchi che si destavano dalla loro quiete fino allora indisturbata.

Un altro gruppetto prese a girare per le tende distribuendo qua e là una maglia, una camicia, un paio di pantaloni, e addolcendo la bocca dei bambini con qualche caramella.

Gli altri chierici, ai quali mi unii anch'io, s'inoltrarono lungo la via prin-



Il campo profughi è pieno di mamme e bambini (gli uomini, molti, sono in guerra).

cipale del campo con due o tre palloni, che si rivelarono presto delle calamite per i molti ragazzetti. Nel primo spiazzo libero che si trovò, piantammo i pali delle porte. Fu un'impresa spiegare che non si doveva prendere il pallone con le mani ma calciarlo con i piedi. Poveri ragazzi, non avevano toccato un pallone da cinque anni.

Dimenticare per qualche istante. Si era cominciato con una ventina di ragazzi, ma in pochi minuti erano già più di cento. E alle prime caramelle distribuite ai vincitori, il numero dei contendenti si triplicò. Così pure gli spettatori adulti, che dapprima si erano avvicinati con aria sospetta.

Avevamo rotto il ghiaccio; la chitarra, la fisarmonica e gli altri strumenti fecero il resto. Riuscimmo a radunare altri ragazzi e altri adulti, che si misero a cantare e danzare secondo il costume cambogiano (molto simile a quello thailandese). Non sapendo alcun canto in cambogiano, l'industria personale ci suggerì di usare le prime due parole imparate «tuat ball» (calciare la palla), applicandole a me-

lodie allegre e facili. Anch'io mi improvvisai danzatore, e vi assicuro che fu uno spettacolo.

Siamo riusciti così a far dimenticare per qualche istante i ricordi tristi, a far fiorire di nuovo il sorriso su tanti volti affranti. Non abbiamo ritenuto tempo perso trascorrere quelle due settimane impegnati da mattino a sera in questo genere di attività prettamente salesiana. E abbiamo toccato con mano l'efficacia del sistema educativo di Don Bosco, che riesce a far breccia anche tra questi poveri cambogiani. Facendoci come loro, condividendo con loro per sette ore al giorno il sole spietato, la sete, la polvere, ne abbiamo conquistato il cuore.

L'ultima sera, quando dovevamo lasciarci, era ben visibile sul loro volto un senso di mestizia. Formammo un ampio cerchio. Un giovanotto in segno di riconoscenza offerse in nostro onore un breve spettacolo: era un provetto mangiafuoco, metteva in bocca pezzi di straccio intrisi di petrolio e se li pappava...

Il sole stava tramontando. Pensavo tra me: voglia il Signore che questo gesto di spegnere il fuoco, mentre all'orizzonte il sole tramonta, sia segno della fine di un'era di odio, di sofferenza e di morte. Spunti finalmente un'era di pace, amore, speranza. Non attendono altro questi giovani che mi stanno intorno, dalla cui bocca ho sentito racconti tanto raccapriccianti.

Il cuore tagliato a pezzi. In Cambogia, da cinque anni a questa parte, i bambini all'età di sette anni venivano divisi dai genitori e obbligati a lavorare da mattina a sera. Mangiavano qualche pugno di riso e basta. Di studiare, neppure sognarselo. Chi si lamentava, veniva eliminato in modo barbaro. Coloro che possedevano qualcosa in più degli altri, che avessero frequentato le scuole superiori o peggio l'università, non avevano diritto di esistere. Per questo molti figli avevano assistito al macabro spettacolo dell'uccisione dei loro genitori. A volte le vittime erano state squartate; si era estratto loro il cuore, che tagliato a pezzi era poi stato mangiato.

Come non tentare la fuga, di fronte a tali orrendi spettacoli? Meglio morire scheletrici dalla fame, in fuga attraverso le foreste, che finire in quel modo. Di sette milioni d'abitanti circa che aveva la Cambogia, si parla di tre milioni che avrebbero perso la vita.

E cosa sarà di quanti hanno cercato la libertà e sono ora in campi come quello di Sakeo? Dio ha voluto servirsi anche delle nostre mani per far rifiorire un po' di gioia e di speranza nelle loro vite. Gesù in questi cambogiani ci dice: ho bisogno di voi.

Don Ivano Pertile



E dopo il diluvio ricominciamo

Padre Luigi Nardon, da quattro anni responsabile della missione salesiana fra gli indi Moros, ha condiviso con loro i rischi di una inondazione «come non si ricordava a memoria d'uomo». Ora sta mettendo a punto nuovi programmi per riorganizzare il villaggio e assicurare un futuro al piccolo gruppo etnico minacciato di scomparire.

L'inondazione dalle nostre parti è periodica, è prevista, è attesa. Se ne conosce anche l'altezza. Ma quella del 1979 è stata gonfia come non si ricordava a memoria d'uomo. E quel che è peggio, è stata un metro più alta di quanto avevano previsto gli esperti; così tutti i nostri progetti per mettere uomini, animali e cose al sicuro sono andati all'aria. O meglio, nell'acqua». Chi racconta è padre Luigi Nardon il missionario salesiano che ha la responsabilità dei 350 indi Moros di Puerto Maria Auxiliadora.

«Succede così — spiega ancora —. Piove molto lontano da noi, su nel Mato Grosso, in pieno Brasile. Di lì le acque molto lentamente scendono giù verso l'Oceano Atlantico, convogliate dai grandi fiumi, che confluiscono tutti nel Rio Paraguay. Dopo tre o quattro mesi, arrivano a noi. Giungono calme, tranquille, marciando a 4 km all'ora. A settembre-ottobre comincia a piovere nel Mato Grosso, a gennaio-febbraio arrivano le prime piene da noi. Quando le piene sono normali, ce ne stiamo tranquilli nel nostro villaggio. Quando salgono un po' troppo dobbiamo sloggiare. Quando esagerano, be' questa volta siamo dovuti stare fuori villaggio addirittura per sei mesi».

Padre Nardon è un tipo atletico. E' di Schio, ha 45 anni, viene dalla buona terra e sembra fatto su misura per

quel duro lavoro missionario in piena zona tropicale, con calura snervante, dove la vita è lotta e ogni passo avanti è una conquista sofferta. Le acque hanno demolito e spazzato via, e lui è tornato in Europa a cercare i mezzi per ricominciare. Fisicamente è qui, ma si vede che con la testa e il cuore è rimasto laggiù in quell'incredibile villaggio, fra quei 350 Moros che vent'anni fa erano ancora nella selva, invisibili, inavvicinabili, e nemici giurati dei bianchi.

L'incredibile villaggio. Due salesiani, quattro Figlie di Maria Ausiliatrice, 350 Moros, 700 bovini scampati al diluvio, il pollaio, gli orti, un paio di trattori, una pista per piccoli aerei, una barca a motore, il gruppo autogeno per la corrente elettrica (funzionamento due ore al giorno per ricaricare i serbatoi dell'acqua potabile), il ponte radio con le vicine missioni salesiane. E' tutto. In più, il coraggio di viverci.

Il villaggio Puerto Maria Auxiliadora sorge presso il fiume Paraguay, nel tratto che segna il confine con il Brasile. E' a 6 km da Colonia Peralta, 1.500 abitanti, parroco salesiano. In un primo tempo il villaggio era troppo vicino al fiume, in seguito è stato trasferito più all'interno, su terreni elevati, ma ciò non è bastato a evitare la grande inondazione. E' piuttosto isolato dai coloni bianchi, per evitare ai

Moros un contatto a cui non sono ancora preparati. A sud c'è Puerto Casado, altra parrocchia salesiana, a nord Forte Olimpo, sede del Vicariato apostolico, con vescovo salesiano. Sono piccoli centri agricoli, di 3-4 mila abitanti, per ora senza prospettive di sviluppo.

Ora il villaggio conta già due edifici con le pareti a blocchi di cemento; tutti gli altri — residenza dei salesiani e delle FMA, chiesetta, casette dei Moros — sono costruiti con *quebracho* e tronchi di palma. Il *quebracho* è il pregiato legno da cui si ricava il tannino; è resistentissimo, e serve per fare l'intelaiatura delle case. Le pareti sono fatte con i tronchi lunghi e diritti della palma *caranday*. Spaccati secondo la lunghezza, questi tronchi diventano tegole per il tetto, lunghe anche tre metri.

Nelle casette dei Moros non c'è pavimento: non saprebbero tenerlo pulito, e quindi è meglio la terra che bene o male assorbe tutto. Ma le casette si stanno popolando di mobili e di oggetti. In quasi tutte c'è il letto, anche se è... scomodo. I Moros lo usano, ma quando sono malati e vogliono riposare bene, allora ci sono di quelli che preferiscono dormire per terra.

Ambiziosi e incostanti. I Moros sono ambiziosi, ci tengono a vestire bene. Belle camicie, pantaloni eleganti, scarpette di gomma. Si vestono a

nuovo per una festa, fanno la loro bella figura alla messa, e poi portano gli indumenti finché vanno a pezzi. Si comperano anche radioline e registratori (tutti a batteria), e ne vanno fieri. Tutto questo perché lavorano e guadagnano. Non che abbiano una visione altamente morale del lavoro, ma si sono accorti che padre Nardon dà loro dei pezzi di carta con cui possono comperare quegli oggetti meravigliosi. «Se ne sono accorti: più lavoro, più denaro, più cose belle. E cominciano ad alzarsi al mattino presto».

A loro piace lavorare nella selva, e non resta che accontentarli. Del resto proprio nella selva c'è tanto da fare. C'è un progetto che padre Nardon realizza d'intesa con quelli della Misereor, che lo finanziano: l'allevamento del bestiame. La Misereor si è impegnata a fornire per quattro anni di seguito 40 bovini da riproduzione; i Moros si sono impegnati a disboscare per sei anni 80 ettari all'anno, da destinare al pascolo. E lo fanno. Hanno i loro capi squadra, che al sabato riferiscono al missionario il lavoro eseguito, e dicono quanto ha guadagnato ciascuno.

Quando padre Nardon arrivò, c'era un solo boss chiamato pomposamente maggiordomo, ma i Moros non erano contenti di lui. Questioni quasi sindacali. Don Nardon lo sostituì con sei capisquadra che cambiano periodicamente, e ora le cose vanno meglio. Ma non ancora bene riguardo alla produttività: i Moros risultano piuttosto incostanti. Mentre stanno disboscando, capita che passi un cinghiale e allora piantano gli strumenti e lo inseguono finché non lo catturano. Gli al-

beri non scappano, il cinghiale sì, dunque il disboscamento può aspettare.

Del resto i Moros a volte organizzano vere e proprie battute di caccia, tutti d'accordo, e restano fuori anche una settimana. La selvaggina non manca: ci sono due o tre razze di cinghiale, si aggirano a mandrie anche di 300 capi. Bisogna lasciar passare la mandria e tirare sugli ultimi, per evitare la carica pericolosissima del branco. E comunque tenersi vicino a qualche grosso albero su cui arrampicarsi quando le cose si mettono male. Ci sono daini, formichieri, armadilli, grosse e gustose tartarughe. I Moros hanno fucili e carabine, e con quelli vanno a caccia. Sanno anche usare arco e freccia, ma lo fanno solo per divertire eventuali turisti. Partono provvisti di una spessa zanzariera per ripararsi la notte, tornano carichi di preda, miele, piume di pappagallo.

Anche le donne lavorano: da una pianta che cresce abbondante nella zona, il *caraguatà*, ricavano delle solide fibre, le filano, le tessono, e costruiscono tessuti dai colori accesi e dai disegni geometrici. Ne ricavano robusti vestiti, belle borse. Da qualche tempo un comitato formatosi nella capitale si incarica di vendere questi prodotti d'artigianato.

Ogni famiglia ha anche un appezzamento di terreno proprio, coltivato a orto. Padre Nardon passa col trattore a smuovere la terra per tutti, e loro poi ci seminano quel che vogliono. Le donne più intraprendenti hanno anche un po' di pollame.

Il miracolo delle piantine. Pollame e orti sono affari delle donne, e le donne Moros in ogni cosa fanno riferimento costante alle quattro FMA

che vivono con loro: suor Teresa, suor Ottilia, suor Antolina, suor Giacinta. Quante sfumature appena percettibili, nella lenta ma continua trasformazione degli indios, si deve a loro. Dal 1969 mandano avanti la scuola (le prime quattro classi elementari, legalmente riconosciute, per un centinaio di marmocchi), il provvidenziale dispensario medico, i catechismi per giovani e adulti, il laboratorio per le donne.

Una pazienza infinita, soprattutto agli inizi. «Le ragazzine — scriveva nei primi anni una FMA — hanno scoperto con enorme meraviglia che se mettono nel terreno un seme, possono veder spuntare una loro pianta. Abituate prima a strappare dal terreno ciò che cresce spontaneamente, non avevano mai immaginato di poter far nascere delle piante utili. Ora stanno a contemplare le loro piantine come si guarda un miracolo». Da quel miracolo a poco a poco sono nati gli orti, che migliorano di molto il vitto familiare. Le ragazze e le donne stanno volentieri con le suore: sedute sull'erba, imparano a cucire; le giovani si preparano un piccolo corredo da sposa.

Ora i bambini sono tanto numerosi, ma un tempo quei Moros quasi non ne avevano più. Il missionario che nel 1962 incontrò il primo gruppo, notò con doloroso stupore che quei cinquanta adulti, con le relative mogli, avevano in tutto due o tre bambini. Al missionario che più tardi chiedeva perché non tenessero i loro piccoli, le donne risposero: «Quando ci troveremo in un posto dove possiamo rimanere al sicuro, non li faremo più morire». E è davvero così. L'asilo ora è tutto un cinguettio di bimbi paffuti e simpatici. Gli scolaretti sono un centinaio. La nuova generazione — inondazione permettendo — cresce serena. Le mamme vogliono bene ai loro piccoli, e imparano dalle suore come accudirli. E' un altro miracolo delle piantine.

Sopravvivranno. I 350 Moros sono ormai agganciati stabilmente alla missione, ci vuole poco a scommettere che non la lasceranno più. In passato ci furono delle secessioni, gruppetti di insoddisfatti che tornavano nella selva. E poi, fatto il confronto fra i due tipi di vita, magari ritornavano.

Un tempo i Moros erano descritti come feroci e intrattabili, ora invece si rivelano aperti, espansivi, allegri. Hanno uno spiccato senso comunitario, si sentono tutti fratelli, si vogliono bene: battezzati e non battezzati (ma in maggioranza lo sono già), non conducono vita a sè ma tutti in gruppo. I missionari sono riusciti a tenerli lontani dall'alcool, che risulta la rovina di



Festa dei battesimi: padre Nardon trasforma i piccoli Moros in tanti piccoli cristiani.



I ragazzi Moros sono oggi numerosi nella missione salesiana di Puerto Maria Auxiliadora: il loro gruppo etnico, ritengono i missionari, sopravviverà.

I MOROS: COSI' ERANO (E IN PARTE SONO ANCORA)

Il nome. Forse Moros è di origine spagnola, e dovuto al colore scuro della loro pelle. In realtà essi chiamano se stessi Ayoveo, forse Ayoreo (la R deriverebbe da rotacismo), parola che significherebbe "gente". Come un po' tutti i popoli primitivi, anche i Moros considerano se stessi come gli unici veri uomini.

Quanti sono. Si sa di gruppi che vivono ancora isolati nella selva, e è impossibile dire quanti siano con precisione. La stima degli studiosi va da un massimo di 4 mila a un minimo al disotto dei 2 mila. In parte ora sono raccolti in centri missionari: cattolici e anche protestanti, in Paraguay e nella confinante Bolivia.

Gruppi e clan. Si conoscono diversi gruppi di Moros, dai nomi curiosi:

«Gente del paese, Gente del buco, Gente della casa, Gente della Pampa, Gente che vive più in là, Gente del maiale...». Almeno otto altri gruppi a causa dell'alta mortalità sono scomparsi o sono stati assorbiti.

Ulteriore suddivisione sono i clan. Essi formano una maglia di parentati, in genere esogamici. Ogni clan ha un suo totem e si autodichiara padrone di un gruppo di oggetti naturali che costituiscono la sua carta d'identità. Il clan può lasciare come segno della sua presenza alcuni di questi oggetti, per esempio le piume dei pappagalli.

Aggregazione al clan. Per incorporare al clan un nuovo individuo, lo sottopongono a bagno rituale. Anche i missionari all'inizio vennero sottoposti al bagno, lavati, dipinti, verniciati.

L'autorità. Il capo tribù viene scelto tra quanti possiedono qualcuna di queste

qualità: *Asuté* (è l'uomo che ha ucciso altri uomini, guerriero degno di rispetto); *Edugenay* (l'uomo più alto e imponente per statura e taglia atletica); *Angarani* (l'uomo degno di essere ascoltato perché buon parlatore).

Il nome. Ognuno ha il proprio nome individuale, ma il maschio adulto porta pure una specie di cognome formato col nome del primo figlio seguito dal suffisso *dé* che significa *padre di*. Per esempio chi abbia un figlio di nome Pahei, avrà di conseguenza il cognome Paheidé.

Il matrimonio. I Moros si sposano giovanissimi, e non sempre i matrimoni sono stabili. E' la donna che sceglie il marito, e questi va a vivere in casa della moglie. Un ruolo importante è affidato alla suocera; quando l'uomo porta la cacciagione a casa, la porzione migliore è per lei (l'ultima per il cacciatore).

Morte. Forse a causa della dura vita nomade, i Moros nella selva sopprimevano numerosi neonati, seppellendoli vivi: tutti i gemelli, e tutte le femminucce primogenite. Seppellivano vivi anche gli anziani incapaci di seguire il gruppo nei suoi spostamenti.

L'aldilà. I Moros credono in una vita ultraterrena, con premi e castighi. Il luogo di soggiorno dei morti si chiama *Narópie*, cioè "Acque bianche".

Religione. I Moros credono in un ente superiore che pare identifichino nel sole (la sua immagine viene raffigurata in forme rudimentali sui loro oggetti). Credono nell'esistenza di spiriti cattivi che causano le malattie e la morte; cercano di esorcizzarli ricorrendo a stregoni e piantando pali dipinti di nero davanti alle capanne. Suggestivi i riti con cui esprimono la loro religiosità, invocando la pioggia e la buona caccia, impetrando la remissione delle colpe. Su alcuni riti però, pesava l'ombra dei sacrifici umani.

tanti altri gruppi di indios. Essi hanno un sacro terrore degli alcoolici, vedendo qualche volta un ubriaco sentenziano saggiamente: «Ma quello è matto». E fortunati loro finché la penseranno così.

Hanno un'anima naturalmente religiosa, soprattutto gli uomini (pare impossibile, eppure risultano più portati alla preghiera che le donne). In chiesa non si vedono uomini distratti. «Potrei parlare per due ore di seguito», dice padre Nardon. Vanno al catechismo, alla funzione, tutti quanti: battezzati e no. E cantano, il missionario dice: «Oggi è festa, fate un bel canto pieno di gioia», e subito lo scovano dal loro repertorio antico. La lingua è ancora una difficoltà; i missionari la studiano, ma ci vuole tempo. Per fortuna moltissimi Moros ormai conoscono il castigliano, e poi ci sono tra loro i primi catechisti che quando occorre traducono. I Moros accettano con semplicità le verità della fede, ma il missionario va adagio

nell'amministrare il battesimo, e più ancora il matrimonio cristiano.

A poco a poco i Moros abbandonano le antiche consuetudini e inconsciamente si preparano all'inevitabile confronto con i coloni bianchi, in un mondo dove non ci sarà più posto per la vita allo stato brado. E diversamente da tanti altri gruppi che sono scomparsi o in via di liquidazione, i Moros anche se sono pochi forse sopravvivranno: questa è la persuasione del missionario. Risulta che quelli ancora nella selva continuano ad avere pochissimi bambini, e il loro destino sembra segnato; invece le famiglie di Puerto Maria Auxiliadora hanno anche 4 o 5 bambini ciascuna. I missionari le aiutano.

In passato si faceva larga distribuzione di generi di prima necessità, ma ora non è più così necessario e padre Nardon tende a lesinare in doni. Nel loro interesse, li aiuta invece a lavorare e a guadagnare, perché un giorno sappiano essere autonomi. Essi intui-

scono più o meno chiaramente che il loro futuro è lì nella missione. A volte si mettono in cerca dei loro compagni sparsi per la selva, e li invitano a unirsi con loro. A volte quelli accettano e vengono a vivere nel villaggio. Dopo qualche tempo si presentano alla suora perché tagli i loro lunghi capelli: è il segno che hanno deciso di rimanere definitivamente.

Un giorno i Moros del villaggio avevano deciso addirittura di costringere gli altri a venire nella missione con la forza, e padre Nardon ha dovuto opporsi. Se verranno, ha spiegato, lo faranno da uomini liberi.

Del cristianesimo, i Moros hanno accettato davvero lo spirito. Un giorno arrivarono dalla foresta alcuni Moros a chiedere il loro aiuto "militare" contro un altro gruppo. Parte dei Moros pagani del villaggio accettarono di unirsi alla spedizione di guerra, ma non i battezzati. Questi ultimi si erano riuniti a discutere, e avevano risolto il problema in forma cristallina: «Noi

non andremo in guerra, perché ora siamo cristiani e non vogliamo uccidere più».

Un uccellaccio fragoroso. Il villaggio Puerto Maria Auxiliadora era sorto nel 1963. Al primo gruppo di Moros ogni tanto se ne aggiungeva qualche altro. Vivevano in grande libertà, passando la giornata a caccia; tornavano adorni di piume dei pappagalli. Le donne tentavano le prime esperienze di cucito.

Ogni tanto scoppiavano fra loro risse furibonde (gli uomini litigavano con gli uomini, le donne con le donne, mai frammischiati). Una volta i missionari corsero un serio pericolo: un gruppetto aveva deciso di ammazzarli. Gli altri però si opposero, ingaggiarono una violenta zuffa, e per fortuna ebbero la meglio. I dissidenti durante la notte lasciarono spontaneamente il villaggio con le loro famiglie. Da allora i rimasti si strinsero ancor più al loro missionario.

Poi vennero i primi battesimi, e un lavoro strano da fare: si abbattevano gli alberi, e non si seminava nulla né si costruiva. Poi ecco la cosa incredibile: lì dove avevano sgomberato il terreno venne a posarsi un uccellaccio fragoroso. Immaginate la loro meraviglia a vedere il primo aereo da vicino, a toccarlo, montarci su. Poi furono portati grossi recipienti che potevano contenere nella loro pancia qualcosa come 15 mila litri di acqua. Essi non ne capirono mai bene l'utilità, di fatto però con quell'acqua potabile le malattie diminuirono e i loro bambini crebbero più sani.

Come Noè dall'arca. Dunque la piena del 1979 ha invaso e quasi sommerso il villaggio. E dire che era stato ricostruito in zona elevata. «Nella parte più alta avevamo collocato l'infermeria, in modo da mettere al sicuro le preziosissime medicine. Ebbene, l'acqua nell'infermeria è arrivata a un metro e mezzo. Delle case, qualcuna emergeva col tetto e le altre rimasero completamente sommerse».

Dice ancora padre Nardon: «L'acqua del fiume in tempo normale supera di poco il livello dei tre metri. Questa inondazione, annunciata come eccezionale, doveva raggiungere i metri 8,17, e in base a questo dato che ci era stato fornito dai tecnici avevamo preso i provvedimenti. Invece arrivò a 9,13, un metro in più, e i nostri provvedimenti non servirono a niente».

Erano i primi di maggio quando i missionari e i Moros lasciarono il villaggio. Prima di evacuare collocarono sui tetti tutti gli oggetti che non potevano portarsi dietro, nella speranza che là sopra sarebbero rimasti al sicuro. Anche gli animali vennero tra-

sportati in zone ritenute sufficientemente alte perché rimanessero all'asciutto e avessero erba da mangiare. Dal vicino Brasile i militari avevano donato alla missione due grosse tende, lunghe metri 100x8, che sarebbero bastate come rifugio provvisorio per tutti i Moros.

Raggiunta la zona ritenuta sicura, furono piantate le due grosse tende, e venne costruita una casetta per le suore. «Da una ventina di giorni ci eravamo sistemati — racconta padre Nardon — e ci ritenevamo al sicuro, quando ci accorgemmo che l'acqua stava penetrando sotto una delle tende. Poi entrò in crisi la casa delle suore, e ci affrettammo a trasferirla 500 metri più lontano. Era il 22 maggio, e avevamo deciso di spostare le due tende l'indomani. Intanto si era alzato un forte vento. Nella notte facemmo un giro di ispezione per cercare il nuovo posto adatto, e a un tratto fummo raggiunti da alcuni Moros allarmati: ci dissero che il vento aveva buttato giù le tende».

Niente di peggio che il vento, in quelle circostanze. Le acque dell'inondazione scorrono lente e tranquille come un lago; ma il vento le increspa, suscita le onde e le onde investono quanto incontrano minacciando di travolgere tutto. Proprio questo stava accadendo ai 350 sotto le tende...

«Tornammo indietro, mentre anche pioveva. Trovammo le tende abbattute, la gente bagnata e intirizzita dal freddo. Distribuimmo le poche coperte che avevamo di scorta. C'erano delle lamiere e costruimmo alla meglio dei ripari contro il vento che soffiava dal sud. Come Dio volle spuntò l'alba del 23 maggio; trasportammo una tenda in zona più sicura, e poi l'altra. Una fatica durata tutta la giornata, ma eravamo finalmente sulla terra asciutta. L'indomani, 24 maggio, abbiamo fatto la processione di Maria Ausiliatrice, girando attorno alle nostre tende...»

A fine maggio l'acqua raggiunse il livello più alto, l'inondazione sembrava non finire più. Poi lentamente prese a scendere. Come Noè dall'arca, anche padre Nardon di tanto in tanto mandava giù in basso a controllare la situazione. A ottobre le acque si erano ritirate, a fine mese il terreno era asciutto, e dopo sei mesi di esilio i Moros poterono finalmente tornare al loro villaggio.

E ora, dopo il diluvio. Il bilancio risultò pesante: le case gravemente danneggiate, in particolare quella del missionario che era stata costruita da molto tempo. Quel metro e più di acqua imprevista aveva anche giocato un brutto tiro agli animali: almeno 200 bovini morirono. Il bel piano della

I MISSIONARI SULLE PISTE DEI MOROS

Come una pallina di mercurio. Scriveva nel 1958 mons. Angelo Muzzolon, vicario apostolico del Chaco Paraguayo. «I Moros sono invisibili. Hanno lo straordinario dono di sfuggire sempre. Come una pallina di mercurio che vi scivola tra le dita.

Tentammo già tre spedizioni missionarie per agganciarli: tre spedizioni importano spesa e rischio, voi lo potete credere. Ebbene, per tre volte i nostri, addentratisi nelle selve là dove le indicazioni migliori segnalavano la loro presenza, non trovarono altro che capanne deserte e neppure un'anima viva. Solo un po' di cenere calda sotto cui guizzava l'ultimo scintillio delle braci, e avanzi di cibo abbandonati per terra in tutta fretta. Ma i Moros? Scomparsi, dileguati come nebbia. Ci venne il sospetto che forse ci stavano sorvegliando e spiando, o ci seguivano con quel loro caustissimo passo felpato».

Se vengo anch'io non vi mangeranno. Ancora mons. Muzzolon, nel 1958. «Vorrei farvi conoscere un indietto di 12 anni: si chiama José, delle tribù dei Moros. Rimase in mano di alcuni cacciatori paraguayani, dopo un breve scambio di colpi d'arma da fuoco contro le loro frecce. I Moros hanno la terribile fama di essere feroci, di odiare i bianchi e di essere cannibali. Ma con José è un'altra cosa. L'indietto giunse alla missione spaurito come un uccello implume. Lo circondammo di affetto e di cure. Si aprì subito: gli occhi abbandonarono ogni espressione di diffidenza e di sospetto. Cominciò a sorriderci.

Ormai è con noi da due anni e ci si è affezionato. Si dimostra docile e ubbidiente. Ha imparato a parlare spagnolo, mangia educatamente e vuole rendersi utile. Noi stiamo preparando la quarta esplorazione alla ricerca dei suoi fratelli nella selva. José mi viene spesso vicino e mi dice: «Portami con te, padre, quando andrai tra i miei fratelli Moros. Se io vengo con te non ti ammazzeranno non ti mangeranno».

La lancia mi trapassò il braccio. Una nuova spedizione fu organizzata nel 1960, e per poco non ebbe conclusione tragica. Vi prendevano parte don Dotto e il coadiutore Roggero, più un autista col camion. Tre giorni di sentiero accidentato, poi il camion puntò nel fitto della foresta; una gimcana che mise a dura prova autista e passeggeri. Trecento

Misereor per l'allevamento del bestiame era da riprendere da capo...

Per questo padre Nardon è tornato in Europa. E' stato ad Aquisgrana e ha combinato con gli amici della Misereor un prolungamento del piano per un paio d'anni. Ha visto anche l'Italia, questa benedetta Italia dalle crisi ricorrenti, e gli pare di non capirla più. «Gente che ha tutto e è scontenta — dice —. I miei indios non hanno neppure la centesima parte di quel che si



Primi tempi nella missione: i volti dei Moros sono ancora tesi, provati dalla sofferenza.



Ecco José, il ragazzo che ha facilitato l'incontro dei Moros con i missionari salesiani.

chilometri così. Poi una radura, e lì, come ad attenderli, erano i Moros.

Fissarono il camion in silenzio spuntando tra le erbe neri e spinosi come cactus viventi. I due salesiani provarono una scossa: i Moros erano lì! Il camion si fermò, don Dotto scese e avanzò verso di loro, seguito a pochi passi da Roggero. I Moros non fuggirono.

«La distanza — ricorda Roggero — era poca, e presto arrivammo a pochi metri da loro. Facce fiere, selvatiche e ingenue insieme. I sottili occhi mongolici, le labbra grandi e compatte, le narici dilatate, le strisce rosse orizzontali tracciate sulla faccia, cerchi neri dipinti sul mento sulla fronte sulle spalle, collari di penne verdi, gialle, rosse e blu.

«Padre Dotto sorrise e porse alcuni regali, per far capire che le sue intenzioni erano pacifiche. Anche qualche Moro sorrise. Ci scambiammo i regali: io consegnai la mia camicia, e ricevetti un pennacchio di piume. Gli indios ci accarezzavano, ci pitturavano la faccia di nero e di rosso. Noi lasciavamo fare».

Ma ci fu un leggero rumore e tutto cambiò in un lampo. «Saltò fuori dal bosco un gruppo che impugnava archi e frecce. Mi vidi a tre passi una faccia orribile che brandiva una lancia e la puntava verso di me: veniva diritto al cuore. Invocai Maria Ausiliatrice, alzai il braccio per difendermi, e la lancia mi trapassò il braccio da parte a parte. Mi gettai fra i cespugli, mentre i Moros circondavano padre Dotto. L'autista, che aveva visto tutto, estrasse la pistola e sparò in aria:

le detonazioni misero in fuga gli indios. Padre Dotto era miracolosamente illeso... Due giorni dopo eravamo nuovamente a Puerto Casado. Ma ritorneremo!»

La grande giornata di José. Il 20 luglio 1962 fu la grande giornata di José. E dei suoi fratelli Moros. Qualche giorno prima, alcune famiglie Moros erano state scorte presso la stazione militare "Teniente Martínez". Il Dipartimento Indigenista del Paraguay, informato, organizzò subito una spedizione, e mons. Muzzolon mandò un missionario e il giovane José perché vi prendessero parte. E il loro contributo fu decisivo.

Giunti a Teniente Martínez, non trovarono i Moros. La spedizione puntò verso la foresta, più a nord. José era sul primo camion, e scrutava attentamente ogni particolare. A un tratto scorse tra i rami uno dei Moros, e si lanciò immediatamente dal camion gridando alla loro maniera. Subito una decina di Moros armati sbucarono dalla foresta e circondarono José. Questi ci mise tutta la sua buona volontà per spiegare le intenzioni pacifiche di quei bianchi. Dopo un lungo confabulare, «ecco il miracolo — raccontò poi il missionario —: a un cenno del capo gli indios gettano a terra lance, archi e frecce, si prostrano, si alzano, saltano, gridano... Il capo si avvicina a me, e José traduce le sue parole: "Noi molto cercare te. Vedere te dormire foresta, mangiare come noi. Vedere te cercare acqua. Noi uccidere molti bianchi. Te no, non uccidere, noi amici tuoi".

«Erano una cinquantina; poco dopo apparvero anche le loro donne. Ci accampammo in una radura, e celebrai la santa messa. Potete immaginare con quali sentimenti. Alla fine il capo tribù sentenziò: "Quest'uomo viene dal cielo". Diedi loro la buona notte come si usa nelle case di Don Bosco, e José traduceva le mie parole. Ma quella notte non si dormì: i canti e le danze dei Moros cessarono solo con l'alba...».

La prima residenza dei Moros. Ancora mons. Muzzolon. «Subito pensammo a organizzare una spedizione che ci desse la possibilità di aprire una prima residenza missionaria tra i Moros. Il 22 agosto partimmo da Asunción con tre camion carichi del necessario per cominciare. Dopo 616 chilometri giungemmo a Teniente Martínez e trovammo gli indios ad attenderci. L'indomani, accompagnati dagli indios, continuammo il nostro viaggio verso il nord in cerca del luogo adatto; scoprimmo la traccia di un'antica strada resa invisibile dalla vegetazione, vi entrammo e dopo venti minuti avemmo la gioia di trovare, nascosta dalla boscaglia, una bella laguna di acqua potabile e dolce.

Maria Ausiliatrice ci aveva guidati a quel luogo, chiamato Madrejoncito, in piena selva. Con lamiere scanalate che avevamo portato con noi, improvvisammo la prima residenza missionaria.

La residenza stabile. A Madrejoncito il terreno risultò sterile e si passò a Fortín Batista. Si erano già radunati dai dintorni 200 indios, quando scoppiò una tremenda epidemia che seminò la paura e fece fuggire molti nella foresta. Bisognò ricominciare da capo, e in una zona diversa, che non eccitasse la paura incontrollata dei Moros.

Nuove tappe del pellegrinaggio nella selva furono Fortín Montaña, Fortín Martínez e Cauce Indio. Alla fine, i missionari si convinsero che se si voleva una residenza stabile bisognava scendere in riva al fiume Paragvay. Con l'aiuto concreto della Santa Sede mons. Muzzolon comperò un terreno vasto e fiorente a nord di Puerto Casado e a sud di Puerto Olimpo. La località fu battezzata Puerto Maria Auxiliadora. Qui si costruirono case per le famiglie indios, una chiesetta, una residenza centrale per salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice. Il primo gruppo di Moros arrivò risalendo il fiume.

(Brani tolti da relazioni apparse sul BS nei vari anni)

ha qui, e sono contenti. Qui invece c'è tutto, e ci si lamenta sempre». Intanto lui si preoccupa di portare i suoi indios a compiere un altro passo fuori dell'età della pietra: l'agricoltura. Prima occorre però tirar su l'acqua dal fiume, occorrono le motopompe per l'irrigazione artificiale.

Ha fretta di tornare, laggiù c'è tanto da fare. Anzi, da rifare. I suoi amici Moros lo aspettano con impazienza. Sono là nella foresta, intenti a disbo-

scare. Magari in questo momento passa un cinghiale e loro abbandonano gli strumenti e corrono a dargli la caccia. Poi al sabato tornano a casa soddisfatti e si preparano per la festa. Con i piccoli guadagni comperano la camicia nuova, le scarpette di gomma, il prestigioso transistor. E la domenica mattina tutti a messa: alcuni ci vanno da bravi cristiani, altri da pagani non meno bravi.

Ma prima di entrare in chiesa c'è la

bella cerimonia sulla piazza del villaggio: l'alzabandiera. Le bandiere che vengono issate sono due: c'è quella del Paraguay, perché anche i Moros sono paraguayani anche se non sanno bene cosa voglia dire, e la bandiera bianca e gialla del Papa, perché il papa ha mandato i missionari. Ora che il diluvio è passato, a Puerto Maria Auxiliadora si ricomincia daccapo.

Enzo Bianco



Joe, coadiutore salesiano, era andato in missione con progetti grandiosi. Poi suor Zoe gli presentò la piccola Salamaweet bisognosa di stampelle, e Joe cambiò i suoi progetti. Ora decine di bambini nella clinica di suor Zoe si esercitano a camminare con i suoi rudimentali ma provvidenziali "compassi".

Perché Joe e Zoe fanno i compassi

Joe prende le misure alla piccola Salamaweet, rifugiata fra le braccia della mamma.

Joe Reza, salesiano coadiutore, lasciando gli Stati Uniti per l'Etiopia sognava di diventare ardito missionario, fondatore di scuole professionali. Non poteva immaginare che si sarebbe messo ad aiutare suor Zoe, medico in una clinica missionaria, a far camminare i suoi mutilatini.

Salamaweet era una bimba di tre anni e mezzo (il suo nome significa «pacifica»). Quando suor Zoe O'Neil si presentò alla scuola professionale Don Bosco appena inaugurata a Makallè, e ottenne di parlare con Joe, gli lanciò un irresistibile appello in nome di Salamaweet e di dozzine di altri piccoletti colpiti dalla poliomielite, da tare genetiche, dai postumi dei più diversi incidenti traumatici. «Fratello Joe, potrebbe per favore aiutare qualcuno dei miei malatini?», gli disse. E come la maggior parte dei missionari che dicono di sì prima ancora di aver soppesato le difficoltà, fratello Joe rispose a sorella Zoe: «Naturalmente!» Solo quando ci ripensò si accorse che non sapeva assolutamente nulla di ortopedia. Anzi, in medicina, egli si ritiene di quelli che «curano il mal di gola con i cerotti».

Ma suor Zoe gli spiegò bene il problema. I bambini della clinica stavano crescendo, mentre invece i loro arti ortopedici (che in Etiopia chiamano compassi) restavano piccoli, e a un certo punto non servivano più a camminare. C'erano poi anche bambini che non avevano mai posseduto arti ortopedici fatti su misura per loro, bambini costretti a trascinarsi sulle mani e sulle ginocchia, o che si spingevano in giro su rudimentali sedie a

rotelle. Joe sapeva lavorare il legno e i metalli, lui e la scuola professionale Don Bosco avrebbero potuto di sicuro aiutare quei bambini.

Con la sua consumata arte di persuadere suor Zoe ebbe subito l'effetto sperato. Per essere sicura che fratello Joe avesse capito bene, gli raccontò caso per caso le storie dei suoi bambini, che appoggiati a stampelle traballanti aspettavano il suo aiuto. Suor Zoe giunse a promettergli tutta l'assistenza tecnica necessaria: lei che sapeva, gli avrebbe spiegato come ottenere arti ortopedici adatti. «Non si preoccupi — gli disse infine —, creda pure che per questi ragazzi non c'è altra scelta: o gli arnesi che saprà fabbricare lei, oppure niente».

Non era proprio un complimento. Ma il mattino seguente suor Zoe piombò nel cortile della scuola salesiana rombando con la sua macchina in piena velocità, e riuscì a frenare appena in tempo per non sbucare fuori dall'altra parte del garage. Con lei scesero dalla macchina Salamaweet e la sua mamma.

Joe ha raccontato così il resto della storia. «Ho fatto accomodare tutti nel parlatorio, e sono andato a prendere gli strumenti: il metro a nastro, la matita, un blocco per appunti; poi mi sono avvicinato a Salamaweet. Non l'avevo mai fatto: la piccola piantò un urlo disperato, poi corse a precipizio a nascondersi fra le braccia della mamma. Salamaweet mi aveva scambiato per un medico, e l'universale terrore infantile per le iniezioni aveva fatto il resto.

«Anche in mezzo ai suoi strilli fra-

gorosi riuscii in qualche modo a prendere le misure necessarie, e poi mi fu abbastanza facile costruire l'intelaiatura metallica. Purtroppo, dopo una prova di collaudo vedemmo che bisognava portare molti cambiamenti. Buttai il mio primo compasso fra i rottami, e ne costruii un secondo. Neanche questo era un capolavoro, ma poteva funzionare.

«Il passo successivo fu presso una calzoleria, dove il ciabattino adattò le scarpette di Salamaweet. All'altezza del ginocchio fu applicata all'arto ortopedico un'imbottitura protetta da cuoio, per evitare il contatto diretto del ginocchio col metallo. Avevo finito, il lavoro non era poi così difficile come temevo. Suor Zoe guardò Salamaweet che provava a camminare, e mi ripeté: «C'è poco da scegliere: o questi arnesi che riesce a fare lei, o niente».

Con queste parole — ha commentato fratello Joe — la suora in un certo senso ha descritto i compiti del missionario. Ciò che egli riesce a fare, poco o molto che sia, è spesso tutto l'aiuto che la gente in terra di missione può ricevere».

Oggi Salamaweet e molti suoi piccoli compagni nella clinica di sorella Zoe stanno imparando a camminare perchè un salesiano coadiutore è lì in missione ad aiutarli. Riflettendo sulla storia di Salamaweet, Joe è giunto a questa realistica conclusione: «Credo che per il futuro non mi riprometterò più di compiere grandi imprese impossibili, ma solo di dare una mano, meglio che posso, alla gente».

(Dal BS degli Stati Uniti)



Il marchietto del convegno:
I ragazzi attorno a Don Bosco.

Don Bosco indicava la via difficile

La settimana "Settimana di spiritualità salesiana" ha avuto per argomento il metodo educativo di Don Bosco, visto come "cammino di santità salesiana". Ecco in breve i dati del convegno e il suo filo conduttore attraverso le relazioni.

Il sistema di Don Bosco fa il buon allievo, perché fa prima il buon educatore», sosteneva lo studioso di cose salesiane don Eugenio Ceria. E la «Settimana di spiritualità» svoltasi nel gennaio scorso mirava a mettere in evidenza come il sistema preventivo per sua natura coinvolga sia educatori che ragazzi a un livello profondo di spiritualità, anzi di santità, personale. Non si tratta dunque di qualcosa d'esteriore, di un congegno meccanico più o meno complicato, con le sue «norme per l'uso» che basta conoscere bene perché tutto funzioni. Il «sistema di Don Bosco» fa riferimento esplicito a uno stile di vita totalizzante, di cui Don Bosco stesso è stato — prima ancora che il teorizzatore — il modello incarnato.

Su queste idee di base si è svolta la densa Settimana di spiritualità.

I giovani, luogo d'incontro con Dio. Il nesso tra il metodo pedagogico e gli atteggiamenti profondi della persona — ha notato in apertura dei lavori il Consigliere per la pastorale giovanile don Vecchi — è «un nesso così inscindibile, e la coerenza tra i due elementi è così stretta, che non si può spiegare né vivere l'uno senza l'altro». Don Aubry con la prima relazione ha descritto al riguardo l'esperienza fondamentale di Don Bosco: egli «aveva la coscienza viva di essere delegato» dal Padre, da Gesù Cristo, da Maria (il riferimento è al *sogno dei nove anni*) a «incarnare concretamente in sé il loro amore salvifico per i giovani»; la sua è stata perciò una presenza mediatrice, sacramentale, di trasparenza, un presenza religiosa nel senso pieno della parola. «Da questo tipo di presenza — ha osservato don Aubry — è sorto il sistema preventivo, il quale può essere detto, nella sua realtà più profonda, la santità vissuta di Don Bosco tra i giovani».

La seconda relazione del convegno, affidata a don Tonelli, ha applicato queste considerazioni all'educatore concreto che intenda lavorare nello stile di Don Bosco: costui troverà proprio nell'attività formativa e pastorale fra i giovani «il suo luogo abituale di incontro con Dio».

A questo punto affiora un itinerario

di ascesi: la disponibilità, l'oblatività, anche l'acquisizione di una competenza educativa. Ne ha parlato nella terza relazione madre Michelina Seco, facendo riferimento ancora al sogno dei nove anni. Giovannino, per potersi mettere a capo dei ragazzi discoli del sogno, dovette rendersi forte, obbediente, dovette mettersi alla scuola di una «maestra».

Don Martinelli ha invece affrontato «la santità giovanile nelle biografie scritte da Don Bosco», giungendo alla conclusione che la santità dell'educatore è passata da Don Bosco ai Savio, ai Magone, ai Besucco, che è quindi trasmissibile, e va trasmessa: come per Don Bosco, attraverso i luoghi e i modi propri dell'attività salesiana, il cortile, l'allegria, il dovere, la vita sacramentale, l'impegno di apostolato.

Difficile ma suggestivo. Puntando decisamente all'oggi, il sociologo don Milanese ha illustrato «la domanda religiosa dei giovani», mettendone in evidenza i nuovi aspetti e i modi problematici in rapporto alla santità giovanile. Nell'ultima relazione don Colomer ha presentato il sistema preventivo come «proposta e itinerario di santità» attuali, per i giovani.

«Poco tempo fa a Barcellona — ha concluso Colomer — un salesiano ha fatto una lunga predica sulla preghiera a un gruppo di giovani. Alla fine uno di loro gli ha detto: «Tu ci hai parlato per tre quarti d'ora di che cosa sia la preghiera, dei motivi e delle difficoltà per pregare. Adesso in cinque minuti dimmi come preghi tu». Domani torneremo alle nostre ispezioni, comunità, famiglie. Forse i giovani ci diranno: «Avete parlato della santità salesiana per una settimana. A noi interessa molto di più vedere che tipo di santi siete». Sarà veramente drammatico se non abbiamo niente da comunicare loro».

TUTTI I DATI SUL CONVEGNO

«Il sistema preventivo vissuto come cammino di santità salesiana» era il tema della settimana di spiritualità svoltasi al Salesianum presso la Casa Generalizia di Roma dal 21 al 25 gennaio 1980.

Organizzazione. Era affidata al dicastero salesiano della Pastorale giovanile.

Partecipanti. Vi hanno preso parte 145 membri invitati (salesiani, FMA, Volontarie di Don Bosco, Suore Salesiane Oblate, Cooperatori, Exallievi), appartenenti a 31 nazioni diverse, più una ventina fra organizzatori, relatori e addetti.

Obiettivi. Tre sono stati indicati: — riflettere insieme sul sistema preventivo come proposta di spiritualità;

— promuovere uno scambio di esperienze nella comune vocazione salesiana;

— favorire la coscienza che il sistema preventivo è itinerario di santità.

Svolgimento. Nei cinque giorni pieni del convegno si sono tenute cinque relazioni, una comunicazione, due panel con presentazione di esperienze dal vivo, tre tavole rotonde seguite da dibattito, e numerose riunioni dei gruppi di studio. Gli incontri liturgici, l'udienza dal Papa, le serate di fraternità hanno avuto un ruolo caratterizzante.



Sesto San Giovanni: il laboratorio di scienze dove gli allievi di don Tarcisio Meroni svolgono le loro attività di ricerca scientifica.

Ricercatori in blue jeans

A Sesto San Giovanni (Milano) un'intraprendente insegnante di osservazioni scientifiche, don Tarcisio Meroni, riesce a trascinare i suoi ragazzi in appassionanti ricerche, e ogni anno li porta a vincere qualcuno dei concorsi che i vari enti indicano appositamente per le scuole (BS ne ha già parlato: si veda in febbraio 1979, pag. 5-7).

Don Meroni aveva cominciato nel 1973, vincendo con i suoi ragazzi un concorso indetto dal quotidiano Avvenire: essi avevano studiato le piante fossili, «le piante maledette della droga», l'arrossamento del lago Tovel. L'anno successivo si piazzavano secondi nel concorso Philips «per giovani inventori e ricercatori»; nel '75 ripetevano la prova e arrivavano primi. (Oggetto del loro interesse era stata la Pinguicola, l'unica pianta carnivora che cresce in Italia).

Nel '78 studiavano gli effetti dell'inquinamento sul miele prodotto in zone industriali, e giungevano secondi nel concorso «Le api nostre amiche»; quanto a don Meroni, veniva inviato gratis al «Simposio internazionale di apiterapia» di Bucarest. Nel '77 i suoi ragazzi vincevano il primo premio al concorso Bonomelli «Le erbe nostre amiche», e — denunciando le «tante piccole Seveso» che avevano scoperto nel loro ambiente — ottenevano un altro primo premio al concorso «Lombardia inquinata».

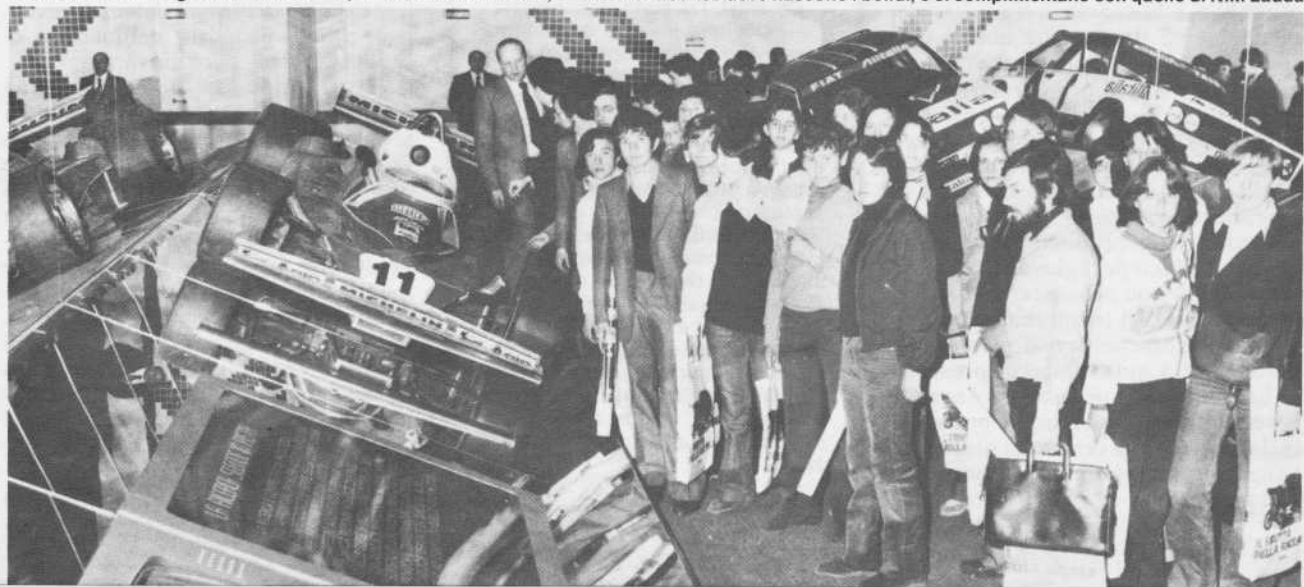
Nel '78 si dedicavano ai motori e ottenevano la visita-premio a Maranello, l'incontro con l'ingegner Ferrari e la conoscenza da vicino del bolide di Niki Lauda. Nel '79 secondo premio al concorso «Il vostro quartiere ieri e oggi», nell'80 il primo premio sul tema «E' possibile la convivenza di autodromo e parco a Monza?»

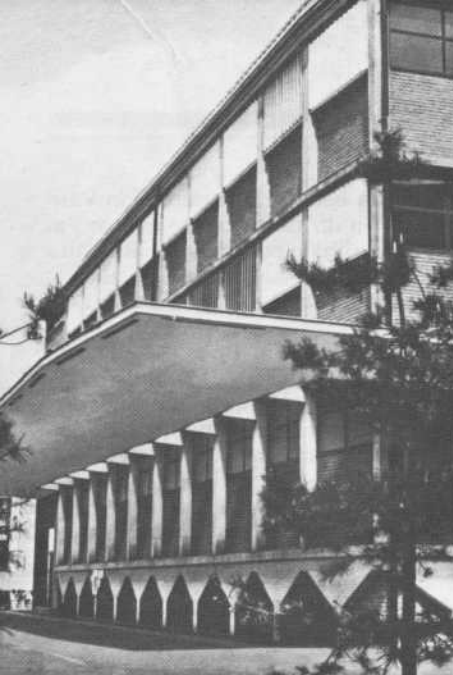
indetto dall'Assessorato allo sport della Regione Lombardia...

E la lista delle partecipazioni e delle vittorie è incompleta. Resta da parlare dei giornali che si interessano di loro e pubblicano le notizie (giornali locali, ma anche il Corriere della Sera, Famiglia Cristiana, Domenica del Corriere); resta da parlare della visita fatta ai ragazzi dalla televisione italiana. E delle mostre itineranti: una forma di propaganda, anche didattica, risultata molto efficace. Le altre scuole imitano, cercano di fare meglio.

Soprattutto va detto il segreto di don Meroni: la sua fiducia nei ragazzi. «Devono essere messi — egli dice — nelle condizioni di ricercare e scoprire qualcosa. Mandati a caccia di esemplari veri, posti davanti a un microscopio, si trasformano. E una volta sviluppato l'interesse, difficilmente poi si riesce a fermarli».

Maranello 1978: i ragazzi di don Meroni, vincitori del concorso, visitano la fabbrica dove nascono i bolidi, e si complimentano con quello di Niki Lauda.





Sesto San Giovanni: un'ala della scuola.



Val Malenco, Sondrio. Don Meroni con i suoi ragazzi setaccia una cava in cerca di demantoidi.



Quante bestioline e cose curiose si possono vedere con un semplice microscopio!



La Mostra Ecologica: la gente guarda curiosa l'arnia sperimentale con le api e sua maestà la regina.

Maurizio Bruni, vincitore del concorso Alitalia, pronto a volare in visita-premio negli Stati Uniti.



Non volevano Don Bosco dal Papa

Sullo sfondo di quel viaggio ci furono incomprensioni e ostilità. Ma intanto Don Bosco gettò le basi per la gerarchia ecclesiastica nelle missioni di Patagonia, e si caricò sulle spalle ormai logore il grave peso di costruire sull'Esquilino il tempio al Sacro Cuore.

«Da nove giorni ho domandato la necessaria udienza. Mi fu risposto che per questa settimana non ci avessi neanche a pensare; quasi nessuna speranza mi si diede per la settimana prossima... Sono passato più volte, ho pure fatto domanda per iscritto, ma fino a oggi non ho speranza di poter ottenere udienza. E dovendo in qualche modo rispondere alle proposte del governo argentino...». Così si lamentava per lettera Don Bosco il 22.3.1880, rivolto al suo amico card. Nina con calda insistenza, perché «quando si ha bisogno di qualche grazia straordinaria si deve ricorrere a qualche santo che in paradiso sia molto vicino al Signore».

Nei giorni precedenti Don Bosco aveva chiesto anche di parlare con il card. Ferrieri, sette volte si era presentato a casa sua, «senza però avere il bene di una udienza qualsiasi» neppure da lui. Quella settimana volta il domestico del cardinale stava spiegando a Don Bosco che sua Eminenza aveva molte occupazioni, quando apparve anche il segretario e Don Bosco ottenne ancora un diniego quasi perse le staffe: «Ma dunque questi capi delle Sacre Congregazioni non sono posti a trattare gli affari della Chiesa? E se li trattano, dove e quando li trattano? » Ma poi l'udienza col Papa gli fu fissata per il 5 maggio, e il sorriso tornò sulle labbra di Don Bosco...

Il terremoto in Vaticano. Egli aveva davvero bisogno di parlare col Papa, su problemi seri per l'avvenire della sua opera. Era stato alcuni mesi in Francia per rafforzare le case aperte in quel paese, e pur desiderando tornare al suo nido di Valdocco proseguì da Nizza lungo la Riviera ligure per raggiungere Roma. Lasciava la Francia inquieto perché erano nell'aria leggi che presto avrebbero colpito duramente le congregazioni religiose e le loro scuole, ma aveva lasciato i suoi salesiani con un pensiero di speranza: «Sopprimere le congregazioni è come battere le mani per cacciare via gli uccelli scesi a beccare il grano sull'aia. Gli uccelli scappano subito,

ma poi uno dopo l'altro ritornano... Allo stesso modo i religiosi, passato il momento della soppressione, a poco a poco rietrano e ripigliano il lavoro».

Prima tappa della sua pacifica marcia su Roma fu Vallecrosia, dove il 7 marzo lo attendevano per la posa angolare della chiesa a Maria Ausiliatrice. Poi eccolo a Sampierdarena; l'indomani dell'arrivo, sceso di camera, vede in cortile l'addetto alla pulizia che scopa con indolenza e inettitudine evidente; gli prende la scopa di mano, dice «Vuoi vedere come si fa a scopare bene? » E pian piano gli fa un terzo del porticato. Poi restituisce l'arnese con un bel «Hai visto come si fa? », e va a celebrare la messa.

Il 12 marzo il treno lo porta diritto a Roma, col suo segretario don Gioacchino Berto. L'indomani chiede l'udienza del Papa, ma dovrà attendere a lungo. Intanto ha tante persone con cui parlare, e ne incontra ancor più che vogliono parlare con lui. Visite e inviti senza sosta. E lettere.

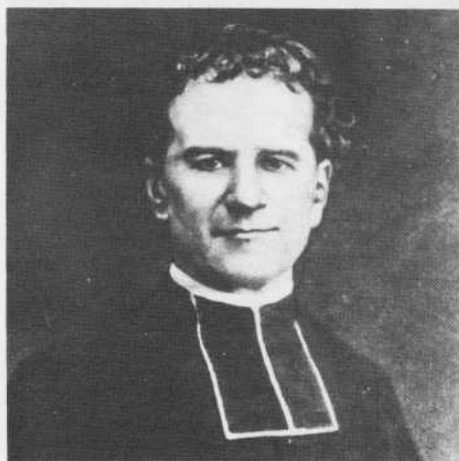
A Torino è morto il capo della famiglia Fortis, in passato generoso con Don Bosco, e lui scrive al figlio: «Mio caro Riccardo, il nostro buon papà non c'è più... In questo doloroso frangente noi cattolici abbiamo un grande conforto, che è il solo vero conforto: finché si vive, pregare e fare opere buone in suffragio dell'anima del defunto. E intanto consolarci nella ferma speranza che lo rivedremo, forse presto, in uno stato assai migliore che non era nella vita presente».

Il 24 marzo Don Bosco sospira ancora l'udienza. Si reca in Vaticano a visitare il card. Nina, e mentre attende sopraggiunge un pellegrinaggio francese. Qualche pellegrino lo riconosce, dice agli altri: « Il y a Don Bosco! » e tutti gli corrono incontro, si inginocchiano, chiedono la sua benedizione. Quella manovra di massa ha fatto traballare il pavimento, e dalle stanze attigue si è avuta l'impressione di un terremoto; dal piano di sopra scendono alcuni monsignori, anche il card. Nina si affaccia, e trova Don Bosco intento a spiegare che non può im-

partire la benedizione perché in Vaticano è un diritto riservato al solo Papa. Il cardinale commosso e divertito interviene: «Li benedica, Don Bosco, altrimenti non si alzano più». E Don Bosco obbedisce...

Quella sera Don Bosco si incontra col cardinale vicario di Roma che gli fa una proposta inquietante: impegnarsi di portare a termine la costruzione del tempio al Sacro Cuore, iniziata al Castro Pretorio sull'Esquilino.

«Non ha scienza né santità». Tante cose che stavano a cuore a Don Bosco dipendevano dal card. Ferrieri, allora Prefetto della Sacra Congregazione che si occupava dei religiosi, e costui era tipo ruvido, severo, per di più male informato. Le informazioni distorte gli giungevano da Torino, dove non tutti capivano Don Bosco. E non potendo parlare nemmeno con lui, Don Bosco gli mandò un suo salesiano, don Francesco Dalmazzo. Il cardinale lo accolse in malo modo: «Ma insomma, che vuole Don Bosco? Non ha scienza, non ha santità. Avrebbe fatto meglio se si fosse limitato a dirigere il suo oratorio, senza ostinarsi a fondare una Congregazione». Don Dalmazzo gli spiegava che lui e gli altri salesiani avevano opinioni ben diverse su Don Bosco, e il cardinale se la prese anche



Don Bosco in tenuta da viaggio.

con loro: «Voi fareste meglio a uscire dalla sua direzione, rientrare nei vostri seminari diocesani e mettervi a disposizione dei vostri vescovi. Don Bosco non è l'uomo da fondare Congregazioni».

Sempre continuando ad aspettare d'essere ricevuto, Don Bosco il 28 marzo incontrò di nuovo il cardinale vicario che insistette sulla faccenda del tempio, ma era impresa tale che Don Bosco esitava ad accettare. In-

tanto qualcuno lo attendeva a Napoli, e lui il 29 marzo ci andò (il percorso era allora piuttosto tortuoso, il treno impiegò — come assicurò il preciso segretario — 7 ore e 10 minuti).

A Napoli lo attendeva la marchesa Gargallo, intenzionata di affidargli un'opera a Siracusa in Sicilia: doveva essere una colonia agricola, o un istituto di arti e mestieri; ma non sarà possibile venire a un'intesa. I suoi ospiti volevano condurlo a visitare la città ma egli fece notare che non era lì per quello; visitò invece alcune case di educazione, e alcune comunità religiose. Al monastero della Visitazione gli presentarono le suore malate perché le benedicesse e magari le guarisse. Alla prima, afflitta da persistenti mali di capo, disse: «Gesù la vuole compagna nella sua coronazione di spine. Tuttavia lavorerà molto per questa casa». Infatti visse lì ancora quarant'anni, occupando le maggiori cariche, e sempre travagliata dal suo male. Don Bosco benedisse anche la seconda suora, animandola a sopportare la sofferenza con coraggio; in disparte disse però alla superiora: «E' matura per il cielo». La suora morì pochi mesi dopo.

Napoli sarà la città più meridionale d'Italia visitata da Don Bosco: più a sud si recherà solo "in sogno". Il 31 marzo la gente venuta ad accomiarsi da lui era tanta, Don Bosco arrivò in

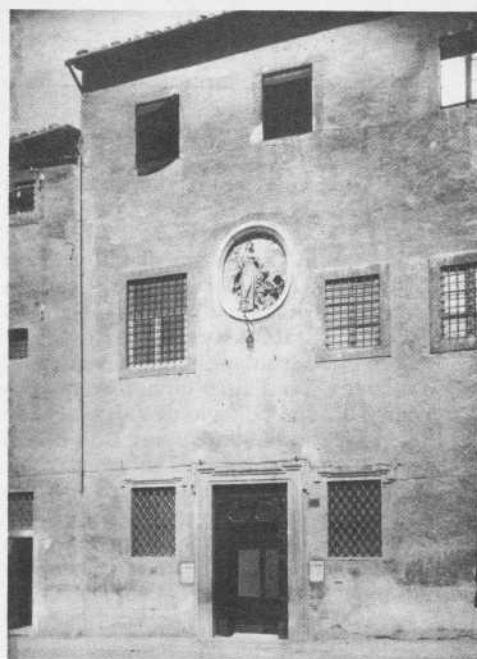
Prese un biglietto, scrisse con cura i cinque argomenti che voleva trattare, e le loro suddivisioni.

Quella sera, per le 16, aveva già programmato un incontro con i Cooperatori salesiani di Roma; e ci andò. Erano presenti anche tre cardinali, lieti di essere annoverati tra i Cooperatori. Don Bosco parlò per mezz'ora spiegando quanto era stato fatto e quanto sperava di fare in Italia, Europa, America. Poi prese a parlare il card. Alimonda, che spiegò l'idea espressa da San Paolo con le parole «siamo Cooperatori di Dio». Alla fine tutti volevano salutare di persona Don Bosco, dirgli almeno una parola. E lui di corsa a prendere il ferraio, la mantelletta di rigore per i sacerdoti dell'epoca, per correre dal Papa.

Accompagnato da don Berto e don Dalmazzo, giunse appena in tempo, ma le udienze precedenti andavano per le lunghe e quindi dovette attendere. Fu introdotto da solo. Leone XIII per prima cosa disse il suo disappunto per non essere stato informato della lunga attesa: «Immaginate se non vi avrei ricevuto? Tutti i giorni ricevo persone che non hanno nessun affare, gente che viene solo a prendere notizie sul Papa, a baciarmi la mano...». e gli lasciò un consiglio per l'avvenire: «Un'altra volta fate così: venite all'udienza pubblica, e vedendovi vi fisserò l'udienza privata io stesso».

Don Bosco vedendo Leone XIII così ben disposto gli chiese tanti piccoli favori, tra cui il titolo di monsignore per il parroco argentino che si era fatto in quattro per favorire la prima spedizione missionaria salesiana. Ma trattò anche i grossi problemi. Gli stava a cuore che la Santa Sede si accordasse col governo argentino per l'istituzione della gerarchia ecclesiastica in Patagonia, che comportava quasi automaticamente la nomina a vescovo per il capo della spedizione salesiana, don Giovanni Cagliero. (Diventerà anche cardinale). Intanto, sette giorni più tardi, Don Bosco scriveva familiarmente al fido Don Rua: «Ho affari molto gravi per le mani; preparo una trama contro don Cagliero». La frase era scherzosa, ma don Rua ne capiva bene il significato.

«Crescere, lavorare, perseverare». E' probabile che Don Bosco abbia parlato al Papa delle difficoltà che ancora incontrava presso certi ambienti in Torino, e delle ripercussioni negative che gli procuravano poi presso la Santa Sede. E' sicuro invece che il Papa affrontò l'argomento del tempio al Sacro Cuore. Gli disse che sarebbe stato molto contento se Don Bosco se ne fosse occupato. E don Bosco rompendo ogni indugio: «Il



Ingresso del convento Tor de' Specchi, che offriva ospitalità a Don Bosco durante i suoi numerosi soggiorni romani.

desiderio del Papa è per me un comando; accetto l'incarico che vostra santità ha la bontà di affidarmi».

Questo è lo stile dei santi. A un tratto la conversazione fu interrotta per l'arrivo del card. Manning dall'Inghilterra. Secondo la prassi, i cardinali non facevano anticamera, e Manning entrò accompagnato dal monsignore di servizio. Don Bosco si alzò per cedere il posto, ma il Papa lo afferrò per una mano dicendogli: «State qui, state qui». Il monsignore afferrò Don Bosco per la talare e cominciò a tirargliela dicendo sottovoce: «Don Bosco, esca». Ma il Papa lo teneva ancor più stretto, e Don Bosco confuso da quel tira e molla non sapeva che fare. Intanto Leone XIII fissò col cardinale l'udienza per un altro giorno, e Manning uscì.

Così poterono esaurire i cinque punti del pro-memoria. Poi vennero fatti entrare i due accompagnatori di Don Bosco, e la conversazione riprese su argomenti meno impegnativi. Infine Leone XIII accomiò tutti con una benedizione-disorsetto che gli accompagnatori di Don Bosco hanno ricostruito.

«Benedico voi, i parenti vostri, la vostra congregazione, gli ammalati, soprattutto i vostri allievi e i missionari. Possiate crescere di numero, e corrispondere al fine della Congregazione a cui appartenete, che fu ispirata da Dio e si sviluppò già in modo prodigioso. Possiate lavorare costantemente per la gloria di Dio e per il bene della Chiesa, siate disposti a fare qualunque sacrificio, anche della vita, per questa Chiesa, e possiate sempre promuovere il bene e la gloria di Dio, e



Medaglione di Papa Leone XIII.

ritardo a prendere il treno; dovette tornare a Roma nella notte, via mare, col vapore. E quanto alle sue udienze, ancora nessuna novità.

Non era in disgrazia. Don Bosco ormai pensava di «essere caduto in disgrazia» presso il Papa. Il 5 aprile decise di mettere in chiaro le cose e scrisse direttamente a Leone XIII. In un amen ebbe la risposta: il Papa lo attendeva quella sera stessa, alle 18,45; dunque non era in disgrazia.

la salute delle anime con coraggio e forza, e perseverare costanti nel servizio di Dio e nella vocazione a cui siete chiamati».

Non ci voleva altro per mandare in visibilio Don Berto, don Dalmazzo, e Don Bosco.

Il merlo fa ritorno al nido. Dopo l'udienza, Don Bosco ebbe il suo da fare per portare avanti i vari argomenti trattati, e si fermò a Roma ancora due settimane piene di visite e di incontri. Tra l'altro incontrò un exallievo del suo collegio di Valsalice, che ben sapendo quante opere Don Bosco stava costruendo uscì in questa battuta: «Alla prima crisi di governo io proporrò lei come ministro delle finanze. Sono sicuro che in poco tempo lei coprirebbe tutti i debiti della nazione». «Debiti non bisogna farne — lo ammonì il santo —. Don Bosco ha paura dei debiti: non lasciano dormire». «Eppure — riprese il giovane — lei ha costruito la chiesa di Maria Ausiliatrice facendo un sacco di debiti». Ma Don Bosco lo corresse saggiamente: «Non è così. Ho cominciato a costruirla con pochissimi soldi in tasca, e sono andato avanti sino alla fine senza spendere mai più di quello che la Provvidenza mi mandava».

Spedì il solito sciame di lettere. Tra l'altro una ai novizi salesiani, in bel latino, che echeggiando san Paolo diceva: «Miei cari figli, mio gaudium e mia corona, prendete tutti lo scudo della fede, per poter combattere contro le insidie del diavolo. Ma lo stesso Signore Gesù si è fatto per noi obbediente fino alla morte, affinché noi pure con la pratica dell'obbedienza e della mortificazione possiamo entrare con lui e per i meriti suoi nella gloria del Padre nostro che è nei cieli. Adunque lottate virilmente, per essere felicemente coronati... La Grazia del Signore nostro Gesù Cristo sia sempre con voi».

E un'altra lettera a un exallievo di Valdocco, che dopo varie esperienze gli esprimeva l'intenzione di diventare salesiano: «Mio carissimo Ruffino Giacomo, la tua mi recò una vera consolazione. Il mio affetto per te fu sempre grande, e ora che mostri il desiderio di tornare all'antico nido mi si risvegliano le reminiscenze del passato, le confidenze... Perciò, qualora tu ti risolva a farti salesiano, non hai da fare altro che venire all'oratorio e dirmi: ecco il merlo che fa ritorno al nido. Il resto sarà tutto come era e come tu conosci...».

Volevano prendermi la pelle. Don Bosco lasciò Roma il 20 aprile, e punteggiò anche il ritorno di tante utili fermate qua e là. La prima tappa fu Magliano Romano, dove aveva una casa e dove lo cinsero di affettuoso

assedio: tutti volevano confessarsi da lui o parlargli in privato. Don Berto, che riferì per lettera a Don Rua, scrisse: «Papà è molto stanco; a Magliano volevano prendergli la pelle».

Altre tappe a Firenze, a Lucca, Viareggio, Sarnano. Ogni volta, tra l'altro c'era l'incontro con i Cooperatori. Il rientro all'Oratorio avvenne il 7 marzo verso le 12,30. Tutti, ragazzi e salesiani, erano schierati, e la banda rinfocolò l'allegria. «Papà» era stato assente dall'Oratorio quasi quattro mesi, come dire un'eternità.

Don Bosco si sentiva stremato dalla fatica, lo confessò in una lettera: «So-



A Torino Valdocco si conservano ancora gli indumenti da viaggio usati da Don Bosco negli ultimi tempi.

no giunto a Torino molto stanco. In ogni casa salesiana subito una folla di gente mi assediava e non mi lasciava un momento di riposo. Tuttavia ho provato tante consolazioni...». Eppure stando a Roma non era riuscito a spiegarsi a fondo, a farsi accettare. Oggi ci si chiede quasi increduli come sia stato possibile. La spiegazione forse è da cercarsi nelle parole con cui il biografo don Eugenio Ceria ha puntualizzato quali avvenimenti: «Sono crucci che Dio nei suoi imperscrutabili disegni ha permesso che toccassero più o meno a tutti i grandi fondatori di ordini e congregazioni religiose».

(Condensato dalle
«Memorie Biografiche
di san Giovanni Bosco»)

Caro Bs...

IL GIORNALE A SCUOLA, MA ANCHE A CASA!

Caro BS, ho letto con vivo interesse l'articolo sul giornale nella scuola, e salvo qualche dettaglio minore concordo con quanto scritto. Ma il giornale nella scuola non mi pare sufficiente: io credo che prima ancora esso debba essere utilizzato come strumento educativo in famiglia, dai genitori dei ragazzi.

E mi sia consentito di scomodare due esempi illustri, che i figli di Don Bosco — educatori nati — sapranno apprezzare. Voglio dire il missionario protestante Albert Schweitzer e John Kennedy con i suoi tre famosi fratelli.

Leggevo tempo fa che il famoso medico missionario, quand'era ragazzo undicenne, viveva con una vecchia zia che cercava di impedirgli la lettura del giornale perché secondo lei avrebbe finito per interessarsi solo ai romanzi di appendice e alla cronaca nera. Albert protestava assicurando che il suo interesse andava invece alla politica (o come la chiamerà più tardi, alla «storia contemporanea»). La vecchia zia affidò il grave problema allo zio, che durante il pasto serale apostrofò Albert con severità e lo sottopose a un esame estemporaneo.

Gli chiese a bruciapelo i nomi dei sovrani balcanici e i componenti degli ultimi tre governi francesi. Albert superò bene l'esame, a cena, fra le patatine fritte e l'insalata. Da quel giorno lo trattarono da adulto, gli riconobbero il diritto al giornale, e a tavola cominciarono a parlare di politica con lui.

In casa Kennedy invece erano gli adulti a prendere l'iniziativa, nei confronti di quei quattro ragazzi che il destino ha segnato in modo così diverso: Joe, il più vecchio, morto in combattimento contro i tedeschi durante la «Battaglia d'Inghilterra». John il presidente assassinato a Dallas; Bob il candidato alla presidenza pure fermato da un'arma da fuoco; e l'ultimo, Ted, a sua volta in corsa ora per la presidenza. Ebbene, alla base della loro vicenda c'è questo significativo aneddoto raccontato dalle biografie.

«Quando mamma dalla cucina gridava che 'era in tavola', si partiva al galoppo. A tavola papà Joseph prendeva in mano il giornale e leggeva ai ragazzi la pagina politica. Poi, tra le pietanze robuste di mamma Rose, le conversazioni non dovevano essere stupide e vuote, ma aggirarsi sul discorso del presidente, lo sciopero dei minatori, il colpo di stato in una nazione centro-americana...».

Così i giovanissimi Kennedy cominciavano a roscicare i grossi problemi della loro nazione, e diventavano a poco a poco cittadini pronti a entrare nella vita politica».

Grazie per l'ospitalità.

Remo Deponti, Roma

E grazie all'amico lettore per questo suo interessante intervento.

Era sindaco parroco vescovo e ministro

L'attuale forte presenza delle FMA in Sicilia trova una spiegazione anche in colei che fu nell'isola la prima superiora: madre Maddalena Morano. Aveva nel "fagotto" il bastone del comando, ma volle essere e fu soprattutto madre. E la Chiesa oggi la onora come Serva di Dio.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice nella sola Sicilia hanno 1.129 suore. Impegnate negli asili, oratori, catechismi, scuole d'oggi genere. A questo numero già vistoso andrebbero aggiunte altre suore passate a lavorare sul continente, e soprattutto quelle partite per le missioni. Una cifra complessiva appena credibile, che ha bisogno di qualche spiegazione.

Una prima fondamentale spiegazione è certo nella generosità delle tante giovani siciliane che hanno risposto all'invito di Madre Mazzarello a lavorare salesianamente tra la propria gente, e tra i più poveri. Ma un po' di merito non andrà anche a chi seppe agli inizi presentare così bene — nella propria vita prima ancora che con parole — il progetto affascinante di Don Bosco per la gioventù? Ecco: si chiamava suor Maddalena Morano, era chierese di nascita e siciliana di adozione, e ora è serva di Dio.

Mamma, non piangere. Nel lontano 1855 Maddalena aveva 8 anni, quando la falce della morte già si era abbattuta sulla sua famiglia rubandole il padre e tutti i fratelli e sorelle maggiori. E la mamma piangeva. E lei, a otto anni, la consolava: «Non piangere, mamma, fatti coraggio. Presto io sarò grande e ti aiuterò come facevano papà e Francesca». Davvero era diventata presto *grande*, maturata alla scuola della povertà e del dolore. E interruppe l'altra scuola, quella elementare, per badare ai fratellini. Ma poi riprese a studiare e a 14 anni il suo parroco, là a Buttigliera d'Asti, le affidò l'asilo infantile. Allora nessuno richiedeva titoli di studio per questa mansione, ma lei a 19 anni trovò modo di strappare all'esame di stato la patente magistrale di grado inferiore, e due anni dopo quella di grado superiore. Intanto l'avevano invitata a Montaldo Torinese come maestra comunale, e ci andò. Insegnò per 14 anni ottenendo stima e rispetto. Venne a mancare il maestro dei ragazzi, e sindaco e parroco ritennero più sicuro affidare i maschietti a lei. Fu fatta



Lo sguardo forte e buono di madre Morano.

presidente delle Figlie di Maria. Ricorderà una compagna: «Sapeva imporsi a giovanotti e adulti, tanto che bastava un suo cenno di capo perché gli uomini che erano a chiacchierare sul piazzale della chiesa entrassero svelti alla messa festiva».

E lesinando sul modesto stipendio riuscì a realizzare un primo carissimo sogno: comperò una minuscola casa e la donò alla mamma per il suo avvenire. Poi, a 31 anni, decise di realizzare il suo secondo sogno, donarsi al Signore nella vita religiosa. Era educatrice nata, e la sua anima inconsciamente salesiana la portò nel 1878 a Mornese dove da sei anni appena era sbocciato l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Approdò a quel posto giusto per lei quasi a caso: incontrò una FMA che la

mandò a Torino da Don Bosco, e Don Bosco la presentò a don Giovanni Cagliero (era il primo missionario salesiano, tornato in quei giorni dall'Argentina, e dirigeva ancora l'Istituto delle FMA). Maddalena gli manifestò qualche propensione per la clausura, ma don Cagliero che ne aveva già soppesato il carattere vivace e attivo tagliò corto: «Suora di clausura? No! Vi cadrebbe il Libro dell'Ufficio dalle mani, perché non potreste stare ferma».

La mamma quando seppe che partiva scoppiò in un altro pianto, e il parroco di Montaldo: «Oh, povero me! Che mi dici? Vuoi farti suora? Sarebbe meno danno per la parrocchia se mi togliessero il viceparroco».

In faccia il maestoso Etna. A Mornese nel Monferrato la attendeva madre Mazzarello, il noviziato, e un'austera povertà a cui del resto era abituata. Le affidarono la scuola alle alunne interne. La casa di Mornese era ormai diventata piccola, e presto tutte sciamarono a Nizza. Ogni tanto faceva loro visita don Cagliero, venne a predicare gli esercizi spirituali Don Bosco. Nel '79 Maddalena era Figlia di Maria Ausiliatrice, e per altri due anni continuò la scuola alle interne. Poi nel 1881 la prima vera «obbedienza», fatta per metterla alla prova: lasciare il nido di Nizza, la vicinanza della mamma, di Don Bosco (madre Mazzarello pochi mesi prima le aveva lasciate per il cielo), staccarsi anche dal solido continente e volare lontano, di là dal mare, in Sicilia.

Nel 1881 le FMA erano 167, e avevano già case in Francia, Uruguay e Argentina. L'anno prima avevano aperto anche due opere in Sicilia, una a Bronte e l'altra in Catania, che presto sarebbe stata chiusa. Ma il cardinale di Catania offriva ora un'altra opera a Trecastagni, nella sua diocesi, e suor Maddalena fu messa a capo del quintetto di suore destinate a incarcarsene. Da Roma a Messina compirono la traversata in mare: «Salita sul ponte me ne stetti là quasi tutta la notte a contemplare il magnifico spettacolo delle onde inargentate dalla luna bianca».

E Trecastagni? «Il paese — raccontò suor Maddalena in una lettera — è montuoso, abitato da buona gente, cristiani d'una volta, ma poco o nulla istruiti. Le ragazze vivono ritiratissime, e dopo i 12 anni non è più permesso uscire da sole senza avere un grande scialle che le ricopra da capo ai piedi. La nostra casa ha una magnifica posizione: da una parte la vista del mare, dall'altra le sorge in

faccia il maestoso monte Etna. Di tanto in tanto guizza fiamme dall'uno o dall'altro dei lati, e pare ci dica: guai a voi se non state all'ordine... Siamo state accolte con entusiasmo (abbiamo già una lunga lista di cooperatori e cooperatrici) e siamo oggetto di grande meraviglia. Non appena giunte abbiamo richiamato i muratori, i fabbri, gli imbianchini per adattare meglio il collegio. Oltre alle interne abbiamo aperto un laboratorio per le esterne, ricche e povere. Accorrono con un'ansia che innamora; gli adulti stessi, che ci credono esseri soprannaturali, ci ascoltano con fame spirituale». E conclude: «Penso di essere qui per il Signore; nonostante il peso che gravita sulle mie povere spalle io godo di una pace che mai avrei sognato».

Tutto questo era vero, ma non era tutta la verità: le suore subentravano ad altre educatrici, incontrarono diffidenze e gelosie, e anche ostilità. Ma presto le prevenzioni caddero, e l'opera passò da una vita anemica a una splendida fioritura. Suor Maddalena incarnava lo spirito di Mornese: austera con sé, era tutta cuore per le sue suore, le alunne e le ragazze della zona.

«Con l'oratorio si può fare un bene radicale a un paese» aveva detto Don Bosco, e suor Maddalena lo mise su. All'oratorio le ragazze ci guazzavano, ma i ragazzi morivano di invidia. E suor Maddalena decise di accogliere anche loro: ogni domenica fino alle dieci le bambine, poi i maschietti. E anche al pomeriggio, orario diviso.

Suor Maddalena si rivela subito superiore ideale. Ha nello zaino, anzi nel fagotto (che era tutto l'equipaggiamento delle suore di allora), il bastone di maresciallo. E per lei sono anni fantastici: fa da cuoca, infermiera, sacrestana, portinaia, maestra, assistente. E' instancabile. Si è fatta siciliana fin dal primo istante, e trova nella gioventù di Sicilia la risposta più schietta.

I ragazzini tirano sassi. Nel 1883 suor Maddalena tratta con il cardinale di Catania e l'arcivescovo di Messina, e apre due nuove case: a Nunziata e Cesarò. Intanto a Tracastagni alcune ragazze si sono presentate alle suore dicendo che vogliono diventare come loro. Madre Maddalena scrive, e da Nizza rispondono: «Accettale, queste buone figliole, e preparale tu stessa». Così diventa anche maestra delle novizie. Si sa il nome delle prime due, le prime FMA di Sicilia: suor Adele Marchese, e suor Ignazia Camuto.

Poi l'obbedienza nel 1885 la chiama a Torino, direttrice della prima casa aperta dalle FMA in quella città; ma dalla Sicilia giungono le più vive pro-

teste, e l'anno dopo le superiori la restituiscono. E' di nuovo direttrice di Tracastagni, ma anche superiora di tutte le suore dell'isola. E' ispettrice, e d'ora innanzi le compete il titolo di madre. Un titolo che le sue suore trovano quanto mai appropriato.

Madre Maddalena nell'88 apre una nuova opera a Catania; l'anno dopo organizza esercizi spirituali regolari per le suore e anche per le giovani, e ne raccoglie subito i frutti: le vocazioni aumentano al punto che bisogna provvedere a un grande noviziato. Intanto nel 1890 la sua salute deperisce, e il medico le parla seriamente di intervento chirurgico. Non ne vorrà mai sapere. Invece va ad aprire la casa di Ali Marina, e vi trasferisce il centro dell'Ispettorìa. Internato, laboratorio di cucito, oratorio (anzi due oratori, uno per i ragazzi) e noviziato. L'unica ricchezza materiale è l'orto. Il paese prende a celebrare la festa di Maria Ausiliatrice con tanta partecipazione che dopo qualche anno occorre farne due: una festa interna, e l'altra per la gente.



In un quadro del Crida, Don Bosco a Mornese con le prime Figlie di Maria Ausiliatrice.

Nel 1894 va ad aprire casa a Marsala e si ferma con la nuova comunità di suore finché l'opera non è bene avviata. E' un oratorio, e le suore le fanno notare che non si è ancora scelto il nome da dare all'opera. Madre Maddalena dice: «Le daremo il nome della prima bambina che entrerà», e va ad aprire il portone. Poco dopo fa capolino una ragazzina dall'aria curiosa e lei le chiede: «Qual è il tuo nome?» «Maria». «Suore! — grida madre Maddalena —, si chiamerà oratorio Maria Ausiliatrice».

Poco dopo apre la casa di Vizzini, con oratorio, dove presto le ragazze

assistite per il catechismo raggiungono il migliaio. Anche qui i ragazzi sono gelosi, e vengono a tirare sassi: reclamano l'oratorio e bisogna accontentarli.

Nel 1896 apre una nuova opera a Messina, e un'altra a Catania, dove trasferisce il centro dell'Ispettorìa. Questo centro per i primi due anni è una squallida stanza umida, con pavimento in pietra: serve da ufficio e anche per dormire. Nel 1899 va a metter su casa a Barcellona: asilo, laboratorio, oratorio.

Nell'estate 1900 il suo vecchio male la visita: febbri altissime, in ottobre sembra agli estremi; poi si riprende. L'anno dopo trova in Catania una sistemazione migliore per le scuole magistrali e il centro ispettoriale. Nel 1902 apre a Piazza Armerina (le iscrizioni arrivano presto a 1500); poi a Biancavilla; nel 1903 è la volta di Altomonte e di Balestrate in provincia di Palermo. Poi depone l'abito di religiosa e si acconcia «come una vecchia madama» per poter andare in Tunisia; anche in quella colonia francese,

come in Francia, è proibito in quegli anni l'abito religioso, ma anche là si sono aperte case delle FMA e sono state aggregate alla sua ispettoria...

Un giorno faranno il calcolo delle opere che madre Maddalena ha aperto in Sicilia: 19. Tanto lavoro, tante opere realizzate, eppure ciò che in lei impressionava non era la quantità. Era il modo.

«Voi siete un pezzo di legno». La ragazza che con un cenno di capo persuadeva gli uomini a entrare solleciti in chiesa per la messa, era davvero fatta per il comando. Don Rua, il successore di Don Bosco, si fermò

pochi giorni ad Ali Marina quando madre Maddalena vi era direttrice, ed esclamò: «Ma voi siete il sindaco e il parroco del paese!» Il giudizio era per difetto: una delle autorità locali andava in giro dicendo: «E' una donna straordinaria, potrebbe fare il ministro di stato». E una delle suore: «Madre Maddalena avrebbe potuto essere vescovo».

«Dotata di intuito meraviglioso — dice un'altra testimonianza —, sapeva subito classificare le persone, i caratteri, le capacità di rendimento; e assegnava a ciascuna suora lavori e mansioni perfettamente corrispondenti alle attitudini. Chiedeva poi con tale dolcezza e tale energia, ma senza autorità, che ciascuna si sentiva felice di essere valutata, e capace degli sforzi richiesti». Visitando le case controllava tutto. Sentiva tutte le suore, ma era cauta nel giudicare. «Guardatevi dalle zelanti della perfezione altrui», diceva sovente alle direttrici.

Sapeva parlare, le sue conferenze erano attesissime. «Erano conferenze piane, adatte alla mentalità di tutte. E pratiche, perché improntate alla sostanza della vita religiosa e dettagliate nelle applicazioni. Lasciavano tanto fuoco nell'anima, che tutto in quei giorni diventava facile a farsi, facile a superarsi, facile ad accettarsi».

Diceva alle novizie molto esplicitamente: «Voi siete come un pezzo di legno informe, rustico, appena preso nel bosco del gran mondo, ma destinato a essere trasformato in una bella statua di Maria Ausiliatrice. Come si può operare questa trasformazione senza ricorrere allo scalpello tagliente e ai colpi di martello? Se il legno potesse parlare e dicesse male della mano dell'artista che lo lavora, che ve ne pare? Sarebbe lamento ingiusto. Voi dunque lasciatevi lavorare senza lamenti, pensate a ciò che dovete diventare».

Diceva ancora: «Il noviziato è come il servizio militare in tempo di pace: vi si fanno gli esercizi preparatori per la guerra, qualche grossa manovra e qualche finta battaglia. Ma nessuno dei soldati cade ferito o morto. Voi ora siete nelle condizioni dei soldati in tempo di pace, ma dopo la professione sarete in campo di vera battaglia».

Un giorno a tavola vengono servite delle fave fresche. Madre Maddalena apre un baccello, vi trova tre fave grosse e una piccolissima. Le mostra alle novizie e commenta: «Guardate cosa capita! Il Signore ha dato a queste quattro fave la stessa pianta, la stessa linfa, eppure tre si sono sviluppate e una è rimasta rachitica. Può succedere anche in congregazione: la stessa regola, gli stessi mezzi, la stessa vocazione, la stessa grazia del Signo-



«Di tanto in tanto l'Etna guizza fiamme dall'uno o dall'altro lato, e pare dica: guai a voi se non state all'ordine...».

LE TAPPE DELLA SUA VITA

Madre Maddalena Caterina Morano, Figlia di Maria Ausil., Serva di Dio.

1847. Il 15 novembre nasce a Chieri (Torino) da Francesco e Caterina Pangella, sesta di otto fratelli e sorelle. Poi la famiglia si trasferisce a Buttigliera d'Asti.

1856. Le muore il padre e interrompe le scuole per aiutare in famiglia.

1862. A 14 anni il parroco le affida l'asilo infantile.

1866. Consegue la patente magistrale di grado inferiore, e si trasferisce a Montaldo Torinese come maestra comunale; due anni dopo consegue la patente di grado superiore.

1878. Entra a Mornese (Alessandria) nel noviziato delle FMA.

1881. E' inviata in Sicilia, direttrice della terza casa aperta nell'isola dalle FMA.

1886. Dopo la parentesi di un anno trascorso a Torino, ritorna in Sicilia come superiora delle FMA dell'isola. carica che terrà fino alla morte.

1908. Il 26 marzo muore di peritonite, provocata da infermità a lungo trascurate. Aveva 61 anni.

1935. E' aperto a Catania il processo informativo sulle sue virtù.

1958. La sua causa di beatificazione viene portata a Roma.

1967. Decreto di introduzione della sua causa.

Oggi. Si attende che siano riconosciute le «virtù eroiche» di madre Morano, e con esse il titolo di Venerabile.

re: mentre le une crescono in virtù, le altre rimangono sparute...».

«Andate, istruite». Era attentissima all'educazione delle ragazze: «Visitando le case passava in ogni classe e interrogava le alunne. Se si accorgeva di qualche deficienza di metodo, teneva lei una lezione alla scolaresca, incantando insegnante e allieve con la sua straordinaria abilità».

Che cosa non fece perché le ragazze fossero istruite nel catechismo? Volle che fosse spiegato ogni giorno per mezz'ora, «dicendo che appunto per questo ci saremmo distinte come seguaci di Don Bosco». A Catania mandava le sue suore a far catechismo fuori nelle scuole e nelle parrocchie: «Ci preparava ogni anno con una bellissima conferenza, e alla fine ci ripeteva le parole di nostro Signore quando mandò gli apostoli a predicare: andate e istruite tutti nella santa religione, portate le anime al Signore».

Il cardinale di Catania la propose alla direzione delle scuole catechistiche diocesane, la invitava a parlare nelle adunanze del suo clero. E lei organizzava i corsi, i concorsi, le gare, le premiazioni. Di domenica ispezionava quelle scuole, e per 13 anni girò a piedi dall'una all'altra occupandosi in particolare dei bambini più rozzi e degli analfabeti. Come se non bastasse, un anno che i muratori lavoravano in casa andò a fare catechismo anche a loro, li preparò per Pasqua a fare una bella comunione, e offrì a tutti il pranzo in collegio.

Ricordano quanto era delicata con le alunne povere. Anzitutto ne voleva, e molte, nei suoi internanti dove i posti erano a pagamento; una volta si lamentò per lettera con una direttrice: «Come? Appena 18 alunne gratis? A costo di metterle a dormire sul nostro letto. E' di lì che deve venire la benedizione del Signore sulla nostra casa». E un giorno che le alunne più provviste della sua casa spendevano i loro soldi alla lotteria, lei chiamò a una a una le squattrinate e distribuì gli spiccioli perché comprassero anch'esse i biglietti.

A una suora troppo severa nel suo ruolo di maestra disse: «Ricordati di essere mamma, più che maestra». Raccontano della bambina che un giorno di festa si versò sul grembiule nuovo tutto il caffelatte, e la sua assistente la minacciò di escluderla dalla festa: madre Maddalena accolse la bambina in lacrime, si fece dare il grembiule, lo lavò, asciugò e stirò, e lo restituì per la felicità della piccola. «Vedi quanto poco ci vuole per far felice una bambina!», esclamò alla fine soddisfatta.

Madre Maddalena "sapeva". Sapeva rimproverare con garbo, come

quando disse a una suora che indossava l'abito pieno di macchie: «Devi aver fatto qualcosa di grande, tu, per essere stata decorata così». Sapeva perdonare: al primo segno di riconoscimento d'un errore, si affrettava a concludere: «Ho capito, non pensiamoci più». Una volta disse a una giovane suora: «La congregazione ti perdona perché sei ancora bambina, e anche Gesù ti perdona perché spera di vederti migliore».

Sapeva confortare le malate: entrando in una casa, la sua prima visita era al Signore e la seconda all'infermeria. Un giorno in tempo di ricreazione conversava in cortile con alcune giovani suore, quando disse: «Noi ce ne stiamo qui sane e allegre, mentre la povera suor X è a letto e forse sente la malinconia della solitudine. Su, facciamole un'improvvisata che le procuri un po' di buonumore». Corse a prendere una lattina di petrolio, diede due coperchi di pentola a una suora, un tamburo a un'altra, un mandolino a una terza, poi tutte su, al passo cadenzato nella camera dell'ammalata.

l'obbedienza ti chiede. E anch'io lo pregherò».

Maddalena cercava Gesù. Madre Maddalena sapeva anche essere allegra. In tempi in cui la luce elettrica era considerata un prodigio diceva: «Un sorriso costa meno dell'elettricità, e dona altrettanta luce». Diceva alle direttrici: «Non mostrate mai la faccia seria!». Diceva ancora: «La vera allegria è fonte di bene. L'allegria è il mezzo più indispensabile per la formazione del carattere delle alunne. Chi non è disposta a stare sempre allegra, rinunci all'educazione della gioventù». E quando poteva prendeva parte alle ricreazioni, le animava giocando.

La sua gioia nasceva dalla sua familiarità con Dio. Nella preghiera era assorta, le allieve — tremende osservatrici — un giorno a vederla raccolta commentarono: «Madre Maddalena vede il paradiso, parla con gli angeli. Chissà quante belle cose dice in questo momento al Signore». In occasione del suo onomastico le suore ogni anno facevano festa, e si può dire ogni

più importanti e lasciasse la Sicilia. Infatti stava per accadere, ma madre Maddalena dipinse la sua salute a tinte così fosche che la candidatura cadde. Tornata in Sicilia dovette però deludere le attese delle sue suore: le superiori pensavano di destinarla a un'altra ispettoria. Ma il Signore aveva altri disegni ancora: nel marzo 1908 madre Maddalena fu ripresa dal suo male in forma assai più grave che in passato, al punto da non poterli nascondere.

Il medico le ordinò assolutamente il letto. Lei passò in ufficio e scrisse l'ultima lettera a madre Daghero, la superiore a Torino: «Sono alla fine dei miei 27 anni di gioia salesiana in Sicilia». E accennò a un vago desiderio di riposo: «Galline, conocchia, fuso, non verrete dunque mai?». Pochi giorni dopo raccolse le forze rimaste, si alzò e andò alla prefettura di Catania per ottenere una riduzione di imposte; disse: «In casa nostra non c'è ricchezza mobile ma solo povertà stabile», ed era vero. E ottenne una ragionevole riduzione.

Tornò a casa sfinita; durante la notte chiamarono d'urgenza il medico, che si lamentò: «Voi mi chiamate per una morta». Al mattino le suore erano attorno a lei quando suonò una delle tante campane dell'orario. «Andate dove il dovere vi chiama. Trovatevi voi per prime, dal momento che non posso andare io». Saputo dal medico la gravità del suo male, disse alle suore: «Tenetelo caro il dottor Zangrì perché è stato sincero, mi ha detto la verità». Accolse con gioia il confessore: «Non mi importa di vivere, mi importa solo di fare una buona morte». Dopo la comunione — la sua ultima comunione — fece chiudere le tendine attorno al letto, per rimanere sola con quel Gesù che Maddalena aveva tanto cercato.

Perduto lo stampo? Per le sue suore e la famiglia salesiana in Sicilia madre Maddalena era stata davvero sindaco, parroco, vescovo, ministro di stato. Più ancora, era stata madre: d'una maternità spirituale che — come è stato detto — traeva luce, ispirazione e grazia dal cuore materno di Maria Ausiliatrice.

Aveva chiuso gli occhi il 26 marzo 1908. Madre Daghero a Torino, subito avvertita, lamentò mestamente: «Con la morte di madre Maddalena abbiamo perduto lo stampo». Ma è proprio vero? I suoi esempi, i suoi insegnamenti, il suo stile di donazione — imparati alla scuola diretta di santa Maria Mazzarello e san Giovanni Bosco — si sono prolungati nel tempo e sono ora eredità delle 1129 suore salesiane di Sicilia.

Ferruccio Voglino



Un angolo suggestivo del "Collegio Maria Ausiliatrice" di Catania, ancora oggi casa ispettoriale.

Sapeva confortare. A una suora facile alle lacrime disse: «Figlia mia, solo quel che offende il Signore deve farti piangere». E quando dovette proporre a un'altra suora un'obbedienza difficile e anche questa scoppiò a piangere, lei la guardò un istante poi uscì in uno di quei gesti imprevedibili che tanto spesso capovolgono le situazioni. Afferrò i bordi del suo grembiule, lo alzò fino al viso della suora, glielo mise come un sottogola lungo il mento, e le disse: «Su, versa qui tutte le tue lacrime fino a non averne più. Poi andrai a pregare Gesù perché ti dia la forza di fare volentieri il sacrificio che

anno lei, nel ringraziare, prendeva lo spunto dal suo nome per ricordare a tutte: «La Maddalena del vangelo cercava sempre e solo Gesù». Era il suo programma. Diceva: «Un'anima senza comunione, è come una giornata senza sole». Diceva: «Suore, vi raccomando il buon Gesù: andate a trovarlo più che potete. Ricordatevi che è in casa vostra per voi».

27 anni di gioia. Nel 1907 madre Maddalena aprì una nuova casa a Catania, poi un'altra a Palagonia. Durante l'estate partecipò al Capitolo Generale dell'Istituto, e le sue suore temevano che venisse eletta a cariche

Brevi da tutto il mondo



AUSTRALIA ★ PER ATTINGERE ALLE SORGENTI DELLE ORIGINI

A Scoresby (Victoria), dove sorge il noviziato delle FMA d'Australia, è stato costruito un pozzo identico a quello caratteristico di Mornese, la culla della Congregazione. Quel pozzo, a cui tante volte santa Maria Mazzarello attinge l'acqua, è

per le FMA un caro ricordo storico, come per i salesiani la casetta di Don Bosco sul colle dei Becchi. E come i Salesiani hanno ricostruito qua e là per il mondo la casetta dei Becchi, così anche le FMA ricostruiscono il pozzo di Mornese. «Per attingere ogni giorno alle pure sorgenti delle origini», dicono le novizie australiane fotografate attorno al pozzo.

ITALIA ★ ANCHE NEL BELICE I BRAVI RAGAZZI

I bravi ragazzi sono dappertutto, anche nell'Alto Belice visitato dal terremoto, basta saperli cercare. E poiché di solito si preferiscono le notizie truccolente o pruriginose, don Natale Zuccaro con la sua benemerita "Coppa della bontà" fa in modo che almeno una volta all'anno vengano all'onore della cronaca anche i ragazzi bravi del Belice.

Quest'anno la sua Coppa è stata assegnata a una bambina delle baracche di Contrada Serpi, la tredicenne Anna Di Salvo. Anna un giorno incontrò per strada "la Rosetta", una povera vecchia piena d'acciaccchi, mezza cieca e appena capace di trascinarsi. La accompagnò a casa, e si rese conto che viveva sola come un cane. Tornò per rimettere ordine nella stanzetta e farle compagnia. Ottenne dalla mamma di portarle a pranzo e cena un po' di roba calda. Andò a trovarla anche di buon mattino, per comperare il latte e farlo bollire prima di correre a scuola. Un giorno la Rosetta stava male e Anna corse fino al paese, quattro chilometri a piedi, a chiamare il medico. Se un giorno una lontana parente non si fosse ricordata della Rosetta e non fosse venuta a prendersela, Anna continuerebbe anche adesso a oc-

cuparsi di lei.

Meritavano un premio tanti altri ragazzi, giustamente segnalati da Don Zuccaro. Per esempio Giusto, 14 anni, a cui una bambina di dieci anni chiese l'elemosina. Era senza papà, e con la mamma all'ospedale. Giusto la portò in pizzeria e le tolse la fame, poi la salutò. Poi tornò indietro, le disse di venire a casa sua, e a casa la trattò come una sorellina. Sette giorni dopo la mamma uscì dall'ospedale ma aveva bisogno di cure, e in casa di Giusto ci fu posto anche per lei. Quando mamma e bambina tornarono a casa loro, Giusto svuotò il salvadanaio e gli regalò il contenuto.

Anche Santina svuotò il suo salvadanaio. Una vicina di casa aveva il bambino malato, voleva dargli qualcosa di buono da mangiare, e bussò per qualche soldo in prestito. Santina era sola in casa, e le consegnò i suoi tesori: 5.000 lire. Quella mamma qualche giorno dopo volle restituire la somma, ma Santina disse di no: «Comperi qualche altra cosa buona per il suo bambino».

E poi ci sarebbero le storie di Ottavio, di Calogero, di Cinzia; ma a che scopo raccontarle, finché la gente crede che le notizie importanti sono i cannoni che tuonano nell'Afghanistan?

INDIA ★ CHIUSE LE SCUOLE

NELLA DIOCESI DI DIBRUGARH

Da qualche tempo le scuole cattoliche della diocesi di Dibrugarh in Assam (India Nord-Est) sono chiuse, e anzi alcune sono state anche danneggiate. Questo è il risultato di una forte tensione che regna in Assam fra i vari gruppi etnici e religiosi. Ne ha riferito in una lettera il vescovo salesiano di Dibrugarh mons. Robert Kerketta, in questi termini drammatici.

«Le scuole cattoliche sono state attaccate ovunque, specie nella nostra diocesi. In particolare è stata attaccata la Scuola superiore Don Bosco, distrutte le sue attrezzature, danneggiato l'edificio. Il preside, salesiano, è stato assediato da facinorosi nel suo ufficio, e minacciato. La stessa sorte, sia pure con minore virulenza, ha subito la Scuola delle FMA di Dibrugarh. Grazie a Dio nulla è accaduto a danno delle persone fisiche (altrove ci sono stati dei morti).

«Ora tutte le scuole cattoliche sono chiuse, e non sappiamo quando potremo riaprirle. La situazione è molto tesa. Chiediamo preghiere per noi e la nostra missione».

L'informazione giunta dal vescovo di Dibrugarh — precisa l'Agenzia Notizie Salesiane — suppone note le cause della situazione che si è andata producendo nello stato indiano dell'Assam. Il radicato senso tribale, la forte immigrazione bengalese, la spiccata autonomia e divisione culturale, la radicalizzazione delle divisioni nelle istituzioni pubbliche comprese quelle scolastiche, le diverse ideologie, sono giunte a provocare situazioni del genere. I missionari, annunciatori di fraternità e libertà evangelica, le scontano pagando il più delle volte di persona. Dio aiuti l'India a superare, con la sua antica saggezza e grande cultura, le ricorrenti crisi della sua attuale povertà.

INDIA ★ MULINO OLANDESE

AL "CENTRO DELLE BEATITUDINI"

Alcuni giovani olandesi hanno impiantato vicino Vyasarpady (Madras) un mulino a vento che aspira l'acqua di un torrente e permette di irrigare i campi. Ne dà notizia padre Francis Schlooz, direttore del "Centro delle Beatitudini", ringraziando pubblicamente quei suoi intraprendenti amici.

Tra i volontari che sono venuti a dare una mano al nostro Centro negli anni scorsi, c'era un giovane ingegnere olandese, Jaap Schiere, 31 anni, che voleva incrementare lo sviluppo dei nostri campi presso il villaggio di Mathur. L'acqua dei pozzi nella zona è piuttosto salina, ma ogni anno una quantità di acqua dolce piovana ci viene fornita da un piccolo tor-



Lo spericolato Gerard de Jough, fiero del suo mulino a vento costruito in India.

rente, che però scorre a un livello molto più basso dei campi.

Alcuni anni prima un altro giovane entusiasta aveva messo su un piccolo mulino, che però non si era dimostrato molto pratico. Per lo meno esso suggerì a Jaap l'idea di cercare qualcosa di meglio. Tornato in Olanda, ne parlò con alcuni suoi amici impegnati nell'aiuto al terzo mondo, ed esperti in mulini a vento. Essi cominciarono col raccogliere informazioni a destra e a sinistra, ottennero dal dipartimento meteorologico i dati riguardanti il vento

nella zona di Madras, e giunsero fino a costruire a Delft in Olanda un mulino a vento sperimentale, di sette metri e mezzo di diametro e dieci di altezza. Tutto a loro spese. Lo chiamarono "progetto Mathur", dal nome del nostro villaggio dove pensavano d'installarlo.

L'esperimento funzionava. Allora Jaap partì dall'Olanda e il 10 dicembre scorso era qui a Vyasarpady. Il giorno dopo cominciava a fare gli acquisti necessari, e il 18 dicembre a realizzare il progetto. Esattamente si trattava di un mulino a vento a bassa velocità per pompare l'acqua. Il laboratorio della casa salesiana servì ottimamente per le parti da costruire sul posto.

Il 26 dicembre arrivava dall'Olanda un suo amico, Gerard De Jough, 32 anni, venuto apposta a dargli una mano. Jaap doveva infatti tornare in Olanda, ma Gerard rimase fino alla fine dei lavori. Il progetto era semplice, e facile da realizzare perfino da chi non fosse molto esperto in questo campo. Fatto sta che il 22 gennaio, dopo appena cinque settimane, il mulino a vento già funzionava. E sebbene quel giorno ci fosse appena una bava di vento, dimostrò di funzionare bene. Il progetto ha un grande vantaggio, il costo relativamente basso dell'impianto: occorrono appena 4 o 5 mila rupie (4 o 500 mila lire), cifra alla portata anche dei contadini della zona.

I giovani olandesi che hanno realizzato questo primo mulino, pensano ora di studiare più a fondo il loro modello per accrescere le sue possibilità concrete di applicazione qui da noi.

Padre Francis Schlooz

Quando infine apparve un picchetto di polizia, la folla mostrò un attimo di disorientamento. Approfittando del momento una suora spinse madre Juana al centro del picchetto, fra i cavalli su cui montavano gli agenti, in modo che rimanesse difesa dalla pressione e dagli insulti della teppaglia. Le altre suore, disperse tra la folla, si orientarono anch'esse verso il gruppo, e così scortate, giunsero come Dio volle al commissariato di Polizia.

Fin qui la cronaca di quella giornata assurda. Madre Juana fu poi a lungo direttrice e ispettrice; era ben voluta da tutti per le sue grandi qualità di mente e di cuore.

STATI UNITI ★ ECCO LA NOSTRA

PARROCCHIA DI HARLEM

Il BS ha già dato la notizia (febbraio 1980, pag. 29-30): i salesiani nel novembre scorso hanno preso in consegna la parrocchia San Tommaso nel quartiere di Harlem, a New York. In una breve relazione don Anthony D'Angelo, il nuovo parroco, rende conto del difficile compito che la Congregazione si è assunta in mezzo alla popolazione.

Qui non c'è nessun bianco — dice il parroco —, nè portoricano o di altro gruppo etnico, ma solo neri: provenienti dagli Stati Uniti o dalle Antille. Ciò mi ricorda Don Bosco agli inizi del suo apostolato nella periferia di Torino; con la differenza che la nostra parrocchia è situata proprio al centro del traffico della droga, dove letteralmente migliaia (se non più) di dollari sono barattati in cambio della droga (il diavolo qui è davvero al lavoro 25 ore al giorno). La zona è come dopo un violento bombardamento, con tutti gli edifici distrutti e qualcuno ancora intento a bruciare.

Tutto ciò è triste e deprimente? Le cose ci appaiono così se le guardiamo con occhio umano, ma con l'occhio della fede vediamo Cristo in mezzo a noi. Il Cristo sofferente, il Cristo affamato, il Cristo vittima della droga, il Cristo che viene maltrattato e è odiato perché si è nascosto sotto la pelle nera. Noi serviamo questo Cristo perché proprio questo servizio egli vuole dai figli di Don Bosco.

Un'altra parte del Corpo mistico di Cristo che viene sfruttata e discriminata sono i vecchi: essi sono picchiati e derubati ogni giorno del poco che hanno. Noi siamo riusciti a lavorare in mezzo a loro, e a prestar loro un po' di sollievo e protezione. Ogni mattina abbiamo una messa apposta per loro.

C'è poi un gruppo specialissimo, ancor più vicino al cuore di Gesù, e sono gli anziani colpiti dalla cecità. Ogni venerdì facciamo una liturgia della parola per loro, e ogni primo venerdì una messa speciale; c'è sempre chi si preoccupa di prendere questi ciechi e accompagnarli in chiesa per la messa. Essi sono per noi una vera benedizione di Dio.

Quando siamo venuti qui nel novembre scorso, io ho messo tutto il nostro lavoro salesiano ad Harlem sotto la protezione di Maria Ausiliatrice. Lei non ci abbandonerà, e neppure la divina Provvidenza.

Fr. Anthony D'Angelo, parroco.

SPAGNA ★ QUANDO MADRE JUANA FU PRESA A PUGNI E CALCI

Le FMA di Madrid hanno rimpianto la recente perdita di madre Juana Vicente, una coraggiosa suora che con le sue consorelle, al tempo della guerra civile, conobbe la persecuzione della teppaglia.

Madre Juana era direttrice della casa di Villaamil (Madrid) quando, il 4.5.1936, le truppe repubblicane occuparono il collegio e ne scacciarono le 14 suore. Quell'opera allora comprendeva il giardino d'infanzia, una scuola diurna e serale (gratis per chi non poteva pagare), dei corsi di avviamento al lavoro, i catechismi e l'oratorio. Risulta un po' difficile capire oggi per quale di questi "delitti" le suore vennero punite. Comunque, appena buttate fuori di casa loro, dovettero fare i conti con la marmaglia che era scesa in strada e si assiepava tutto intorno alla casa delle FMA. Riferisce la cronaca.

L'assalto alla casa ebbe inizio nelle ore pomeridiane. Intuito il pericolo imminente, madre Juana aveva più volte telefonato alla polizia chiedendo l'intervento delle forze dell'ordine: le risposte erano state evasive. Quando i primi scalmanati balzarono in cortile e forzata una finestra entrarono in casa, madre Juana affrontò quello che sembrava il capo e chiese spiegazione di quanto avveniva: rispose che occupava l'edificio in nome della Repubblica. La coraggiosa direttrice trovò le

parole adatte per difendere la situazione, e durante il dialogo stupì la cortesia, la serenità e la dolcezza di lei, di fronte a quegli invasori scomposti e urlanti. Ma i suoi argomenti non furono ascoltati. La comunità venne spinta sulla strada, e si rese subito conto di essere in balia della marmaglia.

Qui ebbe inizio il loro calvario. Le suore vennero immerse in quella marea di gente, furono colpite con pietre, schiaffi, pugni e calci, e attraverso questo cammino doloroso dovettero avanzare da una via all'altra.

La rabbia maggiore si sfogò su madre Juana, molto nota per la lunga attività da lei svolta fin dalla fondazione della casa (1920). Fu la prima a versare sangue, per una ferita causata dal lancio di una pietra. Più di una volta la buttarono a terra con violenza, tempestandola di calci. Un giovanastro le tolse le scarpe e la costrinse a camminare scalza; altri le tiravano i capelli, un uomo l'afferrò per la nuca e con un sandalo di gomma la percosse in faccia ripetutamente. Grondava sangue dalla fronte, dalle narici e dalla bocca. Una suora tentò di allontanare l'uomo, ma questi le si rivolse contro e cominciò a colpire anche lei.

La Madonna era certo accanto a ciascuna delle sue figlie, perché è straordinario che in una situazione così grave, protrattasi per più di un'ora, siano rimaste tutte in vita.

BREVE MA SINCERA, IVANO

I suoi compagni si sono accorti solo dopo, «quanto valeva/e quanto ti dava/quell'amicizia breve/ma sincera». E l'hanno cantato un anno fa durante la messa per il loro compagno morto, Ivano De Rigo. Uno di loro aveva composto parole e musica, una ragazza cantava. Quei versi li cantò perché erano i primi, poi la commozione la prese e non riuscì a andare avanti.

Ivano era un ragazzo di Schio (Vicenza), sportivo e canterino, amico di tutti. Non aveva ancora 17 anni. Il 24 aprile scorso in sella al ciclomotore stava andando all'oratorio, quell'oratorio che frequentava dalle elementari. Lo scontro frontale con una 850 lo lasciò a terra con choc traumatico e coma profondo. La corsa da un ospedale all'altro non servì a nulla: cinque giorni dopo, Ivano si spegneva senza aver ripreso conoscenza. La sua buona mam-

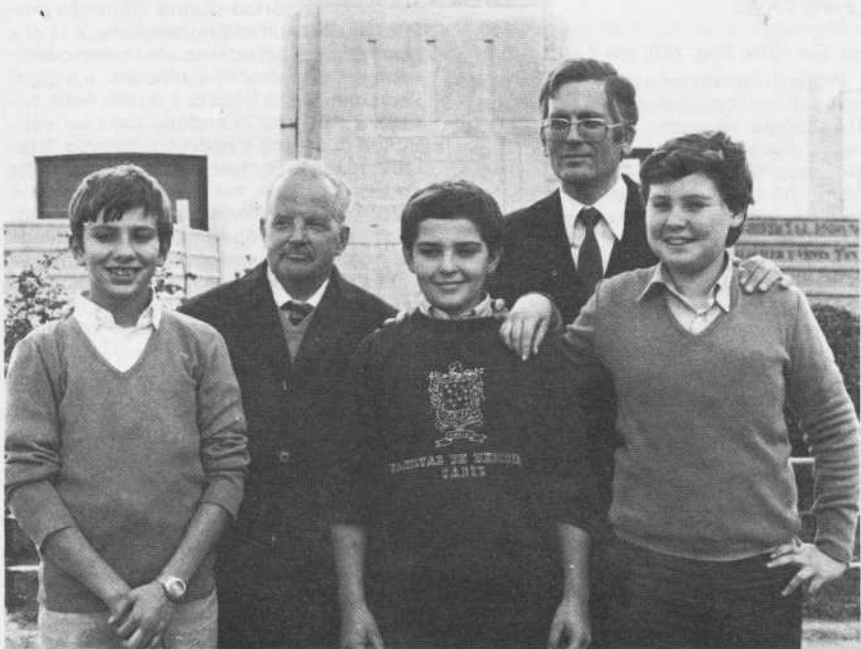
ma offrì i reni e le cornee del figlio per aiutare altri a vivere e a vedere, ma nel suo dolore non le fu concesso neppure questo conforto, perché gli organi erano rimasti lesionati dalla violenza dell'urto.

A condividere la sofferenza della famiglia sono stati i salesiani di Schio, in primo luogo il direttore don Giulio Dorigoni, che così descrive Ivano: «Era entusiasta, allegro, pulito, semplice, generoso. Mai una parola sgarbata o grossa. Non aveva nemici, tutti gli volevano bene». All'inizio dell'anno gli aveva domandato se si sentisse di fare catechesi a un gruppo di ragazzi del quinto anno: lui aveva accettato con entusiasmo, e aveva continuato con costanza nell'impegno. «Non più di un mese prima — ricorda ancora don Dorigoni — gli avevo domandato se voleva farsi salesiano. "Perché no?", aveva risposto. Con la solita confidenza ne aveva parlato alla mamma, e aveva ricevuto un prudente incoraggiamento».

Lo hanno rimpianto anche i giocatori,



Ivano De Rigo: un sorriso, una pacca sulle spalle, un pallone, una canzone.



SPAGNA ★ A TRE DEL "DON BOSCO"

IL FESTIVAL DELLA CANZONE

Tre ragazzi del collegio salesiano di Cadiz hanno vinto il primo premio al "Festival della canzone infantile ibero-americana" indetto per celebrare l'Anno del Fanciullo. Il festival, a cui hanno partecipato concorrenti di Spagna e di 14 paesi d'America, ha avuto la sua fase nazionale per la Spagna a Barcellona, e poi la fase internazionale a Madrid, sotto le luci incrociate delle telecamere.

Vincitori sono risultati, con la "Canzone del marinaio", José Monzón Guerrero, Antonio Flor Borrego e Juan Luis Guerrero de la Mota (da sinistra a destra nella foto: i tre fanno parte della "cantoria Don Bosco"). Essa è diretta dal maestro José Antonio Galiana (a destra nella foto) autore della musica. Sono pure state ap-

prezzate le parole della canzone (autore Antonio Escobar Perera, nella foto tra i primi due ragazzi) incentrate sulla figura del bambino su cui era imperniata la manifestazione: «Questo bambino che con anima pura e semplice/moltiplica per sette la speranza, / è la pace! E' la pace/che benedice ogni uomo/col raggio di luce del suo mattino». Spiega infatti la canzone che «quando un bambino ti sorride apertamente, / un fiore germoglia alla speranza. / E' la pace! E' la pace/che germina con amore/dall'aiuola delle speranze d'ogni cuore».

I tre ragazzi canterini di Cadiz trovano naturale l'aver vinto: Cadiz non è forse la patria di Manuel De Falla, il più grande dei compositori di Spagna? I suoi resti riposano nella grandiosa cattedrale, dove anche loro qualche volta vanno a cantare.

tecnici e dirigenti della squadra locale di calcio, la "A.C. Schio", di cui Ivano faceva già parte: pochi giorni prima dell'incidente aveva disputato la sua prima partita in maglia giallo-rossa. Ne era stato felicissimo. Giocava bene, poteva avere un sicuro avvenire sportivo. L'allenatore Sergio Gasparin volle ricordare Ivano sul giornale: «Ti ho voluto bene come a un figlio perché non era possibile non volerti bene. Affabile, buono, sorridente. Quei capelli biondi come il grano, quegli occhi di un azzurro mare che non brilleranno più nella gioia della vittoria. Eri un ragazzo troppo buono per essere di questo mondo».

Soprattutto i compagni l'hanno rimpianto, quella cinquantina di ragazzi come lui che formavano il "gruppo giovanile" dell'oratorio. Ricordano la sua "pacca sulla spalla", le canzoni che imparava con l'orecchio incollato alla radio e poi cantava in gruppo (gli altri a volte lo prendevano in giro per questa sua mania canterina, ma poi sentirono che senza di lui nel gruppo era venuta a mancare la consueta allegria).

Quel giorno del funerale la cappella dell'oratorio risultò piccola per il migliaio di amici che erano andati a salutarlo. All'oratorio era stato preparato un grande *datzebao*, su cui gli amici presero a scrivere in libertà. Scrivevano così:

★ Caro Ivano, ci hai lasciato per primo forse perché lo meritavi: il Signore ti ha voluto con Sé perché eri il più degno di conoscerlo. Eri giovane, e per questo vivrai a lungo nei nostri cuori.

★ Ivano, con la tua semplicità e serenità hai saputo renderci sempre felici. Anche nel giorno in cui il Signore ha voluto prenderti con Sé, donaci la stessa gioia, perché tu vivi sempre in mezzo a noi.

★ Volevamo insegnarti qualcosa, e invece ad apprendere siamo stati solo noi. Dirigenti, tecnici e giocatori della A.C. Schio.

★ Cantavi per farci capire che la vita è tutta una canzone, e che bisogna sorridere sempre come facevi tu, anche nei momenti difficili. Sai, all'oratorio sentiamo la tua mancanza. Ci mancano le tue canzoni, la pacca sulla spalla, il tuo sorriso.

★ Dividere con gli amici ed essere parte di loro: questo forse volevi insegnarci; e come Gesù, te ne sei andato lasciandoci un messaggio che noi dovremo decifrare. Ce la faremo. Ciao, Ivano.

★ P.S. Preparati qualche battuta, per quando ci ritroveremo tutti insieme.

Ora, a un anno di distanza, i suoi compagni si sono tassati e vogliono acquistare il tabernacolo per la nuova cappella: così il cuore dell'oratorio resterà per sempre legato al nome del loro amico Ivano.

SERVI DI DIO ★ IL BARONE PETYX

UN PASSO AVANTI

La causa di un exallievo salesiano, il Servo di Dio Nino Petyx, ha fatto un passo avanti: la Sacra Congregazione per le cause dei santi ha fatto esaminare da due teologi i suoi scritti, e li ha trovati esemplari. Ha riferito uno dei due censori: «Ho trovato pagine sublimi, che mettono in evidenza la sua vita santa... Egli scrisse molto per necessità, convenienza, fini apostoliche: in ogni pagina si sente vibrare la sua fede, il suo amore per Dio, il suo impegno per il bene del prossimo. Lo vediamo sempre sereno e gioioso, entusiasta di ogni opera buona, desideroso di vedere familiari e amici innamorati di Dio». La pubblicazione dei giudizi espressi dai due teologi è un passo importante per il proseguimento della sua causa.

E ne sono lieti anche gli Exallievi di Sicilia, nell'anno centenario della presenza salesiana sull'isola. Il barone Nino Petyx è uno di loro: fu tra i primi alunni del collegio di Randazzo, dove frequentò il ciclo delle elementari; più tardi fu fondatore e primo presidente dell'Unione exallievi del Sampo (Palermo). Per questo nelle celebrazioni che i salesiani di Sicilia fanno per il loro centenario, ricordano spesso e volentieri la sua bella figura di "amico dei poveri".

La causa di beatificazione è patrocinata dai Frati Minori (Petyx fu dall'età di 25 anni terziario francescano); è però un exallievo salesiano — il prof. Michele Gattuso — il presidente e animatore dell'associazione "Amici di Nino Petyx" che da Palermo fa conoscere a tutti questa bella figura.

«Non c'è tristezza in un'anima che serve Dio», scriveva Nino pochi mesi prima di morire, e poteva scriverlo perché l'aveva sperimentato durante tutta la vita.

★ "Riconosciamoci fra noi" è lo slogan con cui un gruppo di Exallievi ha lanciato la proposta di un adesivo riprodotto il loro distintivo. Esso può venire applicato sul parabrezza dell'auto, sulla porta di casa, sulla motocicletta, sulla scrivania d'ufficio, sul telefono... Gli adesivi, estremamente economici, possono essere richiesti all'Unione Exallievi Don Bosco, via G. Marconi, 14, - 36015 Schio (VI).

Libreria



LEWIS DAVID

Il linguaggio segreto del bambino

Ed. Sei 1979. Pag. 280, lire 7.500

Prima di cominciare a parlare, il bambino cerca di farsi capire dagli altri mediante un «linguaggio segreto» fatto di atteggiamenti, espressioni, e anche silenzi. E' impressionante il repertorio di gesti, movimenti del capo e mimica facciale che il bambino offre a chi lo deve comprendere e aiutare. Il libro espone i rischi che il bambino corre per l'incomprensione dell'adulto, i meccanismi della comunicazione dei piccoli, la classificazione dei loro comportamenti, ecc. L'opera ha riscosso enorme successo in Gran Bretagna dove è apparsa dapprima e non mancherà di riscuotere successo anche in Italia.

BOSCO TERESIO

Viaggio verso la vita

Ed. Sei 1980. Pag. 264, lire 3.900.

E' uscito nella collana «Scrittori per la scuola», ed è un'antologia di problemi scottanti: la preadolescenza, il marxismo, l'economia, la pubblicità, il quartiere, i partiti, l'europeismo, il giornale, il femminismo, l'emigrazione, la disoccupazione, il terrorismo, la droga. E la figura di Cristo, «il mistero più appassionante della storia». Ogni argomento è corredato di una scheda di «attività e ricerca». Lo stile è piano e vivace, l'impatto con i ragazzi sicuro. Gli educatori che osano portare nella scuola l'attualità — e sono sempre più numerosi — faranno ponti d'oro a questo libro.

GIACCARIA B. - HEIDE A.

Geronimo Xavante racconta

Miti, leggende, racconti e sogni

Ed. Las 1979. Pag. 274.

Geronimo (si tratta di un pseudonimo: il suo vero nome è Tsowa O) è oggi il più vecchio degli Xavante, e racconta i miti della sua tribù; sono testi che esprimono la visione del mondo e la concezione della vita così come la svilupparono gli antenati. Un altro Xavante, Tserevaño, traduce i rac-

conti in nitidi disegni. I due missionari salesiani autori del volume aggiungono i commenti e le fotografie (in tutto quattro inserti a colori, fuori testo, splendidi). Questo volume ne completa uno precedente, «Xavantes, uomini veri» pubblicato dalla Sei di Torino nel 1971. E le due opere, che hanno ottenuto l'elogio incondizionato degli antropologi, rappresentano una documentazione senza uguale su un patrimonio culturale che altrimenti forse andrebbe perduto per sempre.

SINODO DEI VESCOVI 1980

I compiti della famiglia cristiana nel mondo contemporaneo

Ed. Elledici 1979. Pag. 64, lire 650.

L'opuscolo è piccolo ma importante: è il «documento preparatorio del Sinodo dei Vescovi 1980». L'argomento di questo quarto Sinodo era stato scelto dal Papa stesso, e a ragione: tanti elementi in questo periodo storico stanno influenzando profondamente sull'istituto familiare, e la cristianità deve prenderne atto consapevolmente. Il documento è ufficiale, e suggerisce una solida traccia a quanti nelle comunità cristiane intendono dare un contributo di ricerca e approfondimento. Il testo presenta le tesi fondamentali della dottrina cristiana, ma soprattutto presenta i problemi e gli interrogativi d'oggi. Espone dapprima «la condizione della famiglia nel mondo contemporaneo», quindi le «questioni dottrinali circa il matrimonio e la famiglia», infine «i compiti della famiglia cristiana». Da valorizzare nelle comunità capaci di dialogo.

BROCARDI PIETRO

Don Bosco ti ricordiamo

Ed. Elledici 1980. Pag. 96, lire 2.200.

Resta ancora qualcosa da scoprire su Don Bosco? Sì. Accanto alla tradizione salesiana per così dire maggiore, e già acquisita per la storia, sopravvive una tradizione minore legata al filo della memoria, o a fragili appunti personali, che sembra però destinata a disperdersi presto, e per sempre. L'autore, vissuto a contatto di non pochi salesiani cresciuti alla scuola diretta di Don Bosco, ha voluto raccogliere in libro le loro testimonianze — le «confidenze inedite» come spiega nel sottotitolo — di cui si sentiva depositario. Opera tanto più valida in quanto le testimonianze così raccolte risultano tutt'altro che marginali, e raccontano di un Don Bosco ben vivo, sinceramente venerato e amato dai suoi figli.

PASQUALE UMBERTO

Maria nella vita cristiana

Ed. Elledici 1979. Pag. 136, lire 2.000

In 31 capitoli, 31 riflessioni teologiche di contenuto mariano, in armonia con i recenti documenti ecclesiali. Redatto con voluta semplicità, il volumetto si presta come valida catechesi mariana. Utile anche per un «mese di maggio» personale o comunitario.

Per richieste vedere pag. 2, col. 2.

L'IMPALCATURA SI SFASCIÒ E PRECIPITAI NEL VUOTO



Il mio lavoro di montatore di gru mi mette sovente in pericolo. Un giorno mi trovavo a 7 metri di altezza, quando a un tratto, forse per una mossa sbagliata dal basso, si sfasciò l'impalcatura e io precipitai nel vuoto. Caddi a terra con un

colpo che poteva essere mortale. Invece non perdetti neppure i sensi. Ma non riuscivo più a muovermi: mi si era insaccata una vertebra lombare. Invocai di cuore l'aiuto del Cielo, pensando a mia sorelle FMA che ogni giorno raccomanda tutti i fratelli al potente aiuto di **Maria Ausiliatrice** e di **San Giovanni Bosco**. Mia moglie le telefonò immediatamente, e iniziammo subito una fiduciosa novena alla Madonna: noi della famiglia e la comunità di mia sorella. Venni ingessato nel calore dell'estate, sofferarsi, offersi, pregai... Sei mesi dopo potei tornare al lavoro, tra la gioia di tutti.

Castelfranco (Treviso) Sisto Tarraran

UNA VOCE MI DICEVA: PERCHÉ NON INVOCHI LA MADONNA?

Ero sul tram diretto a Valdocco, e giunto alla fermata giusta volli scendere dalla porta posteriore. Dimenticando che quella si chiude automaticamente non appena viene a mancare il peso della persona, allungai la mano per prendere la borsa rimasta sul tram, e il mio avambraccio rimase bloccato tra i battenti. Il tram si rimise in moto, e io mi resi conto del pericolo che stavo correndo, tanto più che mi trovavo girato in direzione opposta alla marcia del tram. E tuttavia rimasi prodigiosamente calmo. Mi parve di sentire una voce misteriosa e materna che mi diceva: «Su, cammina svelto all'indietro, a passetti brevi e alzando bene i piedi». E subito dopo: «Perché non invochi la Madonna?» Lo feci di tutto cuore con l'invocazione abituale: «**Maria aiuto dei cristiani**, prega per me!» In quel momento il tram si bloccò. Evidentemente gli altri passeggeri e macchine di passaggio avevano segnalato il fatto al tranviere. Così mi trovai sano e salvo senza neppure un graffio, mentre avrei potuto finire sotto le ruote.

Roma Emilio Pelassa SDB

UNA DUPLICE GRAZIA PER IL FIGLIO E LA MAMMA

Sono un'exallieva salesiana e assidua lettrice del Bollettino Salesiano. Devo segnalare una duplice grazia dovuta all'intercessione di **Maria Ausiliatrice** e di **San Giovanni Bosco**. Mio figlio quindicenne fece una brutta caduta dalla motoretta e i medici ritennero necessario un intervento al ginocchio, con esito, tenevano a precisare, alquanto incerto. Angustiato, mi rivolsi con grande fiducia all'Ausiliatrice e a don Bosco, e sono stata esaudita in modo insperato: il temuto intervento non fu necessario, e dopo soli due mesi di semplice ingessatura il ragazzo ha ripreso a cam-

Ringraziano i nostri santi

minare benissimo.

Voglio anche ringraziare per un favore ottenuto tanti anni fa da mia madre. Una notte, colpita da violentissimi dolori per un calcolo renale, credette di morire, e invocò disperatamente Maria, potente aiuto dei cristiani. Furono ore di strazio, quando all'improvviso espulse naturalmente un grosso calcolo. Il medico, quando lo vide, esclamò: «Lei è una miracolata!»

Noto (Siracusa)

Rosa di Rosa

LA PREGHIERA DI ANIME SANTE

Mia figlia era spastica e nessuna cura era riuscita a guarirla. Si prospettava la triste necessità di metterla per sempre in una casa per handicappati. L'ultima speranza era uno specialista di Düsseldorf, ma anche le sue cure restarono senza successo. Mi raccomandai a un bravo sacerdote salesiano belga, che offrì le sue preghiere e le sue sofferenze per la guarigione di mia figlia. Anche la Vicaria Generale delle FMA e un altro sacerdote italiano pregarono per noi. Intanto lo specialista provò un'altra medicina, e questa ottenne il miracolo. Ora mia figlia è guarita e la mia riconoscenza è immensa.

Bad Driburg (Germania)

Ingeborg Zurbrugg

ANCHE IL MEDICO DICE DI TIRAR FUORI "QUELLA FACCIA GIOVANE"



Trascriviamo una lettera che una Suora missionaria in Sudan scrive allo zio salesiano: «Da quando mi hai fatto sapere quale aiuto ci può dare **San Domenico Savio**, tocco con mano la sua protezione, e ne ringrazio infinitamente

il Signore. Ogni volta che l'ho invocato mi ha esaudito. Senti questa. Una notte viene ricoverata una donna per un parto gemellare. Al mattino io smonto, e lascio le consegne alle sorelle che subentrano nel lavoro. Verso le 10 la donna dà alla luce il primo gemello. Ma per il secondo ogni tentativo è inutile: il bambino muore, e per salvare la mamma è necessaria un'operazione. Al termine di essa, la donna soffre una forte emorragia, e viene sottoposta a cure di emergenza. Il dottore, se le cose non cambiano, è propenso a un nuovo intervento. Nel pomeriggio io riprendo il lavoro e vado a trovare l'ammalata. Sento quello che è successo, e le metto sotto il cuscino l'immagine di **San Domenico Savio**. La donna comincia a migliorare, la seconda operazione non si fa, e con sorpresa di tutti dopo 8 giorni se ne torna a casa con il suo meraviglioso bambino!

Non è che un caso tra i tanti. Mandami tante immaginette di **San Domenico**, perché qui ce le rubiamo l'una con l'altra. Anche il nostro medico, quando le cose vanno male, ci dice di tirar fuori "quella faccia giovane". Non so perché, secondo lui la faccia di **Domenico Savio** è strana! Fatto sta che a lui ricorre».

Khartoum (Sudan)

Erminia Petrogalli della Nigizia

UN BIMBO DI NOME SAVIANO

Erano già passati otto anni dal nostro matrimonio, ma nessun bimbo era venuto ad allietarci. Una signora consigliò mia moglie di rivolgersi a **San Domenico Savio**, con la novena e l'abitino. E la grazia venne: mia moglie s'accorse d'essere in attesa. La protezione del santo giovanetto continuò durante i primi mesi, quando la fiducia in lui e la preghiera fecero più della scienza. Frattanto si pensava come chiamare il nascituro. Per esprimere, più ancora che la protezione, l'appartenenza al Santo, ci venne in mente di creare il patronimico di Savio: lo chiamammo Saviano. Perché? ci chiedevano meravigliati. Proprio per esprimere nel modo migliore la nostra riconoscenza al piccolo Santo.

Pulsano (Taranto) Vittorio Nazzareno

«MA COME! NON MI DAI IL PRIMO NIPOTINO?»

Sono sempre stata devota di **San Domenico Savio**, e ho distribuito centinaia di abitini alle mamme in attesa. Cinque anni fa era la volta di mia cognata. Era già in sala parto, io la stavo assistendo appoggiata alla finestra. Accanto al cancello, dove avevo parcheggiato la macchina, mi parve di vedere un giovane che vi si appoggiava. Ed ecco che il bimbo nasce, ma completamente asfittico. Mi rivolsi disperata a **San Domenico**: «Ma come! Io ti faccio tanto conoscere, ti porto a tante mamme, e tu non mi dai il primo nipotino?» Intanto i medici si prodigavano: respiro a bocca a bocca, ossigeno, stimolazione... A un tratto il bimbo emette un vagito e prende vita. Guardo dalla finestra: quel giovane è sparito.

Sono passati 5 anni. Oggi il bimbo sta benissimo, e vuole tanto bene a **Domenico Savio**. Ha già avuto la gioia di essere abbracciato dal Papa, è stato a Torino a trovare Don Bosco e il suo santo alunno. Quando aveva due anni gli è nata una sorellina, e anche allora mi parve di vedere un giovane appoggiato alla mia macchina. Ora questi due nipotini, che sono un vero terremoto, sono la gioia di tutta la famiglia.

San Cataldo

Lina Giumetto

RINGRAZIANO INOLTRE SAN DOMENICO SAVIO

Abis Carla (Lunamatrona, Cagliari) per il fratello uscito illeso da un incidente stra-



E' LUI, MAMMA! PERO' NON COSI' VECCHIETTO

A mio figlio Fabiano i medici riscontrarono la progressiva decalcificazione dell'anca destra, per cui si rendeva necessario ingessarlo dal petto ai piedi per due o tre anni. Nel nostro dolore temevamo oltre tutto che il ragazzo non sopportasse tale penitenza, data la sua indole vivace e giocherellona, perciò ci raccomandammo fervorosamente a **san Giovanni Bosco**. L'ingessatura fu operata il 19 maggio, e con sorpresa di tutti il ragazzo l'accettò con molta calma, senza un lamento. Il 22 uscì un momento di casa. Al ritorno Fabiano mi disse: «Siediti qui, mamma. Raccontami una storia». Gli raccontai qualcosa della vita di Santa Teresa, mettendo in risalto che fece sempre la volontà di Dio. Poi mi venne di dirgli:

«Adesso raccontami qualcosa tu». E lui: «Pensa, mamma, che ho avuto una visita. Poco fa è venuto un signore, si è fermato sulla porta e mi ha detto: Comportati bene, Fabiano. Molto presto ti sentirai sollevato». «Ah sì? E com'era?». «Non molto alto, con una veste nera e una cosa bianca attorno al collo». Rimasi impressionata.

Alcuni giorni dopo ci arrivò il Bollettino Salesiano messicano di giugno: sulla copertina c'era il volto di Don Bosco. Al vederlo, Fabiano esclamò con gioia: «E' lui, mamma, il signore che è venuto a trovarmi! Però più giovane, non così vecchietto!».

Non esitammo a credere che si trattava di una delicatezza del Santo dei ragazzi; tanto più che col passar delle settimane il ragazzo sembrava trasformato: sereno, tranquillo, non si lamentava del prurito, del freddo o del caldo... Il dottore volle fare un controllo radiografico, e con sorpresa notò che il male era quasi completamente scomparso. Dopo meno di cinque mesi Fabiano è stato liberato dal gesso, e ora gioca e corre come tutti gli altri ragazzi. I dottori, che conservano tutte le radiografie, giudicano il fatto "inesplicabile".

León (Messico)

Maria de Lourdes Reynoso Meza

Nella foto: il Don Bosco non abbastanza giovane pubblicato dal BS messicano.

dale che poteva essere mortale; e perché la sorella ha potuto avere la gioia di un bellissimo e vivace maschietto.

Germi Marisa (Colzate, Bergamo) perché ha potuto iscrivere la figlia al Conservatorio, quando ormai ogni speranza pareva perduta.

Ghetti Elda (Milano) per la sorella colpita da emorragia e guarita mentre il medico giudicava che solo un miracolo poteva salvarla.

Gallizio Fiorenza e Carlo (Diano d'Alba, Cuneo) per il superamento di due difficili gravidanze, e per la guarigione della bimba gravemente ustionata dall'acqua bollente.

Maria Antonina Amato per aver potuto superare gravi difficoltà in famiglia e per il bambino.

Silvio e Virginia Mantegazza (Rho, Milano) per la felice nascita del figlio Giorgio Domenico.

SOCCHIUSI GLI OCCHI E CADDI IN UN SONNO PROFONDO

Ho atteso alcuni anni prima di decidermi a segnalare una intercessione che ritengo miracolosa. Ormai piuttosto anziano, già da diversi anni mi svegliavo sempre nel cuore della notte e non riuscivo più a riprendere sonno. Più volte arrivavo, sempre desto, fino all'ora di alzarmi. Non giovavano i farmaci. L'insonnia influiva sulla salute, sul sistema nervoso,

sulle capacità intellettive; mi sentivo spesso stanco ed ero oltremodo irritabile. Ciò naturalmente, mi preoccupava molto. Un giorno — non ricordo in che modo — trovai sulla mia scrivania tra alcune carte, un foglietto piegato in tre con il ritratto del **beato Michele Rua** e una sua breve biografia. Stavo andando a letto. Misi il foglietto per segno in un libro che tra l'altro, non era un libro "castigato", piuttosto frivolo, e mi serviva per leggere a letto avanti il primo sonno. Poco dopo mi addormentai e verso le tre, come al solito, mi svegliai. Temevo di arrivare al mattino nella mia esasperante insonnia. Aprii il libro per tentare di leggere, ma fui subito attratto dal foglietto di don Rua. Osservai attentamente con interesse l'effigie del sacerdote e poi lessi la sua biografia. Pensai: chissà che non mi guarisca dall'insonnia! Mentre avevo ancora in mano il foglietto, provai una sensazione di vuoto nella mente e socchiusi gli occhi. Senza accorgermi caddi in un sonno profondo.

Quando mi svegliai erano le sette del mattino. Non ci feci molto caso. La notte seguente mi svegliai, come al solito, verso le tre. Mi venne allora l'idea di pregare don Rua di darmi il sonno. Dopo breve tempo mi riaddormentai. Ora da quel tempo quando mi sveglio nella notte rivolgo una breve preghiera a don Rua ed egli con tanta bontà mi concede la grazia. Non faccio commenti. Scettico come sono per natura, non posso fare a meno, dopo tanta prova, di credere a un miracolo. Un miracolo che forse io non meritavo e che solo l'infinita bontà poteva darmi. Desidero rimanere del tutto incognito.

Un exallievo salesiano

Caldara Rossana (Bergamo) ha chiesto con fede l'intercessione di **Don Rua** per la sua salute, e ora segnala con riconoscenza di essere stata esaudita.

MENTRE I MEDICI NON SAPEVANO COSA FARE



Il 13 dicembre 1978 suor Rosetta Giunta accusava uno strano dolore intestinale: fu aiutata con qualche sedativo, perché non poteva prendere nulla. All'indomani, alcuni sorsi d'acqua le stimolarono il vomito continuo, per cui il

giorno seguente fu necessario ricoverarla al Pronto soccorso dell'ospedale di Ragusa. Qui, dopo analisi e radiografie, riscontrato il blocco intestinale con forte azotemia e pressione bassa, il primario decise di operarla. Ma di lì a tre giorni, appena sorbito qualche sorso d'acqua, ritornò il dolore e il vomito, che si protrasse per otto giorni. Il blocco si era spostato, e i medici non sapevano più cosa fare.

Mentre i vecchi genitori piangevano desolati, ci venne consigliato di affidare il caso a suor **Eusebia Palomino**, e s'incominciò subito una novena in tutta l'ispettoria. Già il giorno seguente si notò nella malata un repentino miglioramento che si rese sempre più sensibile.

In seguito dalle radiografie non venne più riscontrata alcuna aderenza; e di lì a una ventina di giorni suor Rosetta veniva dimessa dall'ospedale come «la suora miracolata». Due mesi dopo poteva riprendere in pieno le sue attività di economia della casa, con l'energia di prima.

Di gran cuore ringraziamo il Signore che volle consolarci per mezzo della sua umile serva suor Eusebia.

Modica Alta (Ragusa)

Direttrice e Comunità FMA

HANNO PURE SEGNALATO GRAZIE

Albanese Margherita - Americo Concettina - Barbero Piana - Basile Francesco - Bassino Rosetta - Bettega Celestino - Boggio Margherita - Bosio Maria - Broetto Rosa - Brun Ester - Cadel Pia - Callieri Silvana - Capagni Mariangela - Castelnovo Giulio - Castiglione Vito - Celsi Lucrezia - Cernicchiaro Maria - Ciampolini Bruna - Ciotto Graziella - Colombo Luigi - Commisso Raffaella - Crippa Rosa - Danieli Giorgio - Degano Adelchi - Demicheli Giuseppe - Di Gregorio Vincenzo - Di Rosa Giuseppina - Elia Maria T. - Fadda Dina - Fallone Giuseppe - Favre Melania - Favre Palmira - Fenoglio Rosa - Ferrara Antonina - Fontana Angiolina - Frea Rita - Frenica Mirella - Frigerio Maria - Gai Serena - Gatti Vally - Giachino Maria - Guastelli Dr. Angelo - Guggino Sebastina - Guli Calogera - Lai Pierina - Ladda Giovanna - Liotti Grazia - Lipari Santina - Lopngio Rosetta - Losi Mirella - Lo Vecchio Teresa - Lunardi Oretta - Maculotti Angela - Mangano Vincenza - Maltese Francesco - Malpassuto Maria - Marcone Anita - Mascheroni Tina - Mazzanti Giovanna - Mazzullo Maria Luisa - Minaglio Bernardo - Moghini Margherita - (Svizzera) Molé Rosa - Montonati Maria - Morgavi Ennio - Morinello Grazia - Maschio Teresa - Nafera Alba - Nurra Peppina - Odorizzi Eligio - Orrù Battistina - Ottonello Anna - Papa Angelina - Papa Francesco - Palermo Teresa - Parodi D. Pietro - Parrinello Annunziata - Perret Dina - Pezzel Clorinda - Pezzucchi Giovanna - Pighin Vittoria - Pistone Mario - Piazzardi Gea - Pluchinotto Concetta - Polese corinna - Ravera Agnese e Rita - Rizzo Angela - Rizzo Nellina - Rivetti Carlo - Robbiano Rita - Roletti Ines - Rovera Silvia - Scarlata Luigi - Schiavetta Antonietta - Stambellini Onorina - Tesani F. Rosa - Testa Rina - Tinassi Margherita - Tononi Bice - Tosco Antonietta - Tribocco Giuseppe - Triolo Giocinda - Valenti Rosa - Valentini Donatella - Viganò Carlo - Volpato Corinna - Zucchi Sofia.



Preghiamo per i nostri morti

APRA' LUIGI cooperatore

† a Verzuolo (CN) a 89 anni
Dedicò la sua vita alla famiglia e al lavoro. Di temperamento forte, ma di cuore buono e retto, amò soprattutto l'onestà: la sua preoccupazione era di essere giusto. Si preparò all'incontro con il Signore dando una viva testimonianza di fede. Lo affidano alle preghiere della Famiglia Salesiana il figlio salesiano don Giulio e la figlia suor Rosina, FMA.

BURLINA sac. BENEDETTO salesiano

† a Cumiana (TO) a 64 anni
Trascorse quasi tutta la vita salesiana nelle case di formazione del Piemonte, come insegnante e con altri incarichi di responsabilità. Chi lo conosce ne ricorda la vivacità, l'intraprendenza, la cordialità e la solerte presenza tra i giovani. Era direttore d'anime assai ricercato, vero uomo di Dio. Vari mali incurabili lo portarono troppo presto alla fine. Lascia tre fratelli, di cui due sacerdoti salesiani, a testimoniare il buon ceppo della sua famiglia.

CANCELLIER LUIGI salesiano coadiutore

† a Udine a 67 anni
A 50 anni volle consacrarsi a Dio nella vita salesiana, pur sapendo quanto gli sarebbe costato a quell'età un tale cambio di abitudini. «Sono perplesso — scriveva —, non perché dubiti della vocazione ma per il fatto che la mia età avanzata non mi consente di diventare un salesiano pienamente operoso e utile». Fu accolto come un fratello, e per 15 anni si adoprò in tutti i modi possibili per il bene delle comunità in cui visse. Così, questo operaio dell'ultima ora ci ha preceduti per ricevere la nostra stessa ricompensa dal Padrone della vigna.

CAVALLARO PIETRO salesiano coadiutore

† a Cumiana (TO) a 49 anni
Diventato salesiano a 22 anni, dimostrò un'indole semplice, docile e laboriosa, sensibile e non superficiale. Rivolse la sua statura morale quando gli fu riscontrata una neoplasia al torace, ribelle a ogni cura: accolse la sentenza con naturalezza, come se la morte fosse uno degli avvenimenti più naturali della vita, come cambiar casa. Virtù non comune, frutto di una coscienza fedele e lineare, abituata al pronto e totale sì al Signore in ogni circostanza della vita.

CESARIN sac. PIETRO salesiano

† a Pordenone a 61 anni
Laureato in scienze naturali, dedicò la vita all'insegnamento. Era di carattere aperto, facile all'approccio con i giovani e gli esterni, costantemente allegro. Viveva intensamente la gioia del nostro spirito di famiglia, e soffriva quando era costretto ad assentarsi dalla comunità. Gli ultimi mesi hanno rivelato la solidità della sua vita interiore: si è preparato con serietà e con serenità all'incontro col Signore, offrendo la sua vita per la Chiesa, la Congregazione, le vocazioni.

CIAPPEI sac. CARLO salesiano

† a Ge-Sampierdarena a 66 anni
Fu insegnante di matematica e scienze, ricoprì cariche di varia responsabilità. Al

lavoro non diceva mai di no, anche in precarie condizioni di salute. Ordine e precisione erano la sua caratteristica: ne fanno fede i vastissimi schedari per l'insegnamento e la predicazione; qualunque incarico affidatogli si traduceva subito in ordinata programmazione e organizzazione. Ma soprattutto viveva una spiritualità profonda: un voluminoso diario molto intimo, trovato tra le sue carte, testimonia una costante unione con Dio e un esemplare spirito di fede.

CRIVELLARO STEFANO salesiano coadiutore

† a Lecce a 60 anni
Era il quinto tra 15 fratelli, di cui due salesiani e una suora, Serva di Maria. Diventato salesiano, fu prima sarto e poi elettromeccanico. La sua passione era stare coi giovani per renderli abili professionisti e cristiani convinti. Perciò era instancabile nel migliorare le strutture dei laboratori, gli orari e le condizioni di lavoro dei suoi apprendisti. Era membro della Commissione della Regione Puglia per preparare nuovi programmi, nuove didattiche e metodologie per i Centri di Formazione Professionale: era il più esperto nel settore, e al corrente dei problemi sindacali. Soprattutto era stimato come salesiano esemplare e ottimo educatore.

GIORGIS CELESTE ved. FERRERO

cooperatrice † Bra (Cuneo)
Dopo una vita di intenso lavoro e di donazione al marito e ai figli, trascorse gli ultimi due anni nella quiete della Casa delle Mamme dei Salesiani, fatta oggetto di attente premure da parte delle FMA. Ivi emersero in forma non comune le doti di cui Dio l'aveva arricchita: spirito di pre-

ghiera, amore all'Ausiliatrice e a Don Bosco, affettuosa gratitudine per tutti, e intenso ricordo dei figli, in particolare di don Agostino, sacerdote salesiano. Fu una mamma affettuosissima: la tenerezza del suo cuore si esprimeva nello sguardo chiaro e luminoso con cui avvolgeva tutti, fino all'ultimo istante della vita. Con questi occhi ora ci guarda dal Cielo.

GIUNTRA sac. COSIMO salesiano

† a Palermo a 72 anni
Amò la Congregazione fino al totale sacrificio di sé: fu direttore prudente e saggio, economo fedele e distaccato. Nei tragici eventi bellici che si abbatterono su Messina, si distinse nel soccorso ai confratelli e ai concittadini, e nella ricostruzione degli Istituti. Apprezzatissimo dalle autorità religiose e civiche, assicurò a Don

GRASSI Sac. VITTORIO salesiano

† Roma a 64 anni
Maturò la sua vocazione salesiana all'Oriente Sacro Cuore di Roma e intraprese il lavoro tra i giovani con lo slancio della fede, corredato di soda virtù e di buona cultura filosofica e dogmatica, di cui però non fece mai ostentazione. La scuola lo coinvolse in un ritmo serrato ed efficace, con un metodo fatto di chiarezza e di salesiana comunicativa; ma soprattutto l'oratorio fu la palestra in cui emersero le sue doti umane e salesiane: i ragazzi erano il suo respiro, la sua gioia, e anche i più scompaginati ne restavano avvinti. Sul palcoscenico il suo brio trascinatore regalava ore di fragorosa gaiezza. Un male ribelle lo soppresse lentamente. Nella sofferenza si illuminava al pensiero delle realtà celesti, quasi preguastasse l'esperienza diretta di Dio.

Bosco larghe schiere di exallievi sempre riconoscenti per il bene ricevuto.

LA MANNA sac. TERESIO salesiano

† a Torino a 55 anni
Mori al Cottolengo, vittima di un male incurabile, mentre le campane annunciavano l'Angelus del mezzogiorno. Aveva lavorato come insegnante, aveva coperto cariche di responsabilità, e ultimamente era stato assegnato al Centro Mariano di Valdocco. Ma vi partecipò per un giorno solo. Resosi conto della sua situazione, dettò un luminoso testamento spirituale, soffuso di serenità e di speranza, tessuto di gratitudine e di solidarietà.

LO PICCOLO GIUSEPPE salesiano coadiutore

† Jauareté (Brasile) a 70 anni
Diventato salesiano e compiuta la formazione religiosa, fu destinato al Brasile, e vi lavorò per 50 anni, fino alla morte. Si dedicò all'educazione dei ragazzi "indios" con tale passione da fargli rifiutare ogni invito a ritornare in patria. Animato da un profondo spirito di servizio, umile e saggio, diffondeva attorno a sé un'aria di serenità e di allegria, un senso di coraggio e di fiducia, che attingeva dalla sua profonda fede in Dio. La sua ultima sera è stata come tante altre: si divertì ad assistere a una partita di campionato giocata dai suoi indios, vide la proiezione di una filmula sul rosario, e poi si ritirò per il riposo. Il Signore venne da lui nel silenzio della notte per riportarlo con Sé, oltre le stelle della Croce del Sud che brillavano in cielo.

MARRO RAFFAELE cooperatore

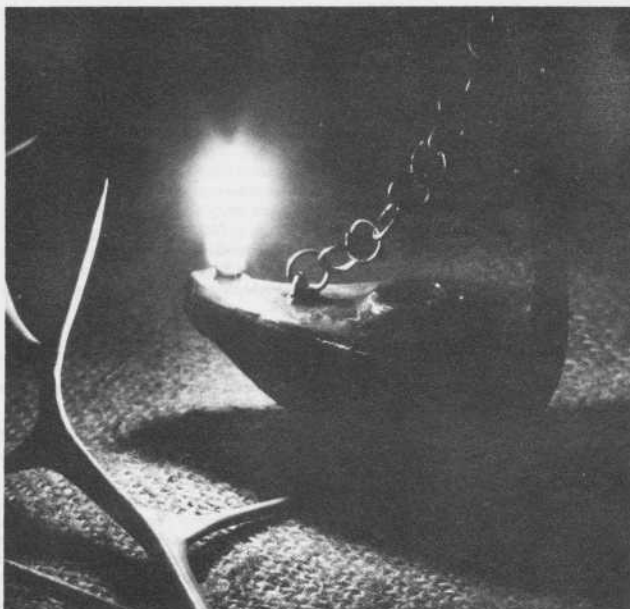
† a Terracina (LT) a 105 anni
Lo chiamavano il "nonno d'Italia", e fino a pochi minuti prima della morte conservò una lucidità di mente e una serenità di spirito straordinari. Dopo tanti anni di lavoro come coltivatore diretto pregava così: «Signore, chiamami a Te qualora cominciassi a essere di peso a qualcuno... Trattienimi pure, finché posso sbrigarla da solo». Viva testimonianza del suo profondo spirito di fede sono due figli salesiani, don Erminio e don Liberato.

MAZZARELLO NICOLA cooperatore

† a Mornese (AL) a 95 anni
Nacque e visse per vari anni nella casa che vide nascere Maria Mazzarello, di cui era cugino in secondo grado. Per lunghi anni ebbe in custodia la casa e i terreni circostanti, dividendo a metà con le Suore il frutto delle sue fatiche, mentre la moglie (mancata 12 anni fa) attendeva alle pulizie e alla guida dei visitatori lieti di deporre poi nella cassetta delle offerte le mance che riceveva a titolo personale. Nicola continuò anche in vecchiaia a sostenere le opere salesiane nonostante l'esiguità della sua pensione. Migliaia di suore lo ricorderanno puntuale alla prima messa del mattino, e poi affacciato al terrazzo in ammirata contemplazione. Ora lo pensiamo in Cielo, in compagnia della santa cugina.

MOTTO IRMA cooperatrice

† Missaglia (CO) a 66 anni
Consegnava la sua anima a Dio nell'istante stesso in cui il figlio, sacerdote salesia-



no, offriva il pane e il vino dell'Eucaristia. Le solenni ricorrenze liturgiche, da lei vissute in pienezza in tempo di salute, hanno segnato le tappe della sua malattia: a Pasqua scopriva il male incurabile, a Natale veniva costretta a letto, la domenica della Sacra Famiglia celebrava il 42° di matrimonio ricevendo col marito l'Unzione degli infermi, e la domenica dell'Epifania partecipava attivamente all'ultima Messa ricevendo il viatico. Davvero il vuoto lasciato in famiglia dal figlio sacerdote è stato riempito dalla presenza di Gesù stesso! Interamente dedicata alla famiglia, educò 7 figli e ne regalò due al Signore nella vita religiosa. Seppe molto amare, anche nelle prove che la vita le riservò. L'espressione «Quello che Dio vuole non è mai troppo», che continuamente le fioriva sulle labbra, costituisce il suo testamento più vero.

NADALINI MARIA in DORIGONI cooperatrice † a Civezzano (TN) a 92 anni
Il Signore l'ha dotata di una fede semplice e vera. Ha amato la vita, ha creduto nel valore del lavoro, ha pensato che siamo su questa terra per fare qualcosa di grande e di bello. Ha amato Maria Ausiliatrice e Don Bosco, ha donato uno dei suoi figli alla Congregazione Salesiana. Si interessava di tutti i problemi e fatti del giorno per presentarli al Signore e alla Madonna nel rosario che aveva sempre con sé. Fino all'ultimo ha lottato contro il male e la morte, invocando con passione il nome del Signore.

NECCHI PIETRO salesiano coadiutore † Ananindeua (Brasile) a 67 anni
Era nato in provincia di Pavia, e a 20 parti per il Brasile ove divenne salesiano e lavorò fino alla morte. Sue caratteristiche erano la semplicità del tratto, la povertà totale, il senso di gratitudine che sapeva manifestare anche ai più giovani, e lo spirito di preghiera. La casa in cui morì (Centro vocazionale salesiano) lo ebbe per un solo anno; ma quello fu sufficiente per destare nei giovani profonda simpatia per la vocazione di salesiano coadiutore. Molti di loro, interrogati perché volessero diventare tali, rispondevano: «Per diventare come i coadiutori che hanno lavorato in questa casa, e specialmente come il signor Pietro».

OSELLA CATERINA cooperatrice † a Castagnone (TO) a 70 anni
Era una donna di fede profonda, di Eucaristia quotidiana, di grande amore per l'Ausiliatrice e Don Bosco. La pietà si concretò nella sua vita di cooperatrice, attiva e zelante. Offerse la sua vita, minata da un male doloroso e inguaribile, per le vocazioni ecclesiastiche.

PERISSINOTTO sac. GIUSEPPE salesiano † Torino a 78 anni
Salesiano a 16 anni, compì con serietà la preparazione al sacerdozio e all'insegnamento. Dal 1934 alla morte fu al Liceo Valsalice di Torino, titolare della cattedra

di Lettere italiane e latine finché le forze glielo permisero. Fu pure preside per 9 anni, e tenne alto il prestigio del suo Liceo. Possedeva un'intelligenza vivace, acuto spirito di osservazione, non comune gentilezza di tratto. Il suo carattere timido e riservato parve soffuso di una tenue ombra di malinconia e di pessimismo, ma l'inquietudine si placava nel fiducioso ricorso a Dio. Migliaia di exallievi lo ricordano «con infinita gratitudine», come scrive uno di loro; e un altro gli lascia questa incomparabile testimonianza: «Ha seminato nel mio cuore una dolcissima fame di Dio».

PERTUSATI TERESA ved. SCARRONE cooperatrice † a 86 anni
Era un'anima umile e buona, serena anche nelle difficoltà e ricca di una gioia interiore che diffondeva con espansività attorno a sé. Amava molto Maria Ausiliatrice e Don Bosco, e col suo rosario sempre in mano pregava per tutti. Mamma di 4 figli, seppe educarli al vero amore di Dio e del prossimo, e fu lieta di donare la prima all'Istituto delle FMA.

PISANI MARIA cooperatrice † Rovereto Trentino a 82 anni
Rinunciò al matrimonio per dedicarsi ai genitori e ai nipoti, esprimendo il suo affetto nella donazione completa a quanti avevano bisogno del suo aiuto. Fu cooperatrice convinta, e si dedicò a varie attività apostoliche. Visse gli ultimi anni in un letto di dolore, ma conservò intatta la serenità, perché abbandonata all'amore di Cristo «che aveva sofferto per lei».

PLACIDA SANTA cooperatrice † a Castelrosso (TO) a 85 anni
Imparò a conoscere e amare Don Bosco e la sua opera a Ivrea, ove don Ettore Carnevali impegnava anime generose alla preghiera e al sacrificio. Dedicò tutta la sua vita al servizio di una famiglia: oltre 60 anni di prestazione generosa e disinteressata. Ma non fu una vita chiusa e solitaria: la sua gioia erano i due nipoti-figliocci che orientò alla vocazione religiosa, ed ebbe la soddisfazione di vederli entrambi salesiani, uno sacerdote e l'altro coadiutore. E poi partecipava a tutte le iniziative parrocchiali, «più che serena, raggiante di luce di cielo», sempre pronta a incoraggiare e anche a correggere con delicatezza, condividendo sinceramente i dolori e le gioie altrui.

PUGLISI sac. PAOLO salesiano † a Roma a 70 anni
Dopo aver molto lavorato nella sua natia Sicilia, fu trasferito a Roma, e per oltre 20 anni dedicò le sue energie all'Istituto Gerini, sia come insegnante, sia come delegato regionale del CNOS. Alla sua intraprendenza si devono in gran parte le successive trasformazioni scolastiche dell'Istituto. Un lavoro arduo e complesso, diretto unicamente al bene dei giovani: qualificarli professionalmente e cristianamente per immerterli nel mondo del lavoro.

La sua bontà e competenza gli aprirono le porte di ogni ceto di persone, dalle più umili alle altolocate. A noi resta soprattutto il ricordo della sua vita religiosa vissuta in piena fedeltà agli ideali evangelici e salesiani proposti da Don Bosco.

RAMPININI ANNA ZAFFARONI cooperatrice † Legnano (Milano) a 80 anni
Era iscritta tra i cooperatori fin dal 1923, e fu profondamente devota del Sacro Cuore di Gesù, e di Maria Ausiliatrice. Negli strazi di un male inesorabile che la fece soffrire per lunghi anni l'unico suo lamento era: «Quanto fastidioso do ai miei cari!» E additando l'Ausiliatrice: «Se non ci fosse lei!» Suo sollievo era la recita del rosario, che offriva in modo speciale per i sacerdoti, i salesiani e per le vocazioni.

RISATTI Sac. GIUSEPPE salesiano † Alessandria d'Egitto a 79 anni
Nato in provincia di Trento, e diventato salesiano, partì nel 1921 per il Medio Oriente. Svolse attività diverse e di notevole responsabilità, ma si dedicò soprattutto all'insegnamento e al ministero sacerdotale. Visse le due guerre mondiali e le dure vicende belliche del Medio Oriente, soffrì frequenti disturbi di salute, cosicché maturò nella capacità di soffrire e nella convinzione che per guadagnare le anime bisogna «pagare di persona». Perciò fu esigente con se stesso e con gli altri, pur mostrandosi largo e comprensivo di fronte alle debolezze e ai limiti umani. Così abituò i giovani confratelli ad affrontare qualsiasi difficoltà con coraggio, ottimismo e fiducia. Anche i cooperatori li volevano ad alto livello di vita cristiana, disposti a lavorare fino al sacrificio per gli altri, con stile salesiano.

ROBAZZA GIACINTO exallievo e cooperatore † a Biella a 81 anni
A 18 anni combatté nella prima guerra mondiale, poi tornò nella sua Biella e nel 1921 fondò con altri l'Unione Exallievi Don Bosco, di cui fu consigliere per quasi mezzo secolo. Fu validissimo collaboratore della parrocchia salesiana, valente attore e allenatore della calcistica "Don Bosco". Nella collaborazione della moglie trovò un costante aiuto per ogni opera di bene. Fino all'ultimo volle ogni tanto rivedere quegli ambienti, quei cortili che l'avevano visto instancabile cooperatore di Don Bosco.

SAVARE sac. TARCISIO salesiano † a Torino a 71 anni
A 14 anni partì per il Cile, ove percorse le tappe della formazione salesiana. Tornato in Italia, fu segretario del Rettor Maggiore don Pietro Ricaldone fino alla sua morte, e poi assise con la stessa docilità e competenza uffici diversi. Era un'anima tutta raccolta in Dio: la sua calma, la sua saggezza infondevano fiducia, invitavano alla riflessione, alla pietà. Fu franco e coraggioso nel difendere i valori irrinunciabili da

frettolose e malintese innovazioni; perciò la sua conversazione era sempre stimolante e arricchente. Intuì l'avvicinarsi della morte e vi si preparò intensificando la sua tensione spirituale, piena di nostalgia per il Cielo.

SERAFINI ALFONSO exallievo e cooperatore † a Biella a 69 anni
Fino a 19 anni frequentò il collegio salesiano di San Benigno Canavese, poi tornò a Biella ove fu assiduo all'oratorio, collaborando specialmente alla filodrammatica come regista e attore. Fu esempio di vita cristiana e di laboriosità. Era orgoglioso di avere uno zio sacerdote salesiano e due zie suore di M.A.

SERRA sac. GIUSEPPE salesiano † a Parma a 89 anni
Scrive di lui Umberto Pasini: «Eri piccolo! Una statura da bambino per portare 89 anni di vita nascosti sotto una talare di vecchio prete e la berretta a tricornio che forse ci faceva sorridere... Ma eri tu il sorriso, che donavi agli altri nella consumazione dei giorni uguali. Eri una mano benedicente nel buio del confessionale, un piede incerto per portare Dio a chi solo da te riusciva ad accettarlo. Eri vicino ai giovani perché eri il dialogo, eri la nostalgia del paradiso nelle rughe del tuo volto che sapeva di preghiera e di mortificazioni. Sei stato un sacerdote vero perché sei stato soprattutto un uomo buono».

ZEDURI DIOTAVELLI exallievo e cooperatore † a Bergamo a 90 anni
Fu alla scuola di Don Bosco prima a Torino-Valdocco e poi a Valsalice, dove ebbe come direttore e preside don Vincenzo Cimatti. Divenuto maestro e poi direttore didattico, si sentì sempre «figlio di Dio in Don Bosco». Meditava il Bollettino Salesiano come «un direttorio di vita cristiana», impegnandosi costantemente ad aiutare le vocazioni sacerdotali e le missioni più povere. In pieno accordo con la sua degna consorte, la maestra e cooperatrice salesiana Maria Mori, riservava ogni mese uno dei due stipendi per il mantenimento di due chierici salesiani e per la missione segnalata dal Bollettino, pur allevando ben cinque figli. Dimostrò la forza della sua fede specialmente nel 1944, quando la guerra gli stroncò i primi due figli nel giro di 6 mesi. Come presidente degli exallievi di Treviso, fece di quell'Unione una delle più organizzate d'Italia. Era assessore provinciale all'istruzione, e sindaco a Trescore; come direttore didattico animò cristianamente tutti i circoli scolastici della città e provincia. Nel 1960 meritò la Medaglia d'Oro dal Ministero della P.I. Fu presidente degli Exallievi, degli Esploratori cattolici, dei Combattenti e reduci, della San Vincenzo, e Segretario della pubblica moralità. Rimarà prototipo di "salesiano nel secolo", per la diffusione nella scuola della pedagogia di Don Bosco, per la predilezione verso gli umili e i bisognosi, e per la coraggiosa professione dei principi cristiani.

A quanti hanno chiesto informazioni, annunciamo che LA DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO con sede in ROMA, riconosciuta giuridicamente con D.P. del 2-9-1971 n. 959, e L'ISTITUTO SALESIANO PER LE MISSIONI con sede in TORINO, avente personalità giuridica per Decreto 13-1-1924 n. 22, possono legalmente ricevere Legati ed Eredità.

Formule valide sono:

— se si tratta d'un legato: «...lascio alla Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma (oppure all'Istituto Salesiano per le missioni con sede in Torino) a titolo di legato la somma di lire... (oppure) l'immobile sito in... per gli scopi perseguiti dall'Ente, e parti-

colarmente di assistenza e beneficenza, di istruzione e educazione, di culto e di religione».

— se si tratta invece di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due Enti su indicati:

«...annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale la Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma (oppure l'Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino) lasciando ad esso quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per gli scopi perseguiti dall'Ente, e particolarmente di assistenza e beneficenza, di istruzione e educazione, di culto e di religione».

(luogo e data)

(firma per disteso)

Solidarietà missionaria

Borse di studio per giovani missionari salesiani pervenute alla Direzione Generale Opere Don Bosco

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Zini Maria L. 500.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e Don Rua, in suffragio dei miei defunti e invocando protezione, a cura di Gallotti Maria ved. Maggi, Milano L. 500.000

Borsa: S. Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio del fratello Battista, a cura di N.N. L. 400.000

Borsa: Don Cimatti, in memoria e suffragio di mio fratello M. Don Luigi e familiari, a cura di Ines Loss L. 300.000

Borsa: Benedet Marherita, in suffragio dei defunti della Famiglia Benedet, a cura di Martina Rita, Bibiana (TO) L. 250.000

Borsa: Martina Alessandro, in suffragio dei defunti della Famiglia Martina, a cura di Martina Rita, Bibiana (TO) L. 250.000

Borsa: Alla memoria del Coad. Signorino Giovanni, a cura dei familiari L. 250.000

Borsa: A suffragio di Giorgio Maria Delmonte, a cura della mamma L. 150.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, in suffragio di Sr. Carolina Ciguetti FMA, missionaria in Cina, a cura dei parenti e amiche di Strambino L. 150.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio di mio marito Gaspare e invocando protezione, a cura di Aiminio Orsolina ved. Folli, Reggio Emilia L. 120.000

Borsa: S. Domenico Savio, per grazie ricevute e invocandone altre, a cura di N.N., Varese L. 100.000

Borsa: S. Cuore di Gesù e Maria Ausiliatrice, in ringraziamento e invocando protezione, a cura dei coniugi B. G., Orio (TO) L. 100.000

Borsa: A suffragio dei defunti della Famiglia M. G., Vigone L. 100.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, implorando protezione, a cura di M.A., Maggiore (NO) L. 100.000

Borsa: Don Vincenzo Cimatti, a cura di Visetti Mario, Torino L. 100.000

Borsa: S. Domenico Savio, in suffragio di Costa Teresa Carolina e Alois Rosa e invocando protezione, a cura del figlio e marito, Torino L. 100.000

Borsa: Don Vincenzo Sinisi, nel primo anniversario della morte, a cura dei Cooperatori del Santa Lucia, Palermo L. 100.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in suffragio di Achille Trebaldi, a cura della Famiglia Guizzardi L. 100.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, invocando protezione sulla famiglia, a cura di Rambaudi Giovanni, Bra (CN) L. 100.000

Borsa: Gaetano Donato, Salesiano Coadiutore, a cura dei Salesiani di Messi, S. Luigi L. 100.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, a cura di Perini Francesco, Adro (BS) L. 100.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ringraziamento invocando protezione per me e i miei cari, a cura di Ugolini C. Rosanna, Rimini (FO) L. 100.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, in ringraziamento e implorando protezione per i miei cari, a cura di Taralli Luisa, L'Aquila L. 100.000

Borsa: Alla memoria del marito Gaspare, a cura di La Barbera Caterina, Palermo L. 100.000

Borsa: Don Bosco e Domenico Savio, ringraziando per grazie ricevute, a cura di Ciuttetti Elena, Terni L. 100.000

Borsa: S. Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice, Don Bosco, in suffragio del marito Francesco e invocando protezione, a cura di Valli Giovanna, Urbino L. 100.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, implorando protezione sulla mia famiglia, a cura di Aymonino Ester, Sanremo (IM) L. 100.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in memoria e suffragio di Peverati Enzo, a cura della vedova e dei figli L. 100.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per grazie ricevute in suffragio dei miei defunti, a cura di A.A. Maria, Cisternino (BR) L. 100.000

Borsa: In memoria di Editta Hoderas, a cura di Hoderas Luciana, Bellinzona (Svizzera) L. 75.000

Borsa: Don Callisto Caravario, in suffragio dei genitori defunti e invocando protezione, a cura di N.N., Cooperatrici di Cuorné (TO) L. 60.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in ringraziamento e invocando protezione sui figli, a cura di Magnoni G., Milano L. 60.000



Borsa: S. Giovanni Bosco e Papa Giovanni, per grazie ricevute, a cura di Robbiano Rita, Chiavari (GE) L. 60.000

BORSE DI LIRE 50.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Maria Mazzarello e Beato Moscati, a cura di E.P. (CE)

Borsa: S. Domenico Savio, a cura di Santamaria Franca, Milano

Borsa: Maria Ausiliatrice, in suffragio dei defunti, a cura di Gilardoni Clotilde, Belgio (CO)

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per grazie implorate, a cura di Famiglia Corona Loi Anna, Barisardo (NU)

Borsa: Maria Ausiliatrice, don Bosco, don Rinaldi: aiutatemmi sempre, a cura di Carobio Camilla, Colzate (BG)

Borsa: Santi Salesiani, in suffragio di Antonietta Di Girolamo e invocando urgenti grazie, a cura di Errera Vincenzo, Marsala (TP)

Borsa: S. Giovanni Bosco, in suffragio del Papà Luigi, a cura di Zazo Dott. Franco, Firenze

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in suffragio e ricordo di Testa Giovanna, a cura della figlia Francesca.

Borsa: Don Bosco, a cura di Berchiera Giovanna ved. Salvi, Torino

Borsa: Don Callisto Caravario nel 50° del suo martirio, in ringraziamento per la particolare protezione, a cura di Perotti Concetta, Cuorné (TO)

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco e Don Rua, in memoria del Cav. Francesco Lantieri, a cura della Famiglia

Borsa: Maria Ausiliatrice, in suffragio di Persico Margherita, a cura della Famiglia Persico

Borsa: S. Giovanni Bosco, in suffragio di Persico Domenico, a cura della Famiglia

Borsa: Don Filippo Rinaldi, a suffragio di Gillo Adele, a cura della Famiglia Persico

Borsa: Maria Ausiliatrice, in suffragio di Follo Mario e invocando grazie, a cura di Follo Maria Giuseppina, Asti

Borsa: S. Domenico Savio, protegga i miei nipoti, a cura di Voarino Maria, Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e S. Domenico Savio, a cura di Monticone Andrea, Torino

Borsa: S. Domenico Savio, a cura di Simone Maria, Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, in suffragio di mio marito, nel decimo anniversario di sua morte, a cura di Cagliero Maria, Torino

Borsa: S. Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice, S. Domenico Savio, in ringraziamento e a suffragio dei miei defunti, a cura di M.G.D., Novello (CN)

Borsa: S. Giuseppe e Don F. Rinaldi, in ringraziamento, a cura di N.N.

Borsa: Maria Ausiliatrice e don Bosco, a protezione della mia famiglia, a cura di Schiavino Battista, Asti

Borsa: Maria Ausiliatrice, don Bosco, Domenico Savio, per grazie ricevute e invocando protezione, a cura di Ferraris Ester, Masio (AL)

Borsa: Don A. Beltrami, a cura della Famiglia Salesiana di Borgomanero (NO)

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di G.P.

Borsa: In memoria e suffragio di La Mura Maria, a cura di La Mura Visconti Celestina, Piacenza

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Domenico Savio, invocando salute per il figlio Daniele, a cura di De Amicis Domenica, Venosa (PZ)

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in suffragio dei miei defunti e invocando protezione sui miei figli, a cura di Zanella Ludovica, Bracciano

Borsa: S. Giuseppe, pensateci voi e aiutatemmi sempre, a cura dei coniugi Miceli

Borsa: S. Domenico Savio, proteggi i miei nipoti, a cura di Micheli Bernardina (Arezzo)

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, in suffragio di Maria C. Bagnese, a cura di Liotta Rosaria, Termini Imerese (PA)

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, invocando protezione, a cura di Arosio Maria, Lissone (MI)

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a suffragio di Busa Maria, a cura del marito

Borsa: Maria Ausiliatrice, don Bosco, Alexandrina Da Costa, invocando protezione, a cura di Nencini Laura, Colle Val d'Elsa (SI)

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di Nai Ruscone Paola, Gambolò (PV)

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a suffragio dei genitori e sorella Giuseppina e invocando protezione, a cura di Barone S. C., Catania

Borsa: Maria Ausiliatrice, in memoria di Adele Gatti, a cura di N.N.

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Maggioni Tinuccia, Besana Br. (MI)

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, per grazie ricevute e invocando protezione su Clelia e familiari, a cura di Diemoz Maria, Chambave (AO)

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Domenico Savio, per grazie ricevute, a cura di Tabucchi Orsola, Ticineto (AL)

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per grazie ricevute, a cura di Ciabattini Sandra, Offida (AP)

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio dei familiari defunti, a cura di Ciabattini Sandra, Offida (AP)

Borsa: Maria Ausiliatrice, in memoria e suffragio del Papà e di Aldo, invocando protezione su famiglia e su Gabriele, a cura di Fois Sebastiano

Borsa: N. Signora della Neve e Beato Michele Rua, invocando protezione per sé e per la famiglia, a cura di N.N., La Spezia

Borsa: Maria Ausiliatrice, don Bosco, Papa Giovanni, in suffragio dei parenti morti nell'alluvione del 1979, a cura di Caretti Giuseppina, Tocco (NO)

Spediz. in abbon. postale - Gruppo 2° (70) - 1ª quindicina



AVVISO PER IL PORTALETTERE

In caso di
MANCATO RECAPITO
inviare a:

TORINO
CENTRO CORRISPONDENZA
per la restituzione al mittente

PATRICK SEGAL

LA VITA PUO' RICOMINCIARE

Ferito da un colpo di pistola, Patrick Segal, 24 anni, perde l'uso delle gambe. Condannato sulla sedia a rotelle, Patrick non si rassegna: decide di diventare fotoreporter e, un anno dopo, si imbarca per la Cina. Questa è la sua straordinaria biografia; la storia, giorno per giorno, del suo coraggioso ritorno alla vita. È un libro che porta un messaggio di speranza, di fiducia, di fede. L. 6.000

SOCIETA' EDITRICE INTERNAZIONALE